



COMUNE DI COLOBRARO

(Provincia di Matera)

Largo Convento, n. 1 - 75021 Colobraro (MT)
tel. 0835841649 – Fax 0835841141
P.E.C.: comune.colobraro@cert.ruparbasilicata.it
e-mail: comunecolobraro@rete.basilicata.it

Codice fiscale: 82001290772
Partita IVA: 00451000772
codice univoco: UF5S07
website: www.colobraro.basilicata.it

LINEE DI INDIRIZZO SULLE MODALITÀ ATTUATIVE DELL'INTERVENTO 2.1 "ATTRATTIVITÀ DEI BORGHİ", M1C3 TURISMO E CULTURA DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

RICHIESTA DI PARTECIPAZIONE ALLA MANIFESTAZIONE DI INTERESSE FINALIZZATA ALLA SELEZIONE DI UN PROGETTO PILOTA PER LA RIGENERAZIONE CULTURALE, SOCIALE ED ECONOMICA DEI BORGHİ A RISCHIO ABBANDONO E ABBANDONATI (PNRR – MISSIONE 1 – COMPONENTE 3 - MISURA 2 – LINEA AZIONE A – D.G.R. 17/2022).

All. 17	Libro sulla Storia di Colobraro, contenente anche la descrizione del patrimonio turistico-culturale e foto d'epoca
----------------	---

IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO

Geom. Egidio Tito

Il Sindaco – Andrea Bernardo

Michele Crispino

Colobrarò

Un paese, una storia, una cultura



.... E pensavo, non senza malinconia (così mi pareva a volte di essere straniero e diverso), che forse l'uomo, piuttosto che figlio della sua gente, è figlio della vita universale, che si attua di volta in volta in modo nuovo; piuttosto che *filius loci*, è *filius temporis*.

BENEDETTO CROCE



Grafico dei resti del Castello del pittore Luca Celano.

Michele Crispino

Colobrarò

Un paese, una storia, una cultura

Nuova edizione riveduta e aggiornata
Versione digitale

2017

MICHELE CRISPINO
Colobrarò
Un paese, una storia, una cultura

I^a Edizione
CASSA RURALE ED ARTIGIANA
DI COLOBRARO E VALSINNI
Tipolitografia I.S.G., Vicenza, 1984

II^a Edizione
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO
DI OLOBRARO E VALSINNI
Casa Editrice LA SERENISSIMA
Vicenza, 1998

III^a Edizione
AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI COLOBRARO 2017

a cura di
BATTISTA D'ALESSANDRO

©Diritti riservati



PIAZZA SS. MARIA D'ANGLONA
TEL. 0835.841016 FAX 841141
comunecolobrarò@rete.basilicata.it
www.comune.colobrarò.mt.it

BIBLIOTECA COMUNALE
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI
TEL. 0835.841656
bibliotecacolobrarò@tiscali.it

Nota dell'Autore

L'esaurirsi delle prime due edizioni a stampa (1984 e 1998) e le continue richieste di copie giunte all'Amministrazione comunale ed allo stesso autore nonché l'avvertita esigenza di apportare delle integrazioni e delle opportune modifiche, hanno indotto a realizzare questa terza edizione del libro "Colobrarò. Un paese, una storia, una cultura" che rispetto alle altre viene resa disponibile sul sito web del Comune e quindi facilmente consultabile.

Questa nuova edizione in gran parte ricalca la seconda nella suddivisione delle parti, dei capitoli, degli argomenti e delle stesse tavole di appendice.

L'autore, inoltre, si dichiara soddisfatto perché la pubblicazione del libro, ad iniziare dalla prima edizione, cosa del resto da lui auspicata e sostenuta successivamente, ha determinato in alcuni giovani studiosi locali uno stimolo alla ricerca di una sempre maggiore messe di dati e notizie su Colobrarò e sul suo passato.

Un sentimento di gratitudine, infine, al sindaco di Colobrarò Andrea Bernardo ed all'amministrazione comunale, al responsabile amministrativo Ubaldo Latronico, alla bibliotecaria Marisa Petrigliano per avere promosso l'iniziativa, a Battista D'Alessandro per la collaborazione e la cura di questa nuova edizione.

Nota bio-bibliografica



Nato a Colobrarò il 30 luglio del 1921, dopo aver ottenuto la maturità classica, ha conseguito la laurea in Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Napoli nel 1946.

Ha insegnato nelle scuole secondarie di Vicenza (Liceo Classico "A. Pigafetta", Liceo Scientifico "G.B. Quadri"), dove si era trasferito e dove vive tuttora.

Dal luogo natio ha tratto spunto per le diverse opere pubblicate.

Suoi contributi sono apparsi sul *Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera* e sui quotidiani *Il Giornale di Vicenza*, *Quotidiano della Basilicata* e sulla rivista *La Fenice*, edita a Colobrarò per alcuni anni.

Restano inediti ancora alcuni scritti, tra i quali *Nell'oasi Serena*, al momento ancora in bozza. Le sue opere a stampa sono state recensite su quotidiani e riviste.

La stagione dei ritorni

Tipolitografia I.S.G., Vicenza, 1982.

Colobrarò

Un paese, una storia, una cultura

a cura di Cassa Rurale ed Artigiana di Colobrarò e Valsinni Tipolitografia I.S.G., Vicenza, 1984.

Glossario minimo

Tipolitografia I.S.G., Vicenza, 1986.

Antologia di poeti lucani

E.VI., Vicenza, 1988.

Storie di confino in Lucania

Edizioni Osanna, Venosa, 1990.

Una laura a mezza costa

ESCA, Vicenza, 1994.

Canti dialettali colobrarèsi

Pro Loco Colobrarò, 1995.

Lino Zecchetto, comandante partigiano,

(scritto da Bruno Munaretto e Michele Crispino nel 50° Anniversario della Resistenza), La Serenissima, Vicenza, 1995.

Canti e controcanti

La Serenissima, Vicenza, 1996

Colobrarò

Un paese, una storia, una cultura

(Edizione rivista, integrata e aggiornata) a cura della Banca di Credito Cooperativo di Colobrarò e Valsinni, La Serenissima, Vicenza, 1998,

Dove fioriscono le ginestre

(Diario di un'estate)

La Serenissima, Vicenza, 1999.

Il giorno fu pieno di lampi

La Serenissima, Vicenza, 2002.

Luigi Maria Benetelli

e il viaggio in Germania

Trascrizione dal manoscritto

e commento a cura di Michele Crispino.

La Serenissima, Vicenza, 2007.

Premessa

Il presente libro è nato col chiaro proposito di voler colmare una lacuna. Non esiste infatti una vera e propria storia scritta di Colobrarò. Quel poco che è stato scritto, oltre tutto difficile a trovarsi, si riduce a fornire notizie per lo più vaghe e frettolose. Nell'opuscolo del Bretagna, ad esempio, si danno soltanto sintetiche informazioni e spesso compaiono delle vere e proprie inesattezze ed imprecisioni; l'altro di Vincenzo De Cimma, intitolato «Vecchia e “malfamata” sentinella in Val di Sinni», sembra piuttosto un canto lirico-patetico e quelle che egli chiama, nel sottotitolo, curiosità storiche fino ad un certo punto hanno attinenza con la possibile storia del nostro paese nel corso dei tempi.

Per la monografia di Vincenzo Lomonaco sul santuario di Nostra Signora della Grotta di Praia degli Schiavoni e del comune di Colobrarò, devo dire che non sono stato in grado di consultarla. Dal Pedio però, che brevemente ne parla nella sua «Storia della storiografia lucana», apprendiamo che si tratta di opera empirica ed antiquata, per il metodo a cui si ispira e per il carattere di costante esaltazione municipale.

Sono riuscito invece ad avere una copia dell'articolo di Vincenzo Taralli, il vecchio medico condotto di Colobrarò vissuto nella seconda metà del secolo scorso, pubblicato sul settimanale «La Cronaca Lucana».

In data 7 marzo 1893, il Taralli in un lungo articolo parla diffusamente del paese, facendo richiami soprattutto alla storia delle origini. Ne riferiremo sommariamente il contenuto quando si interverrà sulle varie ipotesi circa il nome di Colobrarò e sulla storia del castello e riportando particolari in verità un po' fantasiosi sulla cui autenticità egli per primo esprime forti dubbi.

Su Colobrarò infine, ma in tempi più vicini a noi, ha riferito a lungo Ernesto De Martino, uno studioso di etnologia ora scomparso. Il suo libro «Sud e Magia» mira però ad altri fini e tocca soltanto aspetti della cultura popolare, riferendosi più propriamente “alle pratiche di magia, al malocchio ed ai modi per scongiurarlo; ne parleremo in un capitolo a parte.

E poi non esiste più altro, anche se non si può affatto pretendere che esista molto per un paese che è piccolo, fuori mano, sconosciuto quasi all'attenzione della storia. La mia fatica è consistita nel raccogliere e mettere insieme quanto si dice e si conosce storicamente sul paese, ma si trova sparso

qua e là, per poter così avere un'unica fonte di informazione a disposizione dei colobradesi desiderosi di sapere sul loro lontano passato ed anche su quello abbastanza vicino.

*Come punto di partenza e stimolo costante di ricerca è stata, per me, la «Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata» del Racioppi, anche se in parte ritenuta ormai superata perché scritta circa un secolo fa.**

Ad essa subito dopo conviene aggiungere le diverse pubblicazioni di Tommaso Pedio, al quale nel nostro tempo si devono molti fecondi risultati della indagine storica sulla Basilicata, sebbene egli ad esempio ignori, o forse più semplicemente lo escluda, che il paese di Colobrarò tragga origine da una laura basiliana recante poi il nome del suo fondatore, cioè Cironofrio, da cui appunto il nome della chiesa di santa Maria di Cironofrio vivo ancora nelle memorie storico-religiose locali si può dire fino ai nostri giorni.

L'archivio di Colubrano inoltre, in possesso oggi della famiglia De Vera D'Aragona di Napoli potrebbe, forse, rivelare utili notizie relativamente al periodo di tempo in cui Colobrarò fu feudo dei Carafa, e cioè dalla seconda metà del '500 fin sulla soglia dell'800.

La lettura, inoltre, degli atti di vendita del feudo di Colobrarò, gentilmente procuratimi dal colobradese Emilio Fortunato, dell'Archivio di Stato di Milano, come anche di alcune liti e processi intentati dall'Università (Comune) di Colobrarò contro dei signori feudali presso il Sacro Regio Consiglio del regno di Napoli, prima, e poi presso la Commissione Feudale, rivelano spesso elementi che, se non portano gran luce nella storia del paese, tuttavia riflettono aspetti di costume e segni di una vita interna fatta di usurpazioni, di frequenti atti di violenza e soprusi di signori, pronti sempre a rivendicare gli antichi diritti feudali esercitati fin dai tempi dei principi di Salerno, padroni della terra di Colobrarò. A quanto sopra si aggiungono alcuni documenti notarili di secoli abbastanza vicini a noi, dai quali ricaviamo spunti di notizie che permettono di risalire non solo alla condizione economica locale ma anche ai mutamenti sopravvenuti nel tempo in fatto di costumi di vita.

Un lavoro di ricerche, in parte da me fatto, tra le carte dell'archivio del Comune non ha dato i risultati sperati, in quanto non contiene quasi niente sul passato lontano.

Devo dire invece della discreta utilità venutami dalla consultazione di vari registri parrocchiali gentilmente messi a mia disposizione dal parroco del tempo don Francesco Guarino (scomparso il 9 febbraio 2005), il quale in più mi ha fornito altro interessante materiale di lettura e di studio che io ho spesso utilizzato. Assai prezioso infine è risultato il ricco carteggio della famiglia Ferrauto, procuratomi dal figlio Oreste; attraverso il suo esame ho potuto desumere notizie e spunti di varia

* La Storia della Basilicata, del D'Angella, è un onesto e serio tentativo di aggiornamento.

curiosità non solo di carattere privato ma anche di interesse pubblico relativamente ad un periodo di storia piuttosto vicino a noi.

Raccogliendo e riordinando tra loro i molti elementi sparsi, quelli certi o anche quelli solamente probabili, ho cercato senza forse riuscirvi del tutto di non cedere alla tentazione del dover dire bene ad ogni costo, di cadere nella gratuita ed arbitraria esaltazione, memore sempre del benevolo richiamo di Lorenzo Giustiniani, il noto studioso di cose del regno di Napoli vissuto a cavallo dei secoli 7-800, il quale agli scrittori di cronaca locale rimproverava di «essere presi dalla pazzia di voler che ogni picciolissimo villaggio sia di rinomata antichità».

La ricostruzione sommaria e gli accenni ai principali eventi degli ultimi decenni sono stati fatti sulla scorta dei ricordi personali miei e degli amici, questi più volte sentiti per i necessari riscontri e chiarimenti di un qualche dubbio insorto.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato fornendomi notizie, particolari, spunti e materiale vario; senza la loro collaborazione riconosco che avrei fatto ben poco.

Nel chiedere infine scusa degli errori, delle sviste, delle inesattezze, delle omissioni involontarie, dell'aver voluto accogliere una versione più di un'altra, devo in tutta sincerità dichiarare che il presente libro non sarebbe nato se non avessi avuto la fiducia piena e poi l'incoraggiamento a scrivere da parte di coloro che sono stati alla guida della Cassa Rurale ed Artigiana di Colobrarò e Valsinni (successivamente Banca di Credito Cooperativo) i quali ritennero utile celebrare il decimo Anniversario della fondazione dell'istituto di credito promuovendo la stampa della prima edizione (1984) nonché della seconda (1998) in veste aggiornata e con alcune integrazioni in occasione del trasferimento dell'attività bancaria nella nuova sede, così come oggi l'Amministrazione comunale ha voluto proseguire nella meritoria iniziativa sollecitandone una nuova versione.

Michele Crispino

Parte prima

LA STORIA

IL PAESE, OGGI

Un paese poco conosciuto, un nome senza molta storia è quello di Colobrarò, un piccolo comune dell'interno lucano meridionale non lontano dal mare Jonio. Matera, il capoluogo di provincia, è distante poco più di cento chilometri; Potenza, l'altro capoluogo lucano, lo è ancora di più.

Sulla costa ionica e nell'interno, lungo la valle del Sinni, sorgono altri centri abitati più e meno popolosi; alcuni di essi sono rinati a nuova vita, come ad esempio Policorò, dopo le opere di bonifica e di insediamento di coloni per effetto della Riforma agraria degli anni '50, altri come Senise, Valsinni e la stessa Tursi sono luoghi di passaggio obbligato del traffico automobilistico oggi notevolmente aumentato nella zona.

Colobrarò, quindi, nella scala dei valori geografici è paese di modesta importanza e tale condizione gli deriva più che altro dal trovarsi fuori della corrente di traffico, collocato com'è in posizione di alta collina raggiungibile solo di proposito da chi ha interesse ad andarvi o da chi vi abita.

Oggi però al suo interno, rispetto a ieri, scorrono nuove linfe vitali, quelle che caratterizzano in fondo tutti i piccoli centri anche del sud, conquistati dalla cultura del dopoguerra, rivoluzionatrice nel bene e nel male, apportatrice di altri sistemi nelle coltivazioni agricole, di nuove tecniche nelle costruzioni edilizie, di qualche attività diversa di tipo artigianale e industriale sia pure entro ristretti limiti.¹

Se non fosse per la emigrazione al nord e verso le nuove cittadine della fascia jonica lucana che in parte lo ha decimato, la sua popolazione con tale incremento di vita attiva sarebbe doppia.

Ma forse tale osservazione non vale, in quanto è stata proprio l'emigrazione che ha giocato un ruolo di primo piano nel mutamento dell'aspetto di un tempo. Un certo benessere prima inesistente e quel volto cambiato di ora sono figli della emigrazione; infatti i colobraresi emigrati, con le loro rimesse, con le loro esigenze di rinnovamento, con la loro benefica presenza in alcuni momenti

¹ Diversi i colobraresi che hanno lavorato all'Anic della val Basento di Pisticci e presso il CNEN (oggi ENEA) della Trisaia (Rotondella).

dell'anno, specie a Natale, a Pasqua e soprattutto in agosto per le ferie estive, hanno reso possibile il nuovo volto di Colobrarò, senza con questo nulla togliere alla gente attiva che vive sul posto, artefice prima della continuità di vita e di lavoro di un paese piuttosto antico, come in seguito si dirà.

I rioni Terra e Casale di non molti anni fa si sono ingranditi, tanto che mantenere la vecchia denominazione è semplicemente improprio; almeno altri tre rioni evidenziano un forte incremento edilizio, mentre in forma sparsa sono sorte nell'ultimo trentennio altre piccole isole di insediamento.

I rioni San Nicola e Vignicella, ai piedi del paese, scoppiano di case e quella zona un tempo soltanto strada rotabile, che si snodava tortuosa fino al Petroso, e da qui alla curva di san Biase, è piena di costruzioni nuove, tutte realizzate con criteri moderni ed allineate ai bordi della Strada Provinciale a formare quasi certamente il nuovo corso principale. Il paese perciò non è più quello di prima, ma continua a crescere in lungo e nell'unica direttrice possibile di espansione, del resto la più bella, la più riparata, la meno esposta ai venti, specie alla *voria*, che è poi il vento di borea nel dialetto locale.

Pardo, un tempo, era contrada piuttosto fuori dell'abitato, è stata anch'essa interessata dal fervore costruttivo e quelli che un tempo erano piccoli segni che lasciavano intravedere la prospettiva futura, oggi sono una realtà.

A contenere però alquanto gli entusiasmi espansivi, è intervenuto agli inizi degli anni Novanta uno studio della Regione Basilicata.

In base alle conclusioni di tale studio sarebbe stato del tutto sconsigliabile edificare nella zona ovest dell'abitato, il cui sottostante suolo risultava instabile e con accertati franamenti sotterranei avvenuti nel tempo.

Ci si chiede ancora oggi come faranno coloro che vorranno costruirsi una nuova abitazione, dal momento che altri spazi e suoli idonei non esistono nel paese, già tutto occupato nelle zone pianeggianti ed anche in quelle poste in pendio.

Continueranno le case ad arrampicarsi sulla costa del monte Calvario, vicino a Santa Maria la Neve, la quale ormai risulta quasi circondata da nuovi edifici al punto che essi soffocano la storica cappella, un tempo unica bianca presenza sul fianco del monte?

IL NOME

Lo scrittore latino Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* parla di un'isola spagnola dal nome *Colubraria* che abbonda di serpi, donde il suo nome. Un monte, inoltre, dello stesso nome, si trova in Dalmazia. Il nome classico latino che significa serpe è *coluber*, ma qualche scrittore ci attesta ugualmente l'uso corrente di *colober*. Il suffisso *-arius* del resto, in epoca latina classica, ricorre con funzione sostantivale per indicare la professione ed il mestiere, nel nostro caso di colui che era addetto ai colombi o era anche padrone di colombi (*dominus columbarum*).

Se si vuole risalire a Colobrarò come paese di colombi, la giustificazione è ugualmente possibile, perché si tratta di luogo alto, lontano, inaccessibile, assai boscoso un tempo, adatto alla caccia dei pennuti, come afferma il Giustiniani. Per il Racioppi invece, fonte quasi obbligata per ogni ricerca o punto di costante riferimento sulla nostra regione, le cose non stanno proprio così; egli non fa neppure un cenno come ad un paese di colombi, ma dice espressamente che esso deriva da *colubrarium*, un luogo che contiene e produce serpi, aggiungendo subito dopo che in dialetto *scorzonaro* è terreno ferace di scorzoni, cioè di serpi.

In ulteriore aggiunta alla spiegazione del nome del paese, lo stesso Racioppi riporta il termine *Leprudi*, un luogo egli dice che è presso l'abitato e che fa derivare dal greco *leprodes*, posto in zona aspra e sassosa, suscitando in tal modo non pochi problemi per cercare di identificarlo; infatti nessuno oggi del posto è in grado di dire a quale parte corrisponda, a meno che non si voglia in esso leggere una corruzione della parola Pardo, chiaramente un luogo sassoso, oppure riferirsi all'altro situato sotto l'abitato, detto in dialetto *u prète*, ugualmente contrada aspra e sassosa.

Monsignor Miele, invece, un dotto professore del Seminario vescovile di Tursi di qualche tempo fa divenuto in seguito vescovo di una diocesi siciliana, fa risalire l'origine di Colobrarò al periodo delle prime crociate, attribuendola al barone di Caffè, della terra di Caserta; questi, reduce dall'Oriente, avrebbe dato al paese il nome del fedele scudiero Colubrano, morto precipitando da uno scosceso pendio del castello.

Il medico colobrarese del secolo scorso, Vincenzo Taralli, nel suo articolo sulle origini del paese riporta invece dati notevolmente diversi, ricavati dalla esistenza di cinque fogli scritti fatti pervenire a lui dall'arciprete don Ottaviano Tripani, sempre del secolo scorso, e trovati occasionalmente in una buca sotterranea del castello.

Dice infatti: "La nascita di Colobrarò deve essere arretrata all'anno 804, quando Antonio Caffo, segretario del principe longobardo di Benevento, avendo reso fedele servizio al suo signore, fu fatto barone di quella terra che lui volesse scegliere. Il barone si mise in cammino per trovare la terra e passando per la nostra vide che era inespugnabile e vi fondò il castello. I soldati suoi amici ed i servi fabbricarono le case e, crescendo di numero, crearono il paese. Non si sapeva però che nome dare; il barone volle chiamarlo Colubrano, perché, mentre costruivano il castello, morì il capo dei soldati chiamato appunto Colubrano".

Ma dubbi su tale versione vengono formulati dallo stesso dott. Taralli, il quale dice di lasciare agli studiosi il compito di volgere un esame critico su quanto scritto sui fogli da un tale Antonio Tripani, vissuto nel 700 e che si era servito di diversi memoriali dei suoi antenati.

I cinque fogli in parola dovrebbero trovarsi tra le carte del municipio, come scrive lo stesso Taralli il quale ne dispose la consegna.

In versione leggermente diversa, qualche altro sostiene che il paese prende nome da un valoroso capitano, Colombano, il quale ebbe la signoria del luogo per atti di valore compiuti sempre durante una delle prime crociate; fu poi lo stesso Colombano a dare inizio alla costruzione del castello, sulla parte più alta del paese.

A questo punto conviene peraltro ricordare che il primo nome del paese fu forse quello di Peratico, termine di chiara derivazione greca, riportato in qualche documento raro. Si parla infatti dell'antica chiesa di San Nicola di Peratico che divenne possesso dei monaci cavese, assieme ad altre chiese dei luoghi vicini, quali Valsinni e Cersosimo, nei tempi in cui cessarono di aver vita i numerosi piccoli cenobi basiliani della zona.

È però un'ipotesi poco credibile quella di identificare Colobrarò con San Nicola di Peratico. Pare più certo invece che con questo nome si volesse designare un piccolo borgo rurale nella zona fluviale del Sinni. Si tornerà, comunque, sulla questione quando faremo riferimento ad Albereda, signora di Colobrarò e di Pomarico.

Secondo il Racioppi, il paese in origine fu infatti cenobio dei basiliani; da essi venne il nome della contrada campestre di Santa Maria di Cironofrio, che è poi il nome greco dell'abate fondatore.

Agli abitanti delle città ioniche della Magna Grecia come Pandosia,

Policoro, Eraclea e la stessa Metaponto, quel monte a distanza su cui sorge il paese di Colobrarò, visto appunto come limite estremo dell'orizzonte di ponente, dovette apparire una terra lontana, di confine, quale il termine Peratico significa nella lingua greca.

Aggiungiamo infine, senza troppa convinzione, che il terzo nome con cui venne chiamato il paese fu quello di Montedoro, forse più che altro perché tale appariva nella luce del mattino a chi l'osservava dalla costa ionica.

Interessante per altri motivi ma anche per quanto riguarda il nome, di cui stiamo tentando di dare la possibile spiegazione, è un documento latino della Curia² dell'imperatore Federico II, re di Sicilia, datato in Taranto nel 1221. Si tratta della concessione in feudo fatta alla chiesa di Tursi, ed al suo vescovo Guglielmo, di tutto il territorio che si stendeva dal vallone di Lauro e, attraverso il fiume Agri, portava in un lungo giro fino alla valle Cupa; seguendo la cresta di tale valle il limite toccava il fronte della Croce e poi la strada che porta a *Colubratum*, indi al fiume Sinni per ricongiungersi infine al vallone di Lauro da cui il territorio in concessione traeva origine.

Il termine *Colubratum* dell'interessante documento certamente corrisponde al nostro paese, anche se leggermente deformato, perché troppo chiari appaiono i riferimenti alla valle Cupa, al fronte della Croce, per non parlare poi dei due fiumi Agri e Sinni, del territorio che comprende Sant'Arcangelo e Tursi, della strada infine *quae vadit Colubratum*. Anche un più antico documento latino, il *Syllabus Graecarum Membranarum*, che citeremo in seguito, scrive di una chiesa chiamandola *Santa Maria de Colovrata*. Quanto alla deformazione, ma forse è meglio dire ai diversi adattamenti latini che ne fanno gli estensori del documento, in questo ed in altri, ricordiamo che nell'elenco dei paesi del Giustizierato di Basilicata, del Cedolario Angioino dell'anno 1276-77, il nome è *Columbranum*.

Infine, apprendiamo dal Taralli, il quale ne documenta anche la fonte di informazione (un libro esistente nella biblioteca di un monastero di Potenza, quello del padre francescano Luigi da Laurenzana), che il paese di Colobrarò fu denominato così per essere stato edificato in vicinanza di una collinetta chiamata *Collis Librarum* (*dicunt libram esse imaginem Astreae*: la Libra è l'immagine di Astrea, dea della giustizia), perché negli antichi tempi là venivano, dalle città ioniche vicine, a giustiziare i delinquenti.

“Ed esiste invero, aggiunge il Taralli, ad un chilometro di distanza, prospiciente al nostro abitato, tale collinetta, che attualmente porta il nome di Cozzo della Giustizia”.

² Il documento è riprodotto integralmente nel VII vol. dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli.

Sembra comunque poco convincente tale spiegazione, a giudizio dello stesso medico che dice di aver fatto delle ricerche, senza approdare a nulla.

Siamo ugualmente convinti, però, che spesso i toponimi hanno origine da un particolare insignificante, che poi tramandato oralmente rimane stratificato nel tempo e giunge fino a noi.



Piazza Regina Elena. In alto i ruderi del castello che fu dei Carafa. (Foto R. Mango)

INSEDIAMENTI NEL TERRITORIO

La scoperta di alcune necropoli lungo la vallata fluviale del Sinni, i vasi di ceramica rinvenuti qua e là nella zona ed inoltre i diversi utensili e gli oggetti ornamentali, come fibule, bracciali, orecchini, anelli, pendagli a spirale o a forma di testa di animale, hanno portato ad accertare insediamenti umani fin dalla prima Età del ferro. Tra le necropoli più antiche figura quella di Chiaromonte, del IX secolo a. C., mentre le altre trovate nel territorio di Noepoli e di Pisticci appartengono ad un periodo successivo.³

Il dott. Salvatore Bianco, direttore del Museo Nazionale della Siritide di Policoro sino a qualche anno fa, al quale mi ero rivolto negli anni '80 per avere notizie di possibili ritrovamenti archeologici nel territorio di Colobraro, precisava che al momento non esisteva nessuna documentazione, mentre presenze pre-greche e greche erano state riscontrate in quel periodo a Rotondella ed anche a Valsinni; per quest'ultima località è stato rinvenuto a monte Coppola un luogo fortificato risalente al IV secolo a. C.

Eppure, negli anni Ottanta, nella contrada di campagna denominata Murge, cioè in zona collinare non distante dal corso del Sinni, venne scoperta per caso una piccola necropoli, segno indubbio di presenza umana stabile.

Al primo momento destò non piccola meraviglia il riscontrare delle buche «triangolari», con pietra in alto a copertura (*lamia* in dialetto). Questo può avere probabilmente stretti legami con la consuetudine indigena di seppellire i morti in una certa posizione e rappresentare addirittura una singolare novità rispetto all'uso di deporre il cadavere in posizione rannicchiata, sistema assai diffuso nell'Età del ferro.

Il luogo, comunque, può essere particolarmente utile a spiegare il tipo e natura dell'insediamento, oltre a dover stabilire la possibile età, e può anche aiutare a far nuova luce sulla cosiddetta Siritide, cioè quel territorio che si estendeva, al tempo della Magna Grecia, per una trentina di chilometri all'interno, lungo il fiume Sinni, e comprendeva le zone prossime agli attuali comuni di Rotondella, Valsinni, Colobraro e Senise. Il corso del Sinni nella sua parte estrema è di notevole interesse archeologico, sia per il periodo preistorico che per quello greco, a quel che è dato sospettare. Resti, infatti, di tombe con coperture a tegole

³ Da *I Lucani* di A. Pontrandolfo Greco, ed. Longanesi.

e vasi a vernice nera lucida probabilmente del V-IV secolo a. C., ispirati a forme e stile di ceramica greca, sono stati rinvenuti nella contrada di campagna Cavuri, che sappiamo è toponimo greco.

Nasce a questo punto la questione legata alla città greca di Lagaria, sul cui sito gli studiosi traggono conclusioni spesso assai contrastanti. C'è chi la colloca in Calabria, chi in una località della Magna Grecia prossima ad Eraclea, a Siri, a Pandosia, chi addirittura sostiene (Paolo De Grazia) che l'odierna Lauria, poco all'interno della costa lucana sul Tirreno, altra non è se non l'antica Lagaria, chi infine stabilisce la sicura ubicazione nel territorio stesso di Colobrarò, ed esattamente nella zona di Sant'Antuono, sulla sponda sinistra del fiume Sinni ed in posizione leggermente elevata.

L'autore di tale singolare tesi (ha ricevuto per questo il plauso del noto studioso di archeologia lucana, Dino Adamesteanu) è stato il nostro concittadino Vincenzo De Cimma, per alcuni anni anche sindaco di Colobrarò, il quale ne parla in precisi termini nella sua breve monografia intitolata *Vecchia e "malfamata" sentinella in Val di Sinni*.

I greci, com'è noto, amavano colonizzare per lo più lungo le coste e le sponde dei fiumi; è ugualmente risaputo che il fiume Sinni, *Siris* in lingua greca, era navigabile un tempo, secondo quanto afferma lo storico Strabone nella sua *Geografia*. Non si vuole, comunque, qui riprendere l'intera questione della possibile ubicazione di Lagaria, ma è certo, stando a quel che asserisce il De Cimma, che i contadini delle terre assai prossime al corso del Sinni nel lavorare i campi con l'aratro, rinvenivano spesso vasi antichi di ceramica, collane, pendagli e fibule arrugginite di cui ignoravano il valore e che pertanto riducevano in pezzi fino a farne sparire ogni più piccola traccia.

Nella zona anzidetta, però, sono stati eseguiti negli anni Ottanta dei lavori di scavo e rimozione del terreno, per costruire uno svincolo della superstrada Sinnica, ed appare del tutto strano che non sia venuta alla luce nessuna sospetta presenza di resti di un'antica città. Forse non si è stati abbastanza fortunati!

La contrada denominata Valle del Gallo, verso Sant'Antuono, conserva una certa importanza storica. Infatti, in un ampio terreno, ora di proprietà della famiglia Bernardo, sono stati rinvenuti numerosi reperti ed in genere cocci di anfore che fanno pensare alla presenza nella zona di una fattoria di tipo misto greco-lucano, di quelle cioè riscontrate in discreto numero all'interno delle valli del Bradano, Basento, Agri e Sinni, del V-IV secolo a. C.

I resti di anfore di notevoli dimensioni spiegano quasi certamente l'uso della conservazione di derrate alimentari. L'organizzazione di fattorie di questo tipo si reggeva su una completa autonomia ed autosufficienza economica ed i fabbricati erano posti in terreni prossimi ai fiumi, per favorire il commercio per via fluviale.

Al riguardo sappiamo che, con la colonizzazione greca lungo il litorale ionico,

si ebbero i primi concreti esempi di sistematica organizzazione dei terreni ai fini delle attività agricole e produttive.

Per la storia del territorio di Colobrarò durante il periodo romano regna il più assoluto silenzio. I Romani, d'altra parte, non erano abituati a costruire sui colli, alla maniera degli occupanti longobardi e normanni che seguirono alla dominazione romana e poi bizantina. Essi, nelle loro azioni di guerra, nei tentativi di conquista e poi negli insediamenti successivi, abitualmente preferivano percorrere luoghi pianeggianti, valli e corsi di fiumi. C'è inoltre da aggiungere che lungo la valle del Sinni non esisteva una via romana di allacciamento con i territori conquistati ai Lucani o ai Greci. La stessa Eraclea sulla riva sinistra del Sinni, dove i Lucani alleati di Taranto e di Pirro sconfissero i Romani nel 280 a. C., distava abbastanza perché la nostra zona fosse, sia pure in minima parte, interessata alle vicende del tempo.

In tempi più recenti l'intera Valle del Sinni è stato oggetto di attente ricerche topografiche ed archeologiche, coordinate da Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli, condotte tra il 1997 ed il 2000 dalla cattedra di Topografia Antica della Seconda Università di Napoli con l'apporto scientifico della cattedra di Topografia dell'Italia Antica dell'Università di Bologna, nell'ambito del Progetto *Inventario informatico dei Beni Artistici e Culturali della Basilicata e di alcune regioni limitrofe* promosso dal CNR in accordo con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (PO 94-99 Ricerca Sviluppo Tecnologico ed Alta Formazione, diretto da Marco Malvasi).

I risultati archeologici che interessano il nostro comune ed ai quali si rimanda, con il titolo *I monti di Colobrarò*, curati da Claudio Calastri, Enrico Giorgi, Lorenzo Quilici, Maria Elena Settembrino, sono stati pubblicati nella monumentale *Carta archeologica della Valle del Sinni* (uscita in 8 fascicoli che costituiscono il Supplemento X dell'*Atlante tematico di topografia antica*) Fascicolo 3: *Dalle colline di Noepoli ai monti di Colobrarò*, pp. 135-194, opera edita da L'ERMA di Bretschneider (Roma, 2001).

In estrema sintesi si può dire che non solo confermano quanto precedentemente riportato sia in questo mio lavoro che in quello di Vincenzo De Cimma ma evidenziano una ricchezza di presenze organizzate (documentate dai resti di fattorie e necropoli) sull'intero territorio che spaziano tra i diversi periodi storici del passato ed ai quali si è già fatto riferimento.

I MONACI BASILIANI E SANTA MARIA DI CIRONOFRIO

Bisogna risalire al tempo dei greci bizantini per trovare le prime tracce di vita di Colobrarò. Sono i monaci basiliani a creare una *laura* sul luogo, cioè un cenobio, quello appunto di Santa Maria di Cironofrio.

Dice in proposito il Racioppi: «Circhiosimo, Cironofrio, sursero nel medioevo da laure o conventuoli di monaci di San Basilio, all'avvento delle popolazioni bizantine per le regioni bagnate dal mare Ionio e dal Tirreno».

Per una migliore comprensione dei fatti relativi alla storia di Colobrarò riteniamo opportuno fornire qualche notizia di carattere più generale sul fenomeno del monachesimo greco importato in Italia fin dai tempi di Giustiniano e che si accentuò durante il periodo della persecuzione iconoclasta dell'imperatore bizantino Leone III Isaurico il quale aveva vietato il culto delle immagini sacre. Sappiamo però che nelle provincie bizantine dell'Italia meridionale le leggi iconolaste non entrarono mai in vigore, per cui si può facilmente spiegare la concentrazione dei monaci nelle regioni meridionali, Calabria e Lucania in particolare.⁴

Si formarono due gruppi monastici, dipendenti il primo dal monastero di San Salvatore di Messina, per la Sicilia, il secondo da quello dei santi Elia ed Anastasio di Carbone; alle dipendenze di quest'ultimo saranno 36 monasteri della Lucania e della Calabria, tra cui certamente quello di Santa Maria di Cironofrio, il quale in verità non doveva essere di grande importanza, se viene citato più spesso quello di Cersosimo.

Il periodo di maggiore affermazione del monachesimo greco in Italia si ebbe attorno all'anno 1000 e nel secolo successivo, quando i cenobi basiliani godettero apertamente della protezione dei principi normanni; poi cominciò la decadenza favorita dalla progressiva riduzione dell'elemento greco e da altre ragioni che portarono al passaggio a nuovi ordini religiosi, tra cui i benedettini cavensi⁵, o anche all'abbandono; tutto questo però avvenne qualche secolo più tardi.

Dalla Calabria i monaci basiliani si erano spinti nei paesi lucani fissando dimore attorno ai centri abitati. L'eremo, la *laura*, la cella, vengono così a

⁴ Nella sua *Italia Sacra* l'Ughelli parla di non meno di 50.000 monaci venuti dall'Oriente.

⁵ Tommaso Pedio, *Per la Storia del Mezzogiorno nell'età medievale*.

formare il nucleo del cenobio o monastero⁶ e questo diventa ben presto un casale, poi un paese, per la presenza di ministeriali ed operai addetti ai servizi ed alla coltivazione dei terreni. Nasce un nuovo fervore di vita nei luoghi dove prima regnavano la solitudine ed il silenzio. Le regole di San Basilio prescrivevano infatti anche il lavoro manuale. Se è vero che le *laure* erano inizialmente formate da capanne o da grotte raggruppate intorno ad una chiesetta, è pur vero anche che veniva esercitato qualche lavoro stagionale, al fine di procurarsi il necessario per vivere; era, ad esempio, praticata la coltivazione del grano nei terreni dissodati attorno al cenobio.⁷

Per comprendere la grecità del Mezzogiorno conviene ricordare non solo l'azione personale dei monaci ma anche quella oscura dei nuclei di popolazione greca. Dall'oriente, infatti, erano passati, oltre ai soldati ed agli avventurieri, anche dei coloni che per opera degli stessi monaci vennero immessi nei territori di dominio longobardo prima e normanno dopo. Saranno proprio questi nuclei, con le loro famiglie e con altre formatesi in seguito a matrimoni misti, a far da tramite per nuove idee e colture, per nuovi costumi e lingua.⁸

La coltura, ad esempio, del gelso e l'arte della seta importata dalla Grecia in Calabria ed anche nelle basse pendici dell'appennino lucano, dai fianchi del Pollino al monte Sirino, vennero praticate -secondo il Racioppi- dalle donne di famiglia per quei paesi che ebbero conventi di monaci greci. Le molte parole greche che si riscontrano ancora nel dialetto di Colobraro devono essere fatte risalire, probabilmente, a tale periodo ed alla presenza di gruppi di popolazione di origine greca.

Dunque il paese all'origine fu cenobio dei basiliani. Troppi sono gli elementi che lo fanno credere, tra cui il nome della contrada campestre di Santa Maria di Cironofrio; il nome si è conservato fino ai primi del '900, sia pure legato al titolo di un ricco beneficio ecclesiastico. Lo attestano in modo eloquente dei documenti scritti, tra cui alcune carte del *Syllabus Graecarum Membranarum*⁹ contenenti atti di donazione e di compravendita del periodo che va dall'885 al 1062 relativi al monastero basiliano di Cersosimo, dal nome greco del suo fondatore Zozimo, così come *Cyr* della parola Cironofrio è l'equivalente di monaco, abate, santo a cui appunto era dedicata la chiesa.

⁶ G. Racioppi, *opera citata*.

⁷ B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*.

⁸ Per la presenza di numerosa popolazione di lingua greca nei suoi domini l'imperatore Federico II fece diffondere anche in greco le sue *Constitutiones*; alcuni secoli prima lo stesso editto di Rotari aveva avuto una traduzione in greco.

⁹ Il *Syllabus*, pubblicato nel 1865 dall'Archivio di Stato di Napoli, riguarda documenti notarili della vita domestica e pubblica, ma riporta anche possessi di monasteri greci e di chiese, con carte talora bilingui, in greco e in latino.

Stando a tale fonte, viene chiaramente accertata la presenza di nuclei di popolazioni greche a Noia (l'attuale Noepoli), a Colobrarò, ad Episcopia, a Carbone dov'erano cenobi basiliani ricchi e potenti. Risulta inoltre che vi erano in tali località anche coloni greci e, quanto a Colobrarò, ne troviamo conferma in alcune denominazioni date ancora oggi a contrade di campagna, quali Cavuri, Calanche, Zuone, Ischi ed altre tutte di derivazione greca.

Si è detto prima che attorno alle *laure* dei monaci basiliani si vengono man mano a formare le capanne dei servi che aiutano per i lavori stagionali.

Sorge a questo punto il problema del luogo preciso della *laura* colobrarese e dell'annessa chiesa di Santa Maria di Cironofrio. Molti elementi tuttavia concorrono a farlo identificare nell'attuale chiesetta di Santa Maria della Neve.

Si tratta anzitutto di contrada campestre (almeno tale è stata fino a qualche decennio fa), e poi nel lontano tempo si prestava assai bene a luogo di solitudine e di preghiera, come anche a terreno particolarmente adatto per qualche attività agricola, necessaria a soddisfare i bisogni di una piccola comunità religiosa, quali erano forse i due, tre monaci del primo periodo.

Si poteva infatti tutt'intorno disporre di qualche campo da coltivare a frumento, base prima dell'alimentazione, e di alcuni orti prossimi alle celle a cui badare, aver riparo inoltre dai venti per la presenza, alle spalle, del monte Calvario, godere infine anche di una bella vista nelle vallate sottostanti e, di fronte, in direzione della cerchia del Pollino.

II CASTELLO BARONALE

Sulla costruzione del castello, ed in che periodo di tempo, ad opera inoltre di quale signore, le notizie ed i riferimenti sono quanto mai incerti e non sicuramente databili.

Si è detto del capitano Colombano, che secondo la tradizione diede inizio alla costruzione del castello dopo aver ricevuto la signoria del luogo; ciò sembra essere avvenuto al tempo di una delle prime crociate. Secondo altri, bisogna risalire più indietro e rifarsi al tempo dei ducati longobardi e poi dei Normanni, quando in Colobrarò risiedeva il barone Guaimario, principe di Salerno. Quale Guaimario, poi, giacché con questo nome se ne indicano ben cinque? Non è certamente il capostipite della famiglia, ma probabilmente il lontano discendente Guaimario V, principe di Salerno dal 1013 al 1052, sotto il quale il principato si ingrandì oltre i limiti del primo territorio fino a giungere alla Puglia ed alla Calabria, e naturalmente anche alla Basilicata, tanto da divenire il più potente principato del Mezzogiorno. Guaimario perse in seguito il favore dell'imperatore Enrico III ed in una congiura, ordita contro di lui dai signori amalfitani, fu ucciso.

La notizia di un Guaimario come di colui che fece costruire il castello di Colobrarò si dà però con un certo beneficio di inventario, tanto più che nomi ed anni non coincidono del tutto, anzi sono spesso contraddittori, come ad esempio erroneo è il particolare che il principe avrebbe fatto edificare ed abbellire il castello sotto Federico Barbarossa, quando cioè l'ultimo dei Guaimario era già morto da tempo.¹⁰ Comunque sia, il castello dovette essere sede di ambiti soggiorni dei primi signori e poi di quelli successivi, forse anche dimora di gastaldi minori, cioè di «ministri» al servizio di principi e baroni longobardi, i quali, come dice il Troyli¹¹, raccoglievano le rendite ed avevano cura delle selve, delle bandite, delle ville e degli animali, e che erano soprattutto molto potenti agli occhi e nella considerazione della popolazione locale.

Gli abitatori del castello, quali essi fossero nel lontano tempo, attuarono degli ampliamenti ed abbellimenti, e prima ancora delle misure di difesa, in considerazione dell'amenità del posto e per essere contemporaneamente il

¹⁰ La notizia è riportata dalla RASSEGNA-BOLLETTINO UFFICIALE CAMERA DI COMMERCIO DI MATERA, n. 6 del 1984.

¹¹ Placido Troyli, *Istoria generale del reame di Napoli*, 1753.

luogo di difficile accesso per chi avesse voluto giungervi con la forza.

Sorgeva a 700 metri di altezza e si presentava con i quattro lati liberi, quasi a ridosso di un'imponente duplice vallata. Vi abitarono certamente tutti i signori che ebbero in possesso la terra di Colobrarò, sia pure non ininterrottamente (i Carafa, ad esempio, nel '600 preferirono il soggiorno di Formicola nel Casertano, dove avevano un feudo più importante), a cominciare dai feudatari normanni e poi da quelli angioini fino ai Sanseverino ed a tutti gli altri.

Molto più attendibili risultano i dati relativi alla struttura esterna ed interna del castello, munito di una torre quadrangolare (ora non più esistente), le cui mura avevano uno spessore di due metri circa, con gli angoli esterni fatti di pietra lavorata a scarpelli.

Conteneva, dice il Bretagna nel suo opuscolo su Colobrarò, oltre 40 vani al primo piano e vastissimi magazzini al pianterreno, cisterne ed antri oscuri. Una scalea elevata su quattro arcate cieche permetteva ai cavalli ed alle lettighe di deporre gentiluomini e dame sull'uscio della grandiosa sala d'entrata, ancora oggi identificabile, vasta, di ben 15 metri per 18, illuminata da grandiosi veroni aperti a levante. Più tardi, dalla parte di mezzogiorno, sostenuto da muraglioni a picco nel baratro venne formato il piano utile di costruzione e su di esso furono edificate sei immense sale a livello di quelle esistenti e poi una grande scuderia capace di contenere ben 32 cavalli.

Nel '500 nuove costruzioni sorsero a tramontana; un grande salone di circa 150 mq. apriva i suoi quattro veroni sulla facciata di ponente ed inoltre quattro sale più piccole offrivano dalla parte opposta un vasto panorama fino a dominare la pianura che si stende tra le foci del Sinni e del Bradano.

Questa parte, costruita di sicuro dai Carafa, denotava maggiore senso artistico ed amore di fasto, elevata com'era su di un unico ed immenso pianterreno a tre volte parallele, sostenuto da due ordini di pilastri quadrati. Completava la bellezza architettonica dell'edificio un palazzo che ancora esiste, ad angolo del prospetto, denominato paggeria, cui si accedeva per un grande portone limitato da due colonne recanti una catena, simbolo di chiusura e di apertura (attualmente proprietà dei Fortunato). Era adibito a residenza degli armigeri e degli scudieri.

Anche i signori Donnaperna, a metà del '700, apportarono delle modifiche ed ampliamenti all'edificio del castello. Si legge, infatti, in un documento del tempo che poi risulta essere un vero e proprio atto di accusa contro il feudatario, che "Il barone Niccolò Donnaperna possiede in detta terra di Colobrarò un suo Palazzo chiamato il Castello e, a qualche distanza, un'altra abitazione chiamata il Palazzetto Pinto. Da circa quindici anni gli venne voglia di unire dette abitazioni, ingrandirle ed ornarle di altri comodi, di un magnifico magazzino con vasta abitazione sopra, ed infine di un giardino ...".

Il castello cominciò ad essere abbandonato quando una figlia di Michele Donnaperna, Olimpia, andò sposa al barone Nicola Brancalasso. L'altra figlia (Michele non ebbe eredi maschi), Rosalinda, nata a Colobraro nel 1820, con lo stesso padre si trasferì a Tursi presso la sorella sposata. Del resto i Donnaperna erano originari di Tursi (dove da Milano erano giunti nel '500 quando la famiglia genovese dei Doria, divenuta proprietaria di questo feudo, assegnò loro ampi possedimenti per i servizi resi) e qui avevano da tempo una sontuosa dimora.

Poi, dice sempre il Bretagna, il quale in proposito deve avere sfruttato una qualche fonte informativa che non sappiamo indicare, tutto decadde sotto la sferza inesorabile del tempo. Crollarono i tetti e la parte di levante e, subito dopo, apparvero minacciosi crepacci all'ala più moderna, che fu abbattuta quando si decise di costruire in quel punto il serbatoio dell'acquedotto pubblico; fu abbattuta anche la massiccia torre per evitare che, crollando, nel tempo non rovinasse la nuova costruzione (per la torre si dovette ricorrere alle mine, tanto era ben murata e solida).

Il fabbricato nella sua linea muraria esterna, ed in qualche caso anche con porzione di tetto, era visibile fino a non molti decenni fa. Gli ultimi abitatori furono i signori Brancalasso che circa attorno alla metà dell'800 cominciarono ad abbandonarlo per tornare a risiedere a Tursi; forse fin da allora il castello non presentava più le condizioni idonee per essere abitato, perdendo lentamente la fisionomia di edificio per ridursi ad un rudere. Alcuni muri perimetrali sono rimasti in piedi solo nella parte rivolta a mezzogiorno, mentre il resto ha ceduto all'abbandono, alle intemperie ed ai prelievi fatti per riparazione a muri e tetti delle case vicine.

L'amministrazione comunale lo ha rilevato, con atto di acquisto stipulato il 29 agosto del 1980, dagli eredi del dott. Domenico Tripani, ultimo possessore dei terreni e dei fabbricati, per una estensione di 1.560 mq. ed al prezzo di quattro milioni e mezzo di lire.

Nel corso degli anni '90 venne fatto predisporre dall'Amministrazione comunale un progetto di recupero conservativo dell'intero complesso (muri ed orti), il quale prevedeva la sistemazione delle aree libere nonché l'utilizzo di alcuni vani sotterranei immuni dai guasti del tempo. Nel corso del decennio successivo sono stati realizzati importanti interventi che lo hanno reso visitabile e fruibile. In particolare sono tornati all'antico splendore la gradinata e 4 ambienti, tra cui un salone (dove si svolgono anche i matrimoni), arricchendo il tutto con la realizzazione di bagni per i visitatori, sempre più numerosi. L'Amministrazione comunale ha di recente predisposto un progetto di completamento (Programma "Ultimo Miglio" della Regione Basilicata) auspicando così il recupero di quel poco che è rimasto del grande maniero, prezioso patrimonio storico-architettonico dei colobradesi.



Scalinata di accesso al castello dopo i lavori di recupero.
(Foto di Gaetano Virgallito, 2017. Comune di Colobrarò)

ALBEREDA, SIGNORA DI COLOBRARO

Personaggio indubbiamente suggestivo, per il nome, e un po' misterioso per una difficile collocazione soprattutto di parentela, è Albereda di Chiaromonte, signora di Colobrarò e di Policoro.

Risparmiamo, a chi legge, la complessa interpretazione di documenti, ritenuti però contraddittori ed anche in qualche caso non del tutto genuini, sulle donazioni da lei fatte a questo o a quel monastero di alcune chiese nelle varie zone meridionali della Lucania (a Pisticci, a Cersosimo ...) e particolarmente a beneficio dei monaci della Badia di Cava dei Tirreni, i quali poi avrebbero imbastito i relativi documenti per giustificare il possesso. Diciamo soltanto che il punto più controverso è se Albereda (anche Alberada, come scrive qualche altro) fosse figlia di Ugo di Chiaromonte, e poi sposa di Roberto il Guiscardo, e se infine ripudiata da questi, che l'avrebbe sposata quando lei aveva appena quindici anni, passò a nuove nozze con Ruggero de Pomareda, morendo in ultimo quasi centenaria, pare nel 1122 o qualche anno più tardi.

Falsa oppure vera, l'Archivio della Badia di Cava ci fornisce la notizia che la detta signora avrebbe donato al prete Giovanni di Colobrarò, nel 1117, la chiesa di San Nicola di Peratico posta vicino al Sinni (*quae iuxta flumen Signi posita est*).

Le conclusioni della complessa vicenda sul personaggio sono tratte da Giovanni Antonucci (ARCHIVIO STORICO DELLA LUCANIA E DELLA CALABRIA, anno XIII 43-44), il quale fondandosi su un documento insospettato del 1131 dice che il dominio di Ruggero de Pomaria e di Albereda, sua moglie, sulle terre di Colobrarò e di Policoro derivò ad essi per concessione del *dominus* Boemondo principe di Antiochia e che, alla loro morte senza eredi, i conti di Chiaromonte Alessandro e Riccardo, discendenti del capostipite Ugo, ricevettero il dominio delle due terre, proclamando così essi per loro zia Albereda e questa dichiarandoli (come appare nel documento) per suoi nipoti.

Più del nome del personaggio e del tempo in cui visse, non sapremmo dire. Interessante sarebbe, invece, sapere qualcosa sul prete Giovanni, che chiese direttamente a lei la concessione della chiesa di Peratico presso il fiume.

Da due documenti, uno proveniente dall'Archivio della Badia di Cava

dei Tirreni, l'altro contenuto nel *Sillabus Graecarum*, apprendiamo che in Colobrarò esisteva una prioria soggetta alla Santissima Trinità di Cava e che Giovanni era il cappellano del priore Falcone. L'antica Santa Maria di Cironofrio (l'attuale nostra Santa Maria della Neve) appartenne per un certo tempo ai monaci benedettini. Il priore Falcone divenne in seguito abate di Cava e pare che lo stesso Giovanni avanzasse di grado alcuni anni dopo, divenendo vescovo di Marsico, dopo essere stato ugualmente cappellano dell'abate Marino, successore di Falcone.



Interni ristrutturati del castello. (Foto di Gaetano Virgallito. 2017. Comune di Colobrarò)

NORMANNI E ANGIOINI

È certamente difficile, forse anche impossibile, ricostruire fedelmente una storia di Colobrarò nell'età medievale attorno al Mille, giacché è questo il probabile primo periodo di vita del paese, Ci dovremmo accontentare solo di alcuni momenti, con qualche data e nome, che portino un po' di luce, per poi cadere subito dopo nel buio delle tenebre più fitte; ci consoliamo però alquanto, resi forti dalla convinzione che un piccolo centro come Colobrarò potè anche non avere ad ogni costo una sua ricca e significativa storia.

Se i documenti del Grande Archivio di Stato di Napoli menzionano Colobrarò per la prima volta nell'anno 1122 (o relativamente ad Albereda, signora di Colobrarò e di Policorò, o forse anche come ulteriore accenno di quanto contenuto già nel *Syllabus Graecarum Membranarum* a proposito del cenobio di Santa Maria di Cironofrio), una data invece molto più sicura, anzi certa, è quella del 1178 quando la terra di Colobrarò costituiva un feudo di Berteraymo d'Andria. In questo caso siamo in grado di fornire indicazioni precise, sulla base di un ricco documento storico, cioè il *Catalogo dei Baroni* pubblicato dal Borelli nel 1653 ed esaminato a lungo da vari studiosi lucani, tra cui Giustino Fortunato, Giacomo Racioppi e Tommaso Pedio ultimo in ordine di tempo, dal quale appunto ricaviamo le informazioni relative a Colobrarò.¹²

Il predetto *Catalogo*, redatto in lingua latina, contiene notizie dei feudi esistenti nel XI secolo, al tempo della dominazione normanna e per quanto si riferisce al Giustizierato¹³ di Basilicata.

Apprendiamo così che dalla contea di Andria, della *Comestabulia* della Terra di Bari (il comestabile era il sovrintendente alle stalle imperiali, cioè alle cose militari), dipendevano due feudi. È detto espressamente che Berteraymo di Andria possiede in Colobrarò un feudo di due militi e, dietro sua concessione, il figlio di Giovanni De Jungato, assieme al fratello, detiene altro feudo di un milite (con aumento, in seguito, ne avrà due).

¹² Tommaso Pedio, *Feudi e Feudatari di Basilicata*.

¹³ La Basilicata costituiva una regione autonoma, retta da un proprio «giustiziere» o governatore, dopo il riordinamento amministrativo attuato dai Normanni nei territori da essi dominati.

Chi fossero Giovanni De Jungato, chi il fratello e lo stesso Berteraymo di Andria, non abbiamo avuto la possibilità di approfondire, giacché altro non si conosce dai documenti relativi al luogo.

Solo a proposito di Berteraymo conosciamo il particolare che il feudo di Colobrarò, appartenente prima a Riccardo ed al figlio Ugo, conti di Chiaromonte, e prima ancora facente parte della contea di Montescaglioso, dopo la restituzione dei feudi confiscati ai baroni ribelli da Guglielmo I, re di Sicilia, venne aggregato, con Policoro, S. Arcangelo e Roccanova, alla contea di Andria ed assegnato a Berteraymo, figlio del conte Gilberto di Gravina e cugino della regina Margherita, moglie di Guglielmo.

Quanto alla parola «militi», sappiamo che dai vari feudi del regno normanno, tenuti a dare il numero stabilito, il sovrano formava il contingente di truppe necessario ai propri bisogni militari, e tra questi figurava la possibile spedizione in Terrasanta alla quale si dichiaravano pronti a partecipare i baroni sotto il re Guglielmo detto il Buono. Stando quindi ai calcoli che si possono fare, la terra di Colobrarò con i suoi tre militi era tenuta a dare un contingente di nove soldati, tra cavalieri e fanti, in occasione di imprese più importanti ed in ragione delle risorse economiche del luogo.

Nel periodo di dominazione angioina si trovano molti baroni francesi signori di grandi e piccoli feudi della Basilicata, nominati da Carlo d'Angiò. Al tempo appunto degli Angioini furono feudatari di Colobrarò un certo Eustachio, del quale diremo a parte, e Taxino de Jovino di cui sappiamo soltanto che nel 1270 fu contemporaneamente signore di Picerno, sempre in Basilicata.¹⁴ Il dominio angioino puntava, inoltre, a fortificare dei luoghi idonei, costieri ed interni; uno di questi era il *castrum Policorii*, alla cui difesa provvedevano, tra gli altri, anche gli *homines Colubrarii*.

Un altro importante documento è il Cedolario Angioino, una specie di registro delle tasse che indicava in un lungo elenco i diversi paesi tenuti a pagare tributi al sovrano di Napoli in base al numero dei fuochi. Nel 1277, come appunto si deduce da tale documento, i paesi del Giustizierato di Basilicata erano 148 e tra essi al numero 79 dell'elenco figurava *Columbranum*, tassato per 31 once, 21 tari, 12 grani, in ragione di un'oncia per quattro fuochi (famiglie),¹⁵

Esisteva prima una ugual tassa, ma solo con gli Angioini essa diventerà ordinaria. Dobbiamo dedurre che Colobrarò nel 1277 aveva 120 famiglie, con una popolazione approssimativa di 500 abitanti, subito dopo però precisando che molte erano le esenzioni da tributi per le chiese, per gli ecclesiastici,

¹⁴ T. Pedio, *op. cit.*

¹⁵ Racioppi, *op.cit.*

per il barone e suoi diretti dipendenti, per cui l'intera popolazione doveva certamente superare tale numero da noi indicato.

Riprenderemo il discorso sulla popolazione nel tempo, ma qui piace ricordare che, stando ai dati sui tributi riportati per altri comuni nello stesso Cedolario Angioino, il paese di Colobrarò per il numero dei suoi abitanti era più popoloso di altri paesi vicini oggi più importanti.

EUSTASIO, SIGNORE DI COLOBRARO NEL 1277

Sono gli anni in cui il regno di Napoli è in mano agli Angioini, i quali hanno insediato in quasi tutti i feudi della Basilicata dei signori francesi o anche uomini di provata fedeltà alla monarchia di Carlo d'Angiò. I signori angioini di Colobrarò sono, nel 1270, un certo Taxino di Iovino, che possiede anche il feudo di Picerno, e poi in data successiva Eustachio da Colobrarò, indicato con questa sola denominazione. Un documento però che abbiamo avuto modo di esaminare riporta il nome di Eustasio, non quello di Eustachio; nasce così il problema se si tratti della stessa persona o di due persone diverse. Propendiamo per l'identificazione in un'unica persona, proprio perché le varianti sono lievi e poi il nome francese nella pronuncia è più vicino a quello di Eustasio.

Ebbene, questo Eustasio, nell'anno 1277, era l'unico signore di Colobrarò. Lo attestano sotto giuramento ben tre testimoni chiamati appunto a riconoscerlo come tale e a darne conferma del possesso, dei beni e dei vari proventi. Il primo teste è Basilio Rosso (*Rubeus*) il quale dichiara che nella detta terra di Colobrarò non vi è nessun conte, barone o feudatario se non unicamente Eustasio, il signore di essa, i cui proventi sono indicati in 34 onces di oro, così suddivisi: 4 gli provengono dal banco di giustizia, 10 dai terraggi, 10 dai boschi di ghiande della medesima terra; il teste aggiunge che non ha conoscenza di altri proventi, che saprebbe certamente indicare, se ve ne fossero, dal momento che è del paese (*oriundus de terra praedicta*). Quanto poi agli altri beni, per affermazione dello stesso teste, Eustasio possiede:

- 1) terreni seminativi vari, che fa arare con due aratri e che gli fruttano annualmente 30 salme di frumento (ogni salma vale tre tari d'oro e 15 grani);
- 2) tre forni, che gli assicurano annualmente 4 onces in oro;
- 3) due vigne, che danno all'incirca 20 salme di vino, del valore di due tari a salma (vino però che non vende, perché serve ai vari bisogni della famiglia).

Il secondo teste è Giovanni del Giudice Riccardo, che conferma tutto, anche perché lui stesso detiene, per averla appaltata dal predetto signore, la gabella del trasporto delle varie merci (*cabellam baiulationis*); il terzo teste è Ruggero del Giudice Giovanni, il quale ugualmente conferma le stesse cose dette dai primi due. Il documento di cui sopra è riportato integralmente da N. Cianci Sanseverino ne *I campi pubblici di alcuni castelli medievali in Basilicata*.

DALLA SIGNORIA DEI SANSEVERINO AL PRINCIPATO DEI CARAFA

La famiglia dei Sanseverino, divisa in due rami principali, i principi di Salerno ed i principi di Bisignano, ebbe il possesso di quasi tutta la Basilicata nel '400 ed anche oltre.

Il capostipite era stato il normanno Turgisio, il cui figlio Ruggero sposerà Sirca, nipote di quel Guaimario signore longobardo che, secondo una discussa notizia, abitava a periodi nel castello di Colobrarò da lui stesso fatto edificare e poi abbellire.

La terra di Colobrarò nell'anno 1463 era posseduta da Roberto Sanseverino, principe di Salerno, il quale ne ebbe conferma dal re Ferrante d'Aragona, perché la detenesse col *mero e misto impero* (giurisdizione civile e penale) insieme col restante suo stato *usque ad mortem*.¹⁶ Roberto fu il primo principe di Salerno a cui il re Ferrante col riconoscimento del 30 gennaio del 1463 aveva concesso persino il diritto di coniar monete, oltre a quello di crear cavalieri e possedere altri importanti privilegi.

Il figlio Antonello, il più volte ribelle come lo chiama Benedetto Croce nella sua preziosa monografia su Isabella Morra, la poetessa di Valsinni finita tragicamente, erediterà successivamente il possesso di Colobrarò. L'investitura ed il titolo di principe di Salerno li ottenne come atto solenne da Carlo VIII per i suoi meriti, per la sua devozione e per la sua autorità di consigliere; gli furono inoltre concesse moltissime terre del Cilento e della provincia di Basilicata, tra cui quelle di Colobrarò, di Tursi, di Favale (l'attuale Valsinni), e con le terre i castelli, i fortilizi, i casali, gli uomini, gli oliveti, i terreni coltivati e quelli incolti, i boschi, i pascoli, le acque, le decime, i censi ed i pedaggi ... Insomma era signore assoluto di tutti e di tutto.¹⁷

Ma Antonello si ribellerà al suo re e perderà ogni cosa, titolo e terre e privilegi. Aveva infatti partecipato, anzi ne era stato il principale animatore, alla congiura dei baroni organizzata contro il re di Napoli. Accusato di «fellonia», cioè di tradimento, fu costretto ad espatriare ed i suoi feudi vennero tutti confiscati. Fu tra i baroni che avevano spinto il re francese Carlo VIII a scendere in Italia per conquistare il regno di Napoli, in quel tempo in mano agli Aragonesi.

¹⁶ Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, vol. 4°.

¹⁷ Costantino Gatta, *Memorie topografico-storiche della prov. di Lucania*.

In seguito Antonello cercò di accostarsi al re, ma poi sostenne ancora i Francesi e fu costretto, quindi, ad uscire definitivamente dal regno, per andare a morire oscuramente nella lontana Senigallia, di lì a qualche anno.

La terra di Colobrarò fu donata a Bernardino Poderico, che era maggiordomo dell'illustre duca di Calabria Alfonso, figlio del re Federico. Il figlio di Antonello, Roberto, nel 1506, in base al patto di pace stabilito tra il re di Francia Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, secondo cui il re francese rinunciava ad ogni pretesa sul napoletano in cambio del ritorno nei loro feudi di tutti i baroni sostenitori del suo partito, riebbe il principato e tutti i feudi paterni, tra cui quello di Colobrarò, che scambiò con Bernardino Poderico dandogli la baronia di Serre posta nel Principato Citeriore, terra abbastanza vicina a Salerno, come si ricava dal Registro dei Quinternoni della Regia Camera, 10° foglio 263.

Una notizia piuttosto vaga, che riportiamo come semplice curiosità, riferisce che nel 1546 era baronessa di Colobrarò Costanza del Carretto. Questa in seguito, per debiti, sarà costretta a cedere la terra di Colobrarò al principe di Salerno Ferrante Sanseverino. C'è un breve possesso anche dei Doria marchesi di Tursi, con successivo passaggio a Galeazzo Pinelli, che l'acquista per 50.000 ducati.

Da Galeazzo Pinelli il feudo ritorna ancora ai Sanseverino. Rapidi e brevi passaggi, come si vede, dettati dalla necessità di rafforzarsi nel potere feudale o di alleggerire una situazione debitoria. Le terre venivano considerate beni materiali trasferibili da un signore ad un altro, senza alcuna considerazione delle richieste delle singole Università ed esigenze delle popolazioni.

Il ramo dei Sanseverino principi di Salerno si estingue dopo solo un secolo in Ferrante, il quale morì senza discendenza diretta; nel 1552 Ferrante si era ribellato anche lui al re Carlo V, sostenendo apertamente la causa del monarca francese. Il principato fu pertanto diviso ed i beni messi in vendita. Il feudo di Colobrarò, prima ancora però che il quarto ed ultimo principe di Salerno fosse dichiarato ribelle, era stato venduto, pare per debiti contratti dallo stesso Ferrante, a Giovanni De Roggerio e poi da questi era passato al figlio Geronimo.

Le notizie dei vari passaggi e vendite le apprendiamo dai Cedolari di Basilicata che le registrano per tutto il corso del '500 e '600.

Dai De Roggerio la terra di Colobrarò passa per vendita a Fabio Pignatelli¹⁸ che nel 1556 l'acquista col *patto de retrovendendo*, come dice il Giustiniani; due anni dopo il nuovo signore sarà ... una donna, la baronessa Eleonora Comite che l'acquista al prezzo di ducati 25.000.

¹⁸ La famiglia Pignatelli era una nobile famiglia napoletana che dominerà lo stato di Noia, la vicina Noepoli, fino all'800. I Pignatelli furono anche signori di Marsico e di Monteleone. Appartiene a questa famiglia donna Faustina Pignatelli, principessa di Colobrarò nel 1700. Di lei sappiamo che, dopo la morte del marito Francesco Carafa, principe di Colobranò, si ritirò a vivere nel feudo di

Ormai i vari passaggi del feudo da una famiglia ad un'altra, e da questa a quel signore spesso appartenente alla stessa famiglia, diventano così frequenti e rapidi da non poterli più seguire tutti, anche perché si registra una costante monotonia, con la sola variante dei nomi, e certamente delle cifre che diventano sempre più alte (dai 25.000 ducati di Eleonora Comite, ai 40.000 di Carlo Carafa, agli 80.000 di Fabio Carafa). Nel 1583 figura come signore di Colobrarò un certo Capidauro, fondatore di un ospedale che donò alla cattedrale di Tursi; lo stesso, con la moglie donna Lucente, fece costruire a sue spese la cappella di San Giovanni Battista, nella chiesa madre. Tutti e due erano nativi di Colobrarò, come si rileva dallo schedario del notaio Doli di Tursi.

Tornando indietro di un secolo, si apprende dal Regesto della Cancelleria Aragonese che, nell'anno 1488, il re Ferdinando I nomina Nicola Cavalcante di Cosenza quale capitano di Colobrarò e Noia, per l'anno della VII indizione; inoltre, in data 5 settembre 1489, con decreto emesso in Castelnuovo, Napoli, lo stesso sovrano concede ad Antonio Saccano la *capitanìa* di Colobrarò e Noia, per l'anno della VIII indizione ed infine, in data 2 febbraio 1494, da Napoli, il sovrano Alfonso II di Aragona concede, in burgensatico (beni allodiali, non soggetti cioè a vincoli feudali), a Iacobello Saccano un mulino sito nel territorio di Colobrarò in Basilicata, in ricompensa dei segnalati servizi resi.

C'è da credere, quindi, che il feudo era allora del demanio regio, il che spiega la nomina da parte del sovrano di suoi rappresentanti nella veste di capitani, per l'amministrazione dell'ordine e della giustizia.

Una certa stabilità di signoria è raggiunta quando si arriva ai Carafa, i quali saranno i possessori del feudo di Colobrarò per quasi due secoli. La solita nostra fonte, che in questo caso è Lorenzo Giustiniani, ci riferisce sommariamente che da Eleonora Comite il feudo passerà alla famiglia Carafa (un papa, dei cardinali e due vescovi di Tursi di questo nome) e poi, come possesso di Girolama Carafa, andrà per vendita libera a Carlo Carafa, il quale fu il primo ad avere il titolo di principe di Colubrano, come allora si diceva.

Ai Carafa si arriva però attraverso dei complessi passaggi ricostruibili con un'attenta lettura dei Cedolari di Basilicata. Il feudo, in mano ad Eleonora Comite, diventa nel 1587 possesso di Scipione Cicinello che lo dona alla figlia Eleonora, andata sposa di Giovanni Battista Carafa, da lei in seguito venduto al padre del marito, Ascanio Carafa; questi lo passa al figlio Giovanni Battista e quindi all'altro figlio Giuseppe, morto il quale perviene alla sorella Geronima, o anche Gerolama,

Tolve avuto in eredità dal padre Michele per amministrarlo direttamente. Un'allegazione scritta da Domenico Poténza e pubblicata a Napoli nel 1751 ci fa conoscere che il feudo le era stato contestato da quella Università, nella quale «pochi cittadini malpoderosi, rimpinguandosi con le rendite della sua terra, riducevano all'ultima depressione la povera gente, mentre donna Faustina cercava con ogni cura di riparare ai disordini».

sposa di Fabio Carafa. Nel 1617 il feudo è venduto da parte di Geronima allo zio Carlo, il quale come già si è detto ottiene il titolo di principe; alla morte di Carlo senza eredi, il feudo ritorna a Geronima e questa eredita anche il titolo e lo trasmette al marito Fabio, di fatto il II° principe di Colubrano.¹⁹

Veniamo ad apprendere inoltre che Fabio da Colobrano si era trasferito a Formicola, in Terra di Lavoro, per amministrare direttamente il maggiore dei suoi feudi, che era appunto quello di Formicola. Il particolare di vivere altrove in dimore e luoghi più importanti vale per molti che ebbero il feudo di Colobrano, i quali tuttavia si facevano sempre vivi però al momento della riscossione dei tributi, che per le popolazioni erano sempre gravosi, come abbiamo potuto leggere in più di un documento.

Da Fabio Carafa il feudo passa poi a Francesco e da questi nel 1649 a Fabio II, il quale non lascia discendenza diretta; gli subentra il cugino Domenico, che conserva i feudi della famiglia ed il titolo di principe di Colubrano.

Nell'anno 1689 il feudo viene venduto da Domenico Carafa a favore di don Diego Pignatelli, come risulta dall'atto del notaio Biagio Domenico De Conciliis, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, nella scheda 399, protocollo 40, fogli 134-152. Il titolo però di principe di Colobrano viene mantenuto dai Carafa e precisamente dal figlio di Domenico, Francesco, il quale sposa nel 1724 la saggia e colta donna Faustina Pignatelli. Dal figlio Francesco II si giunge a Giuseppe Carafa e da questi al fratello Michele. Comincia allora per la famiglia una serie di difficoltà economiche, per debiti e per successive ingiunzioni di pagamento, tanto che Michele alla fine è costretto a rinunciare a favore del figlio Francesco Saverio, l'ultimo della successione feudale col possesso e col titolo di principe di Colubrano.²⁰

Nel 1806, con l'abolizione della feudalità in tutto il regno di Napoli ad opera dei Francesi, Saverio perde i beni feudali, conservando però il titolo onorifico con diritto di trasmissione ai discendenti. Nel 1890 si estingue con Marzio Gaetano il casato dei Carafa principi di Colobrano ed i titoli passano, per parentela, ai principi De Vera d'Aragona, possessori attuali tra-l'altro del ricchissimo *Archivio di Colubrano*, che ebbe il merito di essere riordinato alla fine dell'800 nientemeno che da Benedetto Croce, in collaborazione con Giuseppe Ceci.

¹⁹ Gaetano Fusco, in *Studi Lucani* a cura di Pietro Borraro, Congedo ed. 1976, Atti del 2° Convegno di Storiografia Lucana.

²⁰ L'antico palazzo dei Carafa a Napoli apparteneva a fine '700 ai principi di Colubrano ed era ammirato «per fortezza, comodità e bellezza e considerato uno dei primi della capitale» (GIUSTINIANI).

GLI ULTIMI SIGNORI

Precisiamo a questo punto che i Carafa signori di Colobrarò sono i Carafa della Stadera (portavano una bilancia nello stemma, con la scritta *Hoc fac et vinces*), uno dei cinque rami in cui si divideva la famiglia appartenente alla più ricca nobiltà napoletana. Erano giunti in Basilicata nel giugno del 1522 come principi di Stigliano e prima ancora un Fabio Carafa della Stadera compera dai Sanseverino, principi di Salerno, il feudo di San Mauro Forte, in provincia di Matera. Vendite, acquisti e permutate, si susseguono assai spesso, quando i feudatari locali erano costretti a farlo perché gravati da debiti o mossi da ragioni di grandezza.

Fra i vari possessori della terra di Colobrarò per qualche tempo vengono indicati anche alcuni signori dell'altro ramo dei Sanseverino, cioè i principi di Bisignano. In particolare è fatta menzione di Luigi II, conte di Saponara e principe di Bisignano²¹, che sposò in prime nozze Ippolita Spinelli principessa di San Giorgio, il quale fra i tanti titoli di possesso aveva quello di *dominus terrae Colobrarum*. E quando nel libro del Gatta²² viene descritto l'intero territorio su cui si estendeva il dominio della potente famiglia dei Sanseverino di Bisignano, non manca un rapido cenno al contado di Chiaromonte ed al casale di Colobrarò, dov'erano dei baroni suffeudatari.

A voler proseguire nella pur arida rassegna, per via dei tanti nomi, delle famiglie di signori che dominarono in questo o quel tempo a Colobrarò, troviamo ancora i nomi dei conti di Chiaromonte (se n'è parlato a proposito di Albereda), dei Caracciolo di Brienza ed infine quelli dei Donnaperna e dei Brancalasso, i quali ultimi vi giunsero quando ormai ogni residuo di feudalità era di fatto cessato, per effetto di un provvedimento di Giuseppe Bonaparte nel 1806. Dalla Relazione del Gaudioso, certamente attendibile come fonte (le notizie vennero fornite direttamente dalle Università locali al funzionario-avvocato fiscale presso l'Udienza di Matera, Rodrigo Maria Gaudioso, che le raccolse e le sintetizzò per poi trasmetterle al governo regio di Napoli perché espressamente richieste), leggiamo che la terra di Colobrarò nel 1736 era posseduta dal barone don Nicolò Donnaperna; questi aveva un'entrata annua

²¹ La cittadina di Calabria in provincia di Cosenza fu sede di un potente Principato.

²² Gatta, *op. cit.*

in ducati 600, mentre ne pagava solo 169 alla Regia Corte. Quindi i signori Donnaperna sono già presenti in Colobraro in quel tempo e non a fine secolo come si ritiene da altri.

Precisiamo a questo punto che il feudo da Diego Pignatelli era poi passato al principe di Bisignano Aloysio Sanseverino e questi a sua volta lo vende nell'anno 1732 a Niccolò Donnaperna, come risulta dallo strumento del notaio Antonio Saucilla, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli tra gli atti dei notai del XVIII secolo.

La famiglia dei Donnaperna era di origine lombarda, così come riferisce Francesco Bastanzio nella sua storia di Senise; un suo appartenente, Giulio Cesare (quanti poi nella discendenza di questa famiglia porteranno lo stesso nome, si può dire fino ai nostri giorni!), mandato alla fine del '500 a presidiare le coste di Puglia, contrasse in seguito matrimonio con la tursitana Virginia Panevino. Con Giulio Cesare la famiglia Donnaperna, nella seconda metà del '700, raggiunge il massimo del suo potere signorile ed economico, in quanto possiede i feudi di Colobraro, Pomarico, Calvera, Teana, Carbone, inoltre le tenute di Scanzano e di Caprarico. Giulio Cesare si spegne a Tursi nel 1824 e viene sepolto in Santa Maria Maggiore, alla Rabatana, dove sono sepolti anche i suoi avi (*Storia di Tursi*, di Rocco Bruno).

Il figlio di Michele Donnaperna eredita il feudo ed alla morte di questi avvenuta ugualmente a Tursi, dove si era trasferito presso la figlia Olimpia sposa di Nicola Brancalasso, subentra Gennaro, anche lui figlio di Giulio Cesare, il quale viene confermato marchese di Colobraro nel 1851, ma poi avendo sposato Clarice Marcone, di Senise, qui si trasferisce vendendo in seguito le proprietà terriere, possedute nelle contrade Sirianni e Pisciotto, a Giuseppe Antonio Breglia²³, medico "cerusico" (chirurgo) di Colobraro, nonché sindaco del paese per un certo periodo di tempo.

²³ I suoi beni, poiché morì senza lasciare eredi in linea maschile, passeranno alla famiglia Ferrauto, un cui componente aveva sposato la figlia del Breglia, Clementina.

L'UNIVERSITÀ

Chiariamo subito che il termine «Università» corrisponde a quello di Comune. Eppure tale termine ha trovato larghissimo impiego nel tempo, per sparire dal linguaggio degli atti ufficiali solo nei primi anni dell'800.

Quando sorse Colobrarò come Comune? È difficile rispondere, anzi impossibile. Tentiamo di formulare soltanto delle congetture, che potrebbero farci accostare al vero, e nei casi in cui la cosa è possibile riportare qualche documento a conferma.

Nei lontani tempi della signoria feudale, il padrone della terra era il feudatario; la riceveva dal sovrano, normanno, angioino o aragonese che fosse, il quale in qualche caso era chiamato a rendere giustizia contro il signore del luogo,²⁴ se questi si fosse reso autore di gravi sorpresi ed ingiustizie, ed il ricorso al re era esaminato dal Sacro Regio Consiglio. Gli organi tuttavia che presiedono alla vita interna di un comune, come giustamente asserisce il Racioppi, si formano per lenta evoluzione e grazie al lento progresso dello spirito umano.

Il primo documento ufficiale attestante l'esistenza del comune di Colobrarò è il Cedolario Angioino dell'anno 1276-77; in esso figura il nome di *Columbranum* iscritto per il pagamento di once 31, tari 21, grani 12. La somma era imposta al paese in base al numero delle famiglie e poi veniva ripartita dall'Università sugli aventi dei beni e redditi, fatta esclusione per coloro che godevano di particolari esenzioni.

L'Università, per far fronte molto spesso alle gravose imposizioni, istituiva dazi e tariffe ed in tal modo faceva pagare indirettamente. Vengono di volta in volta ottenute alcune concessioni che erano proprie della giurisdizione signorile, e tra queste troviamo nei luoghi più importanti la bagliva, una specie di tribunale amministrativo, come pure era riservato il diritto di istituire fiere e mercati ad integrare le entrate municipali.

Il comune di Colobrarò è iscritto nel 1531 al pagamento della tassa dei fuochi per numero 345 fuochi; per l'anno 1545 la tassa fu di 245, per il 1561 di 470, per il 1595 di 583, per il 1648 di 400, per il 1669 di soli 168 (l'anno prima c'era stata una terribile carestia che aveva prodotto molti danni alla popolazione).

²⁴ Il Racioppi riporta nella sua *Storia* un documento molto interessante sulle lamentele contro il barone del piccolo comune lucano di Spinoso, nel secolo '400.

A sicura testimonianza che Colobrarò era comune nel '500 riportiamo il seguente documento relativo a concessioni chieste ed ottenute dal feudatario del tempo, che era poi una donna come già detto, la baronessa Eleonora Comite.²⁵

«L'università di Colobrarò nel 1558 pagò ducati 4.000 alla baronessa donna Eleonora Comite per 82 grazie chieste e concesse, tra cui quella di non vendere mai la terra di Colobrarò. La baronessa rescrisse *placet*, ma per 30 anni, e vendendola in questo termine avrebbe restituito i 4.000 ducati. Nel 1580 per ottenere altre grazie e la riconferma delle prime, il comune fabbricò a sue spese un mulino²⁶ alla signora baronessa Eleonora Cicinelli, nipote della precedente. Nel 1606 per ottenere altre grazie e la riconferma delle anteriori si obbligò di pagare al feudatario Carafa ducati 80 all'anno. (Sentenza della Commissione Feudale.²⁷ 30 giugno 1810)».

Possediamo, infine, il testo di una petizione dell'Università di Colobrarò al vescovo di Tursi per ottenere il consenso alla costruzione del convento dei francescani; la data apposta in calce al *Beneplacitum* è quella del 22 agosto del 1601. Essa comincia con queste parole: «L'università di Colobrarò con supplica li fa intendere come ha fatto deliberazione per sua devozione e maggiore comodità del popolo di costruire un monastero di 12 frati dell'ordine di S. Francesco d'Assisi della Osservanza ... ». Riporteremo il documento e la risposta del vescovo quando tratteremo la storia del convento.

Non abbiamo per Colobrarò documenti precisi, ma sappiamo di altri comuni che tentavano di passare al demanio regio per sottrarsi ai tributi gravosi del signore locale. Ulteriori indagini al riguardo potrebbero forse rivelarci nuovi particolari riguardanti la storia di Colobrarò come comune dotato di statuti propri, libero quindi in qualche tempo dalla signoria diretta o passato ad essere alle dipendenze del sovrano.

Contese e liti tra l'Università ed il feudatario del tempo certamente non mancarono e delle stesse possediamo un qualche documento che porta luce sulla natura dei contrasti, non sempre risoltisi a favore della popolazione.

Una delle prime, e delle più importanti, è quella relativa agli anni 1597-1603, discussa davanti al Sacro Regio Consiglio di Napoli, e riguarda un *Processo* dell'Università e degli uomini di Colobrarò contro Giovanni Battista Carafa ed Eleonora Cicinello, sua consorte, per la restituzione di somme di beni feudali.

L'altra è di tempi successivi ed è intentata contro il feudatario Donnaperna, che riporta fin dalle prime battute un'affermazione assai eloquente, e cioè che "l'Università di Colobrarò è stata in continue e clamorose liti colli contemporanei suoi baroni fin

²⁵ G. Racioppi, *op. cit.*

²⁶ Il comune possedeva un suo mulino al fiume Sinni.

²⁷ La Commissione fu istituita da G. Bonaparte per liti insorte nel regno tra comunità locali e diritti baronali; per l'esecuzione delle sentenze provvedevano appositi magistrati inviati sul posto.

dal decimo sesto secolo e che i gravami da lei dedotti nel 1556 e rinnovati di tempo in tempo si fossero discussi nel Sacro Regio Consiglio ma non furono mai definitivamente decisi ...”.

Interessante è l'elemento dei gravami, che comprende i seguenti punti: fida nei terreni appadronati; reintegra nel demanio della contrada di Serracortina; colonie nelle difese di Sirianni e Pietrapertosa; caccia e riserva nelle denominate due difese; usi civici nelle medesime; aggregazioni fatte al tenimento di Finata con fondi di Luoghi pii e dei privati; rivendica dei territori denominati Piratelli e Valle Criati, posti nel tenimento comunale dell'Oliveto; bonatenezze attestate ...

La lettura di questo documento ci offre l'occasione di conoscere una lunga serie di accuse contro il barone Donnaperna, il quale impone taglie, fide (tasse come corrispettivo dell'uso del pascolo nelle terre feudali o demaniali costituite a difesa), pedaggi e divieti vari, come del resto hanno sempre fatto fin dai tempi più lontani i suoi predecessori, signori della terra di Colobrarò.

Il barone vuole e pretende il possesso di Serracortina, che l'Università rivendica come terreno demaniale proprio e dove gli abitanti esercitano il diritto degli usi civici (pascolo, facoltà di legnare, caccia ...) sempre riconosciuto fin dai tempi dei Sanseverino principi di Salerno e degli altri signori succedutisi nel feudo.

L'Oliveto, posseduto *ab antiquo* dagli abitanti dell'Università, non offre certamente molte possibilità di sfogo per i vari bisogni della popolazione rurale ed anche qui il barone impone il terratico, il *dimidium seminis*, per alcuni terreni ridotti a coltura.

Quanto al resto, il barone rivendica il rispetto da parte degli uomini della Università degli antichi obblighi pattuiti, quali i diritti di fida, il pagamento di 80 ducati annui come convenuto fin da quando signora del luogo era la baronessa Eleonora Comite, e cioè dal 1558, infine di 256 tomoli annui di grano come fitto del mulino che l'Università aveva dovuto costruire nella zona "Lisse", a beneficio del feudatario, in cambio della concessione di 82 "grazie" da parte della stessa baronessa. Esistono altri arbitri e soprusi che il Donnaperna compie a danno della popolazione; questa reclama i suoi diritti con la forza delle proprie ragioni, senza con ciò riuscire sempre a farli valere presso i giudici del Sacro Regio Consiglio.

La lite, riportata soltanto per sommi capi, contiene inoltre dei risvolti interessanti circa l'economia dei tempi e circa soprattutto i diritti-arbitri a cui il feudatario assoggettava la popolazione locale. Man mano infine l'Università si svincola dalla servitù feudale, ma per questo bisogna attendere tempi più vicini a noi, cioè gli inizi dell'800.



Dipinto raffigurante Madonna con Bambino e San Leonardo. dipinto da Francesco Curia nel 1595 per la chiesa parrocchiale S. Nicola da Bari di Colobrarò, oggi esposto insieme al Trittico nella sezione dell'arte in Basilicata nel Museo nazionale d'arte medievale e moderna della Basilicata in Palazzo Lanfranchi a Matera.

LA POPOLAZIONE NEL TEMPO

Si è già detto che nel secolo XIII, stando alle indicazioni dei tributi desumibili dal Cedolario Angioino, la popolazione di Colobrarò doveva aggirarsi intorno alle 5-600 anime. Il censimento degli abitanti fatto per numero di fuochi diventerà istituzione periodica solo ai primi del secolo XVI e si rinnoverà a larghi tratti di tempo per tutto il secolo XVII. Dopo il 1669, come leggiamo nella *Storia* del Racioppi, furono fatte altre numerazioni di fuochi, cioè per famiglie, determinate sempre da intenti fiscali.

Dalle prime indicazioni si deve però registrare un salto di qualche secolo, durante il quale siamo privi dei dati sulla popolazione colobrarrese, per giungere infine al 1532 quando sulla base della tassa dei fuochi la popolazione approssimativa è di 1.400 abitanti, poi di 1.000 nell'anno 1545, di 1.880 nel 1562, di 2.332 nel 1595, di 1.600 nel 1648, di soli 700 nel 1669.²⁸

Notiamo sostanzialmente un progressivo aumento. Le oscillazioni sono dovute forse ad incertezze sulle cifre riportate, ma in qualche caso trovano una più attendibile spiegazione, come per il censimento dei fuochi dell'anno 1669 in cui si registra una notevole diminuzione dovuta certamente ad una grave pestilenza e carestia che l'anno precedente aveva colpito tutte le provincie napoletane, risparmiando soltanto alcuni luoghi; Tursi ad esempio, come dice l'Ughelli, fu risparmiata per devozione a San Filippo Neri, che per tale dono speciale sarà proclamato patrono della città.

Siamo ugualmente in grado di riportare il numero degli abitanti per alcuni anni del '700 e fino all'unità d'Italia, dopo di che possediamo i dati ufficiali del censimento della popolazione che vanno dal 1861 fino ai nostri giorni.

Per l'anno 1735, in base alla relazione del Gaudioso²⁹ la popolazione di Colobrarò è di 1.000 abitanti, a fine '700 il Giustiniani ne indica 1.700, e poi saranno 1.771 per il 1803, 1.820 per il 1806, 1.850 per il 1812 (tra l'altro ben 10 sacerdoti, 3 notai, 3 legali), 1.974 per il 1822, 1.975 per il 1828, 1.880 per il 1831, 1.903 per il 1833, 2.214 per il 1843, 2.350 per il 1848, 2.475 per il 1853, 2.363 per il 1860.³⁰

²⁸ Giustiniani, *op. cit.*

²⁹ Il Gaudioso, per incarico del re Carlo III, redige una *Descrizione della Provincia di Basilicata* con notizie relative agli abitanti, alle chiese, ai preti, ai baroni, alle rendite ...

³⁰ Tommaso Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*.

Le cifre relative alla popolazione di Colobrarò desunte dai censimenti decennali dopo l'Unità risultano essere le seguenti: 2.580 per l'anno 1861, 2.643 per il 1871, 2.705 per il 1881, 2.161 per il 1901, 2.118 per il 1911, 2.330 per il 1921, 2.271 per il 1931, 2.500 per il 1936, 2.966 per il 1951, 2.772 per il 1961, 2.338 per il 1971, 2.034 per il 1981, 1.900 per il 1991, 1.535 per il 2001 e 1.342 per il 2011.

È da tener presente che in qualche caso a fine decennio non è stato effettuato alcun censimento (nel 1941 l'Italia era in guerra) e che per gli ultimi censimenti dal 1951 in poi la popolazione diminuisce sensibilmente per l'accentuato fenomeno della emigrazione interna dal sud al nord d'Italia. Una curiosità infine colpisce, relativamente al censimento tenuto nel 1981: i dati presentano una leggera prevalenza degli uomini rispetto alle donne, rovesciando così l'abituale e generale tendenza.

La popolazione, attenendoci ai dati più recenti, quelli del 2011, è diminuita notevolmente. Ciò è dovuto non solo al trasferimento al nord, nei centri della vicina piana metapontina, soprattutto Policoro, di intere famiglie, ma anche al decremento di nascite; non nascono più bambini come una volta e del fenomeno risentono soprattutto le scuole, sia elementari che medie, che diminuiscono per numero di classi, con grave pregiudizio degli stessi insegnanti di ruolo.

LA VERA STORIA

La storia delle lontane origini e del succedersi delle varie signorie che dominarono nel tempo sulla terra di Colobrarò ha potuto parzialmente essere ricostruita, anche se in essa si aprono larghi vuoti destinati forse a non essere colmati. Ma difficile, se non impossibile, appare la ricostruzione della vita interna del paese, dell'anima del popolo e dei suoi più umili abitanti, cioè la storia più vera e più ricca, quella fatta di duro lavoro quotidiano, di pochi momenti di serenità e di gioia familiare, più spesso segnata da pericoli corsi, da fame e miseria sempre in agguato, da malattie e poi da morte, da lenta ripresa, infine, dei figli e dei nipoti che saranno chiamati a dare la necessaria continuità di vita al paese.

Molte di queste pur legittime domande rivolte alla storia locale dovranno restare senza alcuna risposta, mentre per altre dobbiamo contentarci di qualche fugace accenno. Vogliamo riferirci in particolare ai pericoli per le incursioni di predoni ed ai saccheggi nell'abitato, alle carestie e pestilenze e poi anche ai terremoti, sui quali eventi le informazioni sono però piuttosto scarse.

La prima notizia di un assalto con rapine e saccheggi nel territorio di Colobrarò risale al lontanissimo 937, ad opera dei Saraceni; il che fa supporre che fin da allora il paese già esistesse, almeno come primo nucleo abitato. Del resto varie fonti, tra cui l'Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, riferiscono la stessa cosa per il territorio dei comuni di Rotonella, Bernalda e Tursi; per quest'ultima località, pare che i Saraceni ne facessero una specie di centro di rifugio e poi di alloggio stabile, dopo le scorrerie che esercitavano a lungo per le nostre contrade. Siamo però ugualmente convinti, come scrive il Pedio, che le notizie delle incursioni saracene sulle terre lucane sono confuse e spesso insufficienti.

E prima ancora dei Saraceni, alcuni secoli indietro, l'intera zona era stata terreno di frequenti invasioni e rapine da parte di popolazioni provenienti dal nord, quali i Goti, che poi vi si stanziarono e fondarono anch'essi luoghi fortificati e paesi. Il loro dominio durò per 70 anni circa allorché Narsete, un generale di Giustiniano, battè nel 553 l'ultimo re dei Goti, Teia, presso i monti Lattari in Campania. Anche se riferita da qualcuno, noi riteniamo certamente frutto di fantasia la notizia che il paese di Colobrarò fosse stato fondato dal re Teia.

Che incursioni di eserciti e spesso di bande armate o di gruppi di predatori isolati ve ne fossero in ogni tempo, specie in quelli più antichi e più oscuri, è piena la storia di ogni regione. Per tutto il '400 e '500 le terre lucane furono travagliate da incursioni di banditi; a farne le spese erano specialmente le popolazioni rurali, le più esposte perché le più indifese. Le bande erano costituite da individui dediti alla rapina, ma assai spesso si trattava di gente prezzolata da principi e signori che, rivali tra loro, assoldavano uomini facendo compiere delle scorrerie punitive nei territori altrui. A metà '600, inoltre, si ebbero episodi di ribellione e di brigantaggio politico avverso al dominio degli Spagnoli con azioni a Pisticci, a Ferrandina, a Latronico e nella vicina Carbone.³¹

Facendo un bel salto di tempi, leggiamo che il 7 maggio del 1807 il paese di Colobrarò fu devastato da una compagnia di briganti che, oltre a saccheggiare e rapinare, abusarono di alcune ragazze del luogo. Viene riferito in particolare che i briganti, in numero di 100, entrarono a cavallo in paese verso mezzogiorno, seminando il terrore tra la popolazione e compiendo rapine, indisturbati.

Pochi uomini del paese vi si opposero. Fra questi vi era un componente della famiglia Tripani, il quale vi trovò la morte col proprio cavallaro. Ce ne informa indirettamente anche il Nigro, nella sua storia di Tursi, precisando che episodi di scelleratezze, di saccheggi in tempi che egli chiama calamitosi, di furti e di disonore avvennero anche a Tursi, a Pisticci, a Rotondella e nei paesi vicini. Se poi si considerano i fatti entro una prospettiva storica più ampia, la spiegazione viene trovata nella presenza dei Francesi e nel tentativo di restaurazione borbonica fatto attraverso una prima prova di brigantaggio politico; di quello di più ampie dimensioni si dirà in seguito.

³¹ G. Racioppi, *op. cit.*

GLI ABITANTI DI ANGLONA A COLOBRARO

Anglona, la cittadina tra Policoro e Tursi che qualcuno ritiene sorta nel sito dell'antica Pandosia, oggi ridotta al solo santuario della Madonna con poche case sparse intorno e che per la sua antichità sta rivestendo notevole importanza archeologica nel nostro tempo, nella seconda metà del '300 fu distrutta³² da una centuria di gente facinorosa, al tempo della regina di Napoli Giovanna I.

I suoi abitanti in seguito alla distruzione andarono raminghi in altri paesi fortificati *cum omnibus eorum bonis*. I luoghi fortificati vicini erano specialmente Tursi, poi Sant'Arcangelo ed infine Colobrarò.³³

Gli abitanti di Anglona che si rifugiarono nel nostro paese non aderirono poi alla richiesta del luglio 1369, fatta dal vescovo della diocesi Primicerio alla regina Giovanna³⁴, perché Anglona fosse ricostruita; sentendosi paghi della ospitalità ricevuta nella loro nuova patria colobrarrese vi rimasero per sempre.

La distruzione non si sa bene se avvenisse per incendio fortuito oppure per saccheggio di bande di armati, come invece sostiene il Nigro che parla di turbine di guerre civili, quando le campagne venivano percorse da gente «depravata», per cui i cittadini trovavano rifugio nelle fortezze circonvicine.

Sulla base di tali particolari che vengono confermati da più fonti dobbiamo quindi concludere che nelle vene degli attuali abitanti di Colobrarò scorre anche sangue anglonese.

³² Ughelli, *op. cit.*

³³ Ne riferisce Luca Mannelli, un frate agostiniano del '600, autore di un libro manoscritto intitolato *La Lucania sconosciuta*, custodito attualmente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

³⁴ Giovanna I figlia di Roberto d'Angiò, la regina dai diversi mariti, che ebbe vicende tormentate nel suo regno e che infine morirà trucidata nel castello di Muro Lucano, secondo il Gatta, il quale vede nel fatto anche una punizione divina, avendo la stessa favorito lo scisma nella Chiesa.

CARESTIE, PESTILENZE, TERREMOTI

Di carestie e pestilenze che afflissero territori e popolazioni, la storia ne ha registrato in ogni tempo e quelle riferibili al medioevo ed alle età successive furono di un grado certamente non minore delle altre. Le carestie dovute alla siccità o alla insufficiente quantità di pioggia, piaga quest'ultima di sempre delle zone del sud, erano ricorrenti e la difesa contro di esse era rappresentata soltanto dalla sopportazione e resistenza alla fame o ... dall'intervento di qualche santo protettore. Gli onori di culto tributati ad alcuni santi «colobradesi» (San Vito, San Rocco) e le cappelle all'interno del paese o poco fuori dell'abitato lo stanno a testimoniare.

San Vito era assai popolare in Lucania, perché qui svolse un suo ricco apostolato; veniva invocato contro parecchie malattie, come la rabbia, il mal caduco o cosiddetto ballo di San Vito. San Rocco invece era venerato ancora di più per le grandi epidemie di peste avvenute in Europa e nel sud d'Italia.

Vincenzo De Cimma, nel suo opuscolo su Colobrarò, descrive la venuta in paese nel 1482 di un altro santo, Francesco di Paola, per scongiurare un'invasione di cavallette che non avrebbero lasciato niente agli abitanti per sfamarsi.

Grato il popolo per il miracolo compiuto (è tradizione che le cavallette in massa affogassero nel Sinni per intervento, appunto, del santo) lo seguì in processione per andare ad erigere una croce tuttora esistente sulla strada che porta all'Ischi ed un'altra al fronte della Croce; una terza infine sarà collocata sul monte Calvario, nella seconda metà del '600, per altra analoga circostanza.

Quanto alle pestilenze, se ne ricordano di molto gravi nel regno di Napoli; una, la più terribile di tutte, è quella che nella nostra zona fece numerose vittime, non risparmiando la popolosa Tursi. Spesso pestilenze e carestie erano strettamente associate e danno i risultati disastrosi che possiamo immaginare. La penuria dei prodotti della terra, dice il Racioppi, che si elevava molto spesso a carestia, tornava ad affamare quelle stesse popolazioni agricole che non producevano altro che frumento e non avevano delle colture alternative all'alimentazione umana, se non l'orzo.

La patata non era ancora nota e quanto al frumentone nel '600 era pressoché sconosciuto. Nel feudo di Teana, per la cattiva raccolta di un'annata, gli abitanti si erano ridotti in tale stato di indigenza che, per non aver più grano, la

maggior parte di essi si nutriva di erbe per le campagne. La scarsenza di grano altre volte portava a macinare fave e legumi e ad ottener in tal modo farina per il pane, oppure a panificare con miscele graminacee.³⁵ In circostanze di somma carestia non sembra affatto fuori posto sospettare le scene più crude, come quelle di carogne di animali sbranati, dice ancora il Racioppi, non solo da lupi e da cani, ma anche da uomini.

Le pestilenze e le carestie si portavano, con il normale carico di morie di uomini e di animali, l'abbandono delle attività agricole, quindi altri mali e miserie; quando cessavano la ripresa era lenta e difficile, per l'impossibilità spesso di trovare uomini validi e quei pochi che c'erano, fatti venire talora da luoghi lontani, costavano molto.

Tra gli altri mali a cui i paesi lucani erano soggetti (e lo sono ancora, purtroppo!) bisogna annoverare i frequenti terremoti. Nell'archivio della Regia Camera di Napoli sono indicate le rovine subite da ciascun paese.³⁶

Le chiese ne risentirono in particolar modo, oltre s'intende agli edifici minori e case. In Colobrarò sono un'assai probabile spiegazione i rinforzi, o *mazzi* come vengono chiamati in dialetto, ai muri del convento, alla chiesa madre, a quella dell'Annunziata ora demolita; a guardarli attentamente non giustificano affatto una ragione di abbellimento ai fabbricati, ma furono certamente imposti dallo stato di necessità per crepe e pericoli di possibili crolli. Anche i rinforzi al castello hanno uguale spiegazione.

Il terremoto del 1980, che colpì l'Irpinia e la Basilicata arrecando effetti distruttivi in alcuni comuni lucani quali Balvano, Pescopagano ed altri, non produsse danni particolari in paese, se si escludono crepe e lesioni ad edifici per lo più vecchi.

Tuttavia le provvidenze elargite dallo Stato ai comuni più colpiti raggiunsero anche il comune di Colobrarò, il quale per un certo numero di case riuscì ad ottenere la totale ricostruzione; il beneficio della ricostruzione venne esteso anche ad alcuni fabbricati rurali.

³⁵ Camporesi. *Pane selvaggio*, ed. Il Mulino, Bologna.

³⁶ Lorenzo Giustiniani, *op. cit.*

I VESCOVI DI ANGLONA E TURSI

Le prime notizie di appartenenza ecclesiastica di Colobrarò alla diocesi di Anglona e Tursi si possono rintracciare nel documento con cui Federico II, re di Sicilia, concedeva alla chiesa anglonense, governata nel 1220 dal vescovo Guglielmo, un feudo in un vasto territorio comprendente i casali di Tursi e di Sant'Arcangelo, con tutti i loro uomini, vassalli e baroni, delimitato dal fiume Agri e poi dal Sinni fino alla strada che conduce a *Colubrato* (certamente Colobrarò) e con altri limiti di territorio non sempre esattamente definibili. È pensabile comunque che la strada citata e lo stesso fronte della Croce costituissero il limite estremo ovest di tale territorio. Qualche dubbio affiora sulla piena autenticità di tale documento.

A noi però interessa stabilire che fin dalla sua origine la chiesa di Colobrarò è sempre stata soggetta alla giurisdizione dei vescovi di Anglona e Tursi, e la cosa non poteva essere diversamente data la vicinanza con la sede, che sarà in seguito sempre Tursi non più Anglona, rimanendo quest'ultima una pura aggiunta di titolo storico vescovile. Colobrarò infatti è il paese più vicino a Tursi, anche se per importanza viene dopo molti altri come Chiaromonte, Senise e poi Carbone, il cui nome è però importante solo nella dimensione storica a causa degli stretti rapporti col famoso monastero basiliano dei Santi Elia ed Anastasio, il quale tra l'altro diede alla stessa diocesi alcuni vescovi, prima suoi abati o membri della comunità monastica.

In tempi lontani il paese era poco accessibile ed i collegamenti tra Tursi e la sede estiva di Chiaromonte avvenivano attraverso la valle del Sinni; Colobrarò quindi rimaneva un po' fuori mano e non giustificava affatto, pur essendo in zona di alta collina, una eventuale scelta di soggiorno estivo per il vescovo. Pare ugualmente però che lo fosse per qualche periodo; mi è stata data conferma orale da parte di don Antonio Conte, anziano arciprete e dotto canonico della cattedrale di Tursi.

Noi riteniamo che i rapporti tra Colobrarò e Tursi dovettero essere molto stretti allorché vescovi della diocesi furono, a distanza di qualche decennio l'uno dall'altro, due esponenti della famiglia Carafa di Napoli. Il primo è Gian Vincenzo Carafa, elevato in seguito alla dignità cardinalizia, che creato vescovo da Clemente VII governò la diocesi di Tursi dal 1530; il secondo è

Oliviero Carafa eletto vescovo da Paolo III, che prese il posto del precedente nel 1563. Da riscontri più recenti sembra che si debba escludere la notizia dei due vescovi di Tursi con tale nome, o meglio si conferma l'esistenza di uno solo di essi, Oliviero Carafa, al quale, secondo quanto scrive Rocco Bruno nella sua *Storia di Tursi*, fu affidata in commenda la diocesi quando il vescovo Pietro Paolo Parisio venne elevato alla dignità cardinalizia.

I Carafa assunsero la signoria di Colobraro nella seconda metà del '500, e forse furono proprio i due vescovi dello stesso nome a far da possibile tramite per l'insediamento della famiglia Carafa degli Stadera nel feudo, poi divenuto principato di Colobraro. Non si hanno però più ricche notizie al riguardo.

A titolo infine di pura e semplice curiosità aggiungiamo che don Paolo De Leonardis è il vicario generale del vescovo mons. Alfonso Gigliolo (un ferrarese eletto vescovo di Anglona e Tursi da Paolo V nel 1619), il quale spedì la bolla di fondazione della chiesa di S. Anna *extra moenia* in Tursi dalla residenza di Colobraro, il 30 novembre del 1627.

Risiedeva il vicario momentaneamente a Colobraro, o era del luogo? Siamo tuttavia in grado di risolvere il piccolo dubbio dicendo che la famiglia De Leonardis, ora estinta in paese, era di Colobraro ed aveva casa nella zona alta del castello ed esattamente nell'attuale casa abbandonata dei Bernardo, come attesta una scritta incisa sulla pietra alta del focolare. Nel corso del '600 altro esponente di questa famiglia sarà sacerdote, Don Leonardo De Leonardis, come si legge in un foglio della Mappa dei censi della chiesa madre.

A puro titolo di cronaca riferiamo infine che la diocesi di Anglona e Tursi, a cui appartiene la chiesa di Colobraro, ha mutato non da molto il proprio nome in quello di diocesi di Tursi e Lagonegro, a seguito della ristrutturazione della stessa.

IL SANTUARIO DELLA GROTTA DEGLI SCHIAVONI E S. MARIA LA ROCCA

Anche se ricordato in più di un testo (*La Basilicata* del Ranieri, *Guida della Calabria e della Basilicata* del Touring Club Italiano), tale santuario di fatto non esiste. Ci si scervella alquanto per stabilire la sua possibile ubicazione; qualcuno lo colloca nella parte alta del castello sovrastante l'abitato, mentre gli accenni di qualche altro sono minimi e tali che non consentono di stabilire un indizio utile. Temo che siano del tutto vani i tentativi per dissipare i dubbi e gli interrogativi che spontaneamente sorgono. Cerchiamo tuttavia di introdurre qualche possibile elemento di chiarificazione nella questione, che è e rimane però insolubile. Esiste una monografia di Vincenzo Lomonaco sul Santuario di Nostra Donna (o Signora) di Praia degli Schiavoni e nel comune di Aieta (in Calabria), ma ne esiste ugualmente un'altra, a quanto pare, dello stesso autore od autore omonimo edita a Napoli nel 1858, con leggera variante finale nel titolo che dice « ... e del comune di Colobrarò ».

Non ho potuto consultare specialmente il secondo scritto e me ne rammarico, perché credo proprio che qualche notizia utile sarebbe venuta fuori, nella quasi certezza che l'autore dovrebbe essere stato un autentico colobrarese, appassionato di Lettere ma più che altro uomo di politica che nello stesso scorcio di tempo al quale risale la monografia svolse nel paese di origine una parte di primo piano.

Comunque sia, tra la cittadina calabrese di Praia a Mare, sulla costa tirrenica prossima a Maratea, e il paese di Colobrarò posto quasi sulla sponda opposta ionica ogni associazione geografica è piuttosto lontana. Vi è d'altra parte una qualche strana coincidenza, quella del nome comune del Santuario che, in ambedue i casi, suona «Santuario di Nostra Donna della Grotta di Praia degli Schiavi».

Chi erano gli Schiavi, o anche Schiavoni? Pare una colonia di Slavi portati dai Bizantini nel secolo X a difesa contro gli assalti dei Saraceni. Il riferimento può ben valere per Praia a Mare, sulla costa tirrenica, dove nel lontano medioevo le improvvise incursioni dei predoni saraceni erano un fatto frequente e pertanto una difesa con uomini particolarmente robusti quali erano appunto gli Schiavoni poteva essere imposta dallo stato di necessità; ma per Colobrarò la cosa appare meno convincente, a meno che non ci si riferisca alla incursione saracena nel

territorio colobrarese del 937, di cui però non abbiamo notizie certe. Qualche spiraglio di luce ci viene dal particolare che il santuario «Grotta della Madonna degli Schiavi» di Praia era abitato attorno al Mille da monaci basiliani.³⁷

A Colobrarò c'erano ugualmente i basiliani, nello stesso periodo di tempo, come ormai appare indubitabile. I contatti-collegamenti poterono forse essere stabiliti attraverso i monaci basiliani e così la comune denominazione dei due santuari troverebbe una plausibile giustificazione. Resta insoluto però il problema della sede di quello di Colobrarò, che per noi non è riscontrabile in nessuno dei luoghi sacri, chiese o cappelle interne del paese.

C'è al riguardo una ipotesi, forse più credibile, ma in tal caso conviene spostare i termini della questione e collocare il santuario nel sito detto «timpa della rocca». Infatti, quasi nella zona di fondovalle del paese di Colobrarò, in prossimità della stretta del fiume Sinni, si erge uno sperone di roccia non molto elevato dal terreno. È una delle molte *timpe*, come si usa dire nel dialetto, equivalente ad una specie di dirupo o roccia scoscesa. Il luogo ancora oggi è di difficile accesso ed a chi lo osserva attentamente a distanza offre veramente l'immagine di una rocca imprendibile; la fortezza però non esiste più, ma di essa si intravedono alcuni resti confusi tra una parte di costruzione in muratura e blocchi compatti di roccia formanti un tutt'uno.

Si spazia allora facilmente tra il terreno della fantasia e quello della possibile realtà storica, la quale ultima ai paesani legati alla tradizione, più che altro orale, fa dire che a Santa Maria della Rocca in una zona bassa di campagna, in prossimità del Sinni, sorgeva una prima parte di paese e che proprio in quel punto si organizzava la possibile difesa dell'abitato formatosi poi più in alto attorno alla laura dei monaci basiliani, al tempo probabilmente del barone di Caffè o del principe di Salerno Guaimario.

Il nome rocca che la tradizione orale ancora conserva sta a giustificare la sua funzione di difesa, prima forse contro le incursioni dei Saraceni e poi contro altri possibili nemici, assicurata con la presenza di soldati schiavoni ritenuti particolarmente idonei per la loro forza fisica. Più volte visitato ed esaminato anche in compagnia di studiosi di storia ed archeologia locale, il luogo ha rivelato alcune tracce di insediamenti umani risalenti alla prima età del ferro. È stata infatti accertata la presenza di capanne di pastori e recinti per greggi, il che è testimoniato da piccoli reperti disseminati qua e là di vasellame rustico e di rozza suppellettile pastorale.

Le mura ancora visibili nella parte più alta e per un ampio perimetro fanno più probabilmente pensare ad un fortilizio di età medievale, difficilmente databile però con precisione di secolo. Si individuano facilmente all'occhio, inoltre, tre digradanti *nivere* in cattivo stato, che costituivano nel lontano

³⁷ Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*.

tempo i necessari depositi-rifornimenti di acqua d'estate per uso di cibi e di bevande, a beneficio dei pochi abitanti della rocca. Non si può pensare ad una torre normanna o aragonese di avvistamento, più frequenti queste ultime in prossimità del mare.

Con Santa Maria La Neve rappresenta il luogo storico e l'edificio più antico di Colobrarò.

Ma c'è anche chi, tra la gente del paese, colloca in cima alla rocca una piccola chiesa-grotta; forse proprio quella che cerchiamo. Può essere infine niente di tutto quello che abbiamo pensato e pertanto Nostra Signora della Grotta degli Schiavoni altro non è se non semplicemente un vano o un insieme di vani posto ai piedi del castello, sul lato sud del fabbricato, e che solo successivamente assunse l'aspetto di un «santuario». Infatti, di grotte e di cavità sotterranee, è possibile intravedere la presenza nel punto da noi indicato, magari con mutamenti sopravvenuti poi nel tempo.

All'intera inestricabile matassa aggiungiamo quanto recentemente si è potuto appurare, sulla scorta di preziosi elementi raccolti durante i lavori di rifacimento di due vani all'interno del paese. Si tratta di vani posti a destra di chi guarda il prospetto principale di palazzo Tripani e là dove la strada inizia a discendere per raggiungere poi piazza Garibaldi. Il primo ha proprio le caratteristiche di una grotta, con due ampi archi ricavati sul fondo delle pareti ed un soffitto a botte ora ridotto a cielo raso.

L'altro vano, quasi certamente comunicante col primo (ne sono visibili le tracce), doveva essere una chiesetta. Lo attestano alcuni segni di pittura alle pareti, ora poco riconoscibili. Sappiamo per certo che nel secolo scorso fungeva da farmacia ed apparteneva a don Gaetano Consiglio, di famiglia assai rispettabile nel paese. Questo secondo vano è in migliore stato del primo e conserva l'aspetto antico, con una volta e muri massicci.

Facendo combaciare gli elementi di cui sopra con la notizia che si trova in qualche testo, e che cioè nella parte alta del paese, sormontata dal castello e dalla chiesa matrice di San Nicola, esiste il Santuario di Nostra Signora della Grotta degli Schiavi, abbiamo nei due vani descritti il luogo di cui si parla e che in ogni caso non dovrebbe ormai essere più confuso con Santa Maria della Rocca, posta a valle del paese ed ora ridotta soltanto a pochi ruderi.

LA CHIESA MATRICE DI SAN NICOLA

Le chiese accompagnano per lo più la crescita del paese nel tempo storico e spiegano ogni manifestazione di vita religiosa e culturale insieme, a cominciare da quella di San Nicola di Bari, che noi chiameremo San Nicola vecchio, per distinguerla dall'altra sorta di recente altrove e che porta lo stesso nome, come poi si dirà.

La sua costruzione risale al XII secolo, contemporanea o di non molto posteriore alla stessa costruzione del castello; nei tempi successivi però subì varie modifiche ed aggiunte, che in parte ne alterarono il volto primitivo. Nella parte dell'edificio che guarda a valle si possono ammirare ancora degli ampi finestroni a forma ogivale, certamente del periodo della prima costruzione.

È fatta a tre navate; quella centrale comunica con le due minori, più strette e più corte, con quattro ampie arcate sostenute da colonne quadrate in muratura, intonacate e senza alcun abbellimento, come del resto è delle pareti interne e dello stesso soffitto. Il presbiterio-abside ha l'altare maggiore in marmo; dietro l'altare, a sinistra, è stato ricavato un vano adibito ora a sagrestia, mentre a destra si accede ad altro esistente già da prima, più spazioso e certamente costituente l'antica sagrestia servita, all'esterno, da un piccolo orto con un'ampia veduta nella sottostante valle.

Nella chiesa esistono altri altari, in marmo o in muratura e perfino qualcuno in legno però di modesta fattura. Dalla navata laterale destra si accede alla cappella dell'Icona, *Cona* in dialetto, da quella laterale sinistra invece alla cappella del Purgatorio, le quali ambedue costituiscono come dei corpi edilizi aggiunti. Attira l'occhio l'ampio portale esterno di pietra; all'interno si possono ammirare il piccolo battistero e l'acquasantiera anch'essi in pietra locale.

Sotto l'attuale chiesa in antico vi erano dei vani, di cui però si ignora la destinazione d'uso; inoltre si notano ancora delle porte murate nella parte inferiore, ad un livello di circa tre metri più in basso del pavimento attuale. L'intera costruzione sorge in luogo a forte pendenza iniziale, per cui dovettero certamente essere impiegati particolari accorgimenti e poste solide basi e muri di sostegno. Il vecchio campanile crollò nel 1923 ed al suo posto, dieci anni dopo, fu eretto quello nuovo che però risulta incompleto nella prevista parte terminale a cupola.

Dal 1952 al '63 la chiesa rimase chiusa al culto, perché malandata nel tetto e pertanto preda al suo interno dell'acqua piovana con, inoltre, un pavimento anch'esso piuttosto mal ridotto. Il Genio civile di Matera nel '63 provvide alla sistemazione del tetto, sia pure in maniera inadeguata (infatti la normale copertura con tegole fu sostituita con lastre di eternit, causa di successivi inconvenienti), il pavimento fu rifatto col concorso di spesa della popolazione e così pure tutto l'interno fu ripulito ed intonacato, per favorire la riapertura al culto. Altri lavori di riparazione sono stati eseguiti in tempi più recenti; il tetto ad esempio nella parte esterna è stato ripristinato nella sua forma originaria, mentre il soffitto è tuttora ricoperto con tavole di legno che nascondono le antiche capriate, una volta visibili.

Con la nuova chiesa che sorge in altra parte del paese, come diremo, il vecchio San Nicola ha perso gran parte della sua importanza e si avvia a diventare purtroppo chiesa secondaria.

Nell'estate del 2007, durante i lavori di sistemazione della Piazza Duchessa d'Aosta, sono stati rinvenuti tre ambienti ipogei con volta a botte, nell'area antistante la chiesa ed utilizzati come ossari.

A seguito di tali ritrovamenti, un accordo tra il Comune di Colobrarò e la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, ha consentito di eseguire uno scavo archeologico (Progetto scientifico di Salvatore Bianco e Giusy Crupi). I risultati sono stati presentati nel corso del convegno e dell'inaugurazione della mostra "Archeologia a Colobrarò. Frammenti di vita quotidiana" svoltosi il 26 luglio 2008.

I ritrovamenti, frammenti ceramici ed ossei, riconducibili a due diversi periodi, XIII-XIV sec. e XVI-XVII sec., si legge nella brochure, documentano la quotidianità dell'epoca: *I contesti attestano così la presenza di ceramica da forno per la cottura di cibi, da dispensa per la conservazione di derrate alimentari e da mensa per imbandire le tavole dei ceti meno abbienti. I resti osteologici appartengono a diverse specie animali domestiche e selvatiche.*

Essi lasciano capire gli usi alimentari dei colobradesi del tempo dediti *all'allevamento di cavalli, bovini, maiali, capre, pecore e galline, alla pratica della caccia alla lepre ed alla raccolta di tartarughe di terra. Durante il XV secolo la caccia si intensifica per la presenza di mammiferi come il cervo nobile e il capriolo e di volatili. Di particolare interesse sono i resti di poiana, animale forse legato alla falconeria e una valva di ostrica, proveniente dalla costa jonica attraverso il Sinni.*

LA CAPPELLA DELL'ICONA

In un tempo successivo alla formazione del paese attorno al castello, ed in modo particolare attorno alla chiesa madre, fu eretta la cappella gentilizia dell'Icona, detta comunemente da tutti in paese la *Cona*. I tempi della sua costruzione non sono facilmente databili; sembra anteriore al '500, come si può desumere soprattutto dalle sue caratteristiche architettoniche.

Sorge attigua alla chiesa madre e forma con essa un unico blocco costruttivo. Congiunta al castello baronale attraverso una galleria sotterranea ora non più esistente (la notizia è pervenuta per tradizione orale da sempre), è un vero e proprio prolungamento laterale a forma di rettangolo del corpo principale della chiesa, e culmina nella parte alta con una suggestiva cupola. Ad un primo colpo d'occhio offre una visione insolita ed insospettata e può persino apparire come un piccolo monumento d'arte stranamente posto in un ambiente privo di interesse.

Tutta la struttura però dimostra una stretta aderenza storica e funzionale alla complessa costruzione del vecchio castello, ora non più esistente se non in un insieme di ruderi e qualche muro pericolante, come già detto. Il suo ideatore e costruttore dovette evidentemente risentire gli influssi di vari stili, se riuscì a combinare insieme diversi motivi architettonici.

Ad esempio, la cupola ci pare molto simile a quella di Santa Maria del Patirion di Rossano (Cosenza) del XII secolo, con presenza di elementi decorativi normanni; altre caratteristiche esterne richiamano quel tipo di architettura detta microasiatica, praticata nelle regioni della Siria e della Palestina nell'età del medioevo.

I segni, comunque, di una influenza dell'arte orientale sono evidenti specie all'esterno, mentre per l'interno e particolarmente per l'abside l'assenza, ad esempio, di decorazione a mosaico fa pensare al prevalere ormai della tecnica dell'affresco nelle composizioni d'arte.

Sull'altare, in alto, era collocato il trittico della Vergine col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, del '300, ora non più esistente sul posto (se ne dirà in altro capitolo). Ai lati dell'altare due tondi rappresentano la Giustizia e la Carità ed elementi di affresco compaiono qua e là nel corpo principale del piccolo edificio.

Una scritta latina in alto dice:

Templum hoc gentilicium sub titulo Virginis Conae, Cecinella Carafa huiusque terrae Colubrarum principe olim, ut fertur constructum, vetustate iam paene labescens, Domina Maria Magdalena Carafa e Marchionibus Tortorelli et Iulii Caesaris Marchionis Donnapernae uxor et eiusdem terrae baronissa, aere proprio restauravit, ornavit, ad meliorem novamque formam redegit. Anno Domini MDCCXCIV.

Per chi non ha conoscenza della lingua latina traduciamo:

«Questo tempio gentilizio sotto il titolo della Vergine della Cona, fatto costruire come si tramanda da Cecinella Carafa principessa della terra di Colobrarò, rovinato ormai dal tempo, donna Maria Maddalena Carafa dei Marchesi Tortorelli, moglie del marchese Giulio Cesare Donnaperna e baronessa della medesima terra, a sue spese fece restaurare, ornare e riportare ad un migliore e nuovo aspetto. Anno del Signore 1794».

La cappella fu quindi restaurata dai signori allora residenti nel castello ed arricchita da decorazione in stucco. In tempi più vicini a noi e per interessamento del concittadino avv. Biagio Virgilio, ispettore onorario alle antichità e monumenti, l'Icona è stata riconosciuta di interesse storico ed artistico e pertanto restaurata dalla Soprintendenza alle Belle Arti di Puglia e Lucania. Ne sono stati rifatti il tetto ed il pavimento ed altre opere necessarie a conservarla.

Si diceva prima che vero gioiello della Cona era soprattutto il Trittico della Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista ed Evangelista. Aveva bisogno anch'esso di essere restaurato, il che è stato fatto qualche decennio fa, e bisogna dire che gli è stato restituito il suo precedente pregio artistico. Ma sarebbe anche ora che tornasse a risplendere nella sua sede naturale storica, appunto la cappella dell'Icona, senza più soffrire il forzato «esilio», anche se dettato da motivi che si possono facilmente capire.

La cappella stessa dell'Icona si trovava, negli anni '80, a distanza di appena qualche decennio dal suo ultimo restauro, in uno stato particolarmente bisognoso di cure. L'interno colpiva per la sua totale nudità ed abbandono d'uso liturgico, le quattro finestre in alto erano chiuse in qualche caso con cartoni e pezzi di faesite, all'esterno poi davanti alla porta e lungo il muro giaceva una grande quantità di materiale di rifiuto; l'unica a mantenersi integra era la bella cupola che ancora regge alle intemperie ed all'incuria.

Data l'importanza storico-monumentale del complesso è stato in anni recenti (a partire dalla seconda metà degli anni '90) curato un nuovo

intervento generale, interno ed esterno.³⁸ Sarebbe il caso destinare la cappella ad ospitare nuovamente il Trittico, assieme ad altri quadri di un certo valore che non sono poi molti e che in tal modo avrebbero una loro sede degna?

Pessimo, infatti, è lo stato di conservazione della Trasfigurazione di Gesù, un'ampia tavola di legno posta sulla destra entrando nella chiesa madre. Col restauro verrebbe anche la possibile sua attribuzione e datazione, che ora si sa soltanto essere vagamente del '500-'600. La stessa cosa si può dire di un quadro del Crocifisso, in fondo alla navata sinistra e vicino all'altare maggiore della chiesa, che pare sia di scuola napoletana ma di ignoto autore.

Il parroco riuscì ad ottenere dalla Soprintendenza di Matera la promessa di restauro di molti quadri delle varie chiese colobaresi, compresa quella del convento. Non poteva essere quella l'occasione per realizzare un progetto serio di conservazione, magari nella cappella della Icona, elevata così a piccolo museo locale e dotata anzitutto delle necessarie misure di sicurezza?



La chiesa di S. Nicola e la cappella dell'Icona.
(Foto di Gaetano Virgallito. 2017. Comune di Colobrarò)

³⁸ Tale auspicato restauro è stato compiuto negli anni '90 e successivamente ed ora la cupola appare notevolmente migliorata nel suo aspetto interno ed esterno.



Il convento francescano e la chiesa di S. Antonio in una immagine degli anni '60.



Festa di S. Antonio da Padova in una immagine degli anni '60..

IL CONVENTO DEI FRANCESCANI DELL'OSSERVANZA

È certamente l'edificio su cui si hanno più ricche notizie e documentazioni storiche. Le prime e più sicure informazioni sul nostro convento, come anche su tutti gli altri conventi francescani della Basilicata, erano contenute in manoscritti custoditi dal parroco don Vincenzo Gulfo, appartenuto egli stesso all'ordine religioso dei Francescani prima di secolarizzarsi e diventare poi arciprete di Colobraro; tali manoscritti erano stati rinvenuti nel convento francescano di Nocera Inferiore e raccolti da padre Raffaele da Paterno, quando questi fu nominato Commissario Visitatore della Provincia di Basilicata.³⁹

Non se ne conosce l'autore, ma evidentemente doveva essere un frate dello stesso ordine il quale nel tracciare brevemente la storia dei vari conventi si esprime in lingua latina; traduciamo per una immediata comprensione la parte che riguarda il convento di Colobraro:

«Gli abitanti del luogo hanno sempre accompagnato con devozione e con onore il nostro ordine.

Dopo che i cappuccini, ai quali il colobrarese Angelo Luca De Susanna dispose per testamento che si costruisse un monastero con danaro tratto dalla propria eredità, rinunciarono a siffatto legato, i cittadini più volte tentarono di edificare una casa per i nostri frati dell'Osservanza (è la prima denominazione dei francescani, detti appunto della Regolare Osservanza) e nell'anno 1579, con capitoli pubblici a cui intervenne per la congregazione fra Daniele del Monferrato ministro della Provincia monastica di Basilicata, fu stabilito che il convento venisse costruito sul posto della cappella di Santa Maria la Neve, secondo la pia disposizione del suddetto Angelo De Susanna; ma non se ne fece più nulla.

Finalmente nel 1601, fuori della cinta urbana, nella cappella di San Salvatore, al nome di Santa Maria di Gesù, con l'approvazione del vescovo di Anglona e Tursi mons. Ascanio Giacobazio, fu costruito con spesa comunitaria un importante cenobio, nel tempo in cui reggeva la provincia padre Francesco da Tursi. Vivono in esso (certamente al momento in cui chi

³⁹ Nicola Molfese, *Memorie storiche di Basilicata*.

scrive dà la notizia) ben dieci frati con l'elemosina pubblica.⁴⁰

Nel sigillo vi è l'immagine della Vergine con al braccio destro il proprio figlio; ai piedi della Vergine si vede un serpente con la scritta "Gesù Maria", della terra di Colobrarò. Nella chiesa vi è un altare decorato con molte reliquie di santi e sopra uno degli altri altari rifulge l'immagine di Maria Vergine della pietà, genuflessa davanti a Gesù, venerata moltissimo anche dalla popolazione dei paesi vicini».

Fin qui il primo dei documenti manoscritti, pubblicati in seguito da fra Primaldo Coco nel libro *I Francescani in Basilicata*. Noi inoltre possediamo in copia anche il testo della petizione rivolta dalla Università di Colobrarò al vescovo di Anglona e Tursi per poter ottenere il necessario consenso alla costruzione. Esso così dice nelle parti salienti, scritte nell'italiano del tempo:

«L'università di Colobrarò con supplica li fa intendere come ha fatto deliberazione per sua devozione, a maggior comodità del popolo, di costruire un monastero di 12 frati dell'ordine di San Francesco di Assisi, dell'Osservanza, seu Zoccolanti, e questo fondarlo nel luogo della chiesa di San Salvatore fuori le mura di detta terra, non s'essendo trovato luogo più atto e commodo di questo, sia rispetto delli frati, come anco del popolo ... Supplichiamo a V.S. Ill.ma di concederci e prestarci il suo beneplacito et assenzo, acciò possa farsi un'opera così pia et utile. Tanto più che il reverendo clero di detta terra resta soddisfatto, contento e ne supplica V.S. Ill.ma e Rev.ma per detto assenzo, che oltre e di dovere, se riceverà a grazia singolarissima, ut Deus».

Alla richiesta segue, a distanza di alcuni giorni, il beneplacito del vescovo (il documento è redatto in latino) il quale concede, facendo salvi i diritti della Mensa episcopale e del venerabile clero, non solo della chiesa matrice ma anche delle altre chiese e cappelle della medesima terra, relativi sia ai vivi che ai morti. Quanto alla cessione dell'orto (nella petizione dell'Università si parlava di un orto, assieme alla cappella di San Salvatore di proprietà di una confraternita, che viene ceduto perché a sua volta l'Università ceda al convento), devono essere erogati in cambio 20 ducati a pagamento di un censo annuo, per l'acquisto di un bene immobile a beneficio della cappella di S.Salvatore esistente entro la chiesa madre ed avente il giuspatronato della cappella dello stesso nome, sul posto della quale sorgerà l'edificio del convento.

Soddisfatte tutte le condizioni di garanzia ed una volta stipulato un pubblico strumento col clero di Colobrarò, sarà consentito ai frati dell' Osservanza di

⁴⁰ Nella *Relazione del Gaudio* si legge il particolare che l'Università di Colobrarò nel 1736 pagava 30 ducati annui per vestiario ai frati del convento.

erigere nel medesimo luogo una croce (è tuttora conservata, sia pure collocata su una muretta vicina quando furono fatti i lavori di sistemazione del piazzale) e poi il convento stesso.

La firma sul documento è del vicario generale del vescovo, don Fulvio Genovese, e la data è quella del 22 agosto 1601, in Chiaromonte, che come si sa è ancora la sede della residenza estiva dei vescovi di Anglona e Tursi.

Sulla base di tali testimonianze così ricche di particolari, è da ritenersi quindi infondata la notizia che il convento venisse eretto nel 1577 a cura del magnifico signore Francesco Antonio Tripani. Questi invece, come espressamente detto in una scritta in latino sul portale della chiesa del convento, si adoperò per il restauro o forse anche per la costruzione della chiesa di Sant'Antonio, annessa appunto al convento, il che avvenne in epoca piuttosto posteriore.

Sulla fondazione del convento si hanno i particolari sopra riportati, ma sulla sua vita e vicende negli anni e decenni successivi abbiamo ben poco da dire, anzi niente, salvo a dover ricostruire abbastanza fedelmente alcuni momenti più vicini a noi, fino poi alla sua definitiva chiusura.

Una prima chiusura si ebbe al tempo di Napoleone Bonaparte, ai primi dell'800 ed un'altra successiva al tempo della raggiunta unità italiana quando nel 1866 fu preso il provvedimento di privare della personalità giuridica gli ordini religiosi e furono alienati tutti i beni ecclesiastici. Il convento di Colobrarò dovette seguire la sorte degli altri conventi. La sua riapertura risale all'ultimo decennio dell'800 e l'occasione ci consente di riferire particolari inediti almeno per noi, non privi di una nota di umanità e fervore religioso di un colobrarrese: Leonardo Altieri. È lui che lega il nome alla riapertura del convento, avvenuta quasi certamente tra il 1884 ed il 1890. La storia merita di essere raccontata, almeno nel particolare più significativo.

Era l'Altieri un agiato agricoltore che aveva proprietà al Pisciotto, all'Oliveto e nella zona dell'Ischi, al fiume, dove possedeva un terreno irriguo spontaneamente poi ceduto al Comune dal momento che gli veniva contestato. Un giorno lavorando nei campi e sorpreso da un'improvviso temporale fu colpito da un fulmine, rimanendo ferito ad una gamba; ne guarì dopo aver fatto voto a Sant'Antonio, di cui era molto devoto, come mi riferisce la nipote signora Lucia Altieri Di Pizzo. Morta in seguito la moglie, tra l'altro cieca, ed abbandonati beni, casa e masseria al figlio, si mise a girare nei paesi vicini per invitare monaci nel convento di Colobrarò, che intendeva riaprire; e vi riuscì. Conosciamo infatti gli estremi dell'atto di acquisto da parte del custode di Terrasanta,⁴¹ padre Giuseppe Priante,

⁴¹ Il convento ed i terreni adiacenti erano di proprietà della Custodia di Terrasanta, ente ecclesiastico con sede in Gerusalemme, in quanto i Francescani Osservanti non potevano, per rispetto della Regola, essere possessori di beni materiali.

riportati all'Ufficio delle ipoteche di Potenza, ma non abbiamo il nome del rappresentante della proprietà demaniale, giacché i beni ecclesiastici soppressi erano passati allo Stato e quindi l'alienante era quest'ultimo.

Leonardo Altieri dona tremila lire, una cifra alta per quel tempo, rendendo così possibile l'acquisto; poi riapre il convento ad alcuni monaci e si adopera inoltre per la riparazione delle parti più bisognose di intervento, sia nel convento che nella chiesa (in particolare dell'artistico organo di cui questa era dotata). Ormai tutto votato alla sua opera di pietà religiosa indossa anche il saio francescano e vive questuando pubblicamente per il suo risorto convento. I vecchi di oggi, ai primi del secolo ancora bambini, lo ricordano mentre tutto ricurvo per gli anni girava per le strade del paese come semplice e povero fraticello. Morì nel 1910 ed ebbe tomba onorata al cimitero.

Alla famiglia Altieri ancora oggi danno il soprannome di *i beète*, e questo le deriva appunto dal vecchio nonno Leonardo, che tutti in paese chiamavano con ammirazione e rispetto *beato*.

Al tempo della prima guerra mondiale, e cioè a distanza soltanto di un trentennio dalla sua riapertura, si ritiene che di nuovo il convento rimanesse chiuso. Perché i frati francescani se n'erano andati? Non sapremmo rispondere se non pensando che forse, trovavano difficoltà a tenerlo aperto ... per mancanza di materia prima, cioè di frati, e può darsi anche a motivo della guerra stessa. L'edificio divenne caserma dei Carabinieri i quali vi rimarranno fino a quando non avranno una loro caserma, il che avverrà molti anni dopo, nel 1940. Si sa per certo che durante la guerra furono ospitati nel convento anche alcuni prigionieri austriaci; venivano impiegati per lavori agricoli nelle campagne vicine.

In questo tempo un frate del convento, padre Giuseppe da Colobrarò, divenne parroco del paese. Molti lo ricordano ancora col nome più noto di don Vincenzo Gulfo, il quale fu attivo ed infaticabile in alcune opere di riparazione alle due vecchie chiese; fece inoltre ricostruire il campanile della chiesa madre crollato nel '23 e curò in seguito il rifacimento del pavimento nella chiesa del convento di Sant'Antonio.

L'ala sinistra del convento, a piano terra, forse ancora da molto tempo prima della guerra divenne sede dell'amministrazione comunale e per un periodo piuttosto lungo, almeno cioè fino a quando non venne costruito il primo edificio scolastico, dove poi il Comune si trasferirà occupando una parte delle aule del piano inferiore.

Al convento nel frattempo si installò il Consorzio Agrario che vi fece un ammasso-deposito di grano, al tempo del fascismo. Pur occupato dal Comune e dalla caserma dei Carabinieri, l'edificio del convento venne alquanto trascurato nella conservazione e nella manutenzione interna ed esterna, un po' perché mancavano i mezzi (questi mancano sempre!) per

compiere le necessarie riparazioni, un po' anche per quella poca o nessuna cura dell'antico-storico, che porta in breve tempo a trovarsi soltanto con dei ruderi, com'è purtroppo avvenuto del castello baronale.

Eppure avrebbe dovuto essere conservato per i suoi valori storico-religiosi, per il bel piccolo chiostro interno, per la sua caratteristica monumentale presenza. I frati francescani fecero una temporanea comparsa nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale e vi rimasero in tutto una decina di anni. Una lapide, posta ai piedi della scala d'accesso dal chiostro al piano superiore, ricorda il nome di Nicola Ferrauto, che con nobile gesto concorse al restauro delle antiche stanze, come appunto dice la scritta. Il Ferrauto, sotto l'amministrazione Virgilio, svolse più volte la funzione di Pro Sindaco.

Il Comune pensò bene, successivamente, una volta partiti definitivamente i frati, di recuperarlo, comprandolo e destinandolo a qualche istituzione benefica.

La compravendita è avvenuta con atto pubblico nell'agosto del 1972; le parti contraenti erano, per il Comune, il sindaco rag. Alfredo Castellucci, per la proprietà (Custodia di Terra Santa) padre Faustino Caruso, Provinciale, del convento del Sacro Cuore di Salerno. Sono stati acquistati oltre al fabbricato del convento l'orto conventuale, il terreno seminativo, la parte alberata e la vigna; il tutto per una estensione di ettari 1, are 80 e centiare 94, dell'ammontare di lire 13.000.000. Dall'acquisto è stata esclusa ovviamente la chiesa di Sant'Antonio; il cui accesso è stato murato dalla parte del convento, e questo per espressa volontà dell'Ordinario diocesano. Nel 1979, il Comune di Colobraro concesse in comodato all'Amministrazione provinciale di Matera parte dell'immobile (9 vani e relativi servizi oltre a quello centrale per la realizzazione di una casa famiglia destinata ad accogliere i "dismessi dismissibili" degli ospedali psichiatrici, in attuazione di quanto contenuto nella Legge Basaglia. L'apposita convenzione venne siglata il 7 febbraio 1981 tra il sindaco Alfredo Castellucci ed il presidente della provincia di Matera, Pietro Barbarito.

Un'istituzione altamente umanitaria ed inoltre assai lodevole sotto l'aspetto del recupero ed uso di un'opera antica cara ai colobaresi, che diversamente avrebbe rischiato il totale abbandono e poi certamente la fine. Vennero fatte delle necessarie modifiche interne e degli adattamenti vari, ma la struttura rimase sostanzialmente inalterata.

L'utilizzo in tal senso è durato sino al 2002, anno di trasferimento della Casa-famiglia nella sede ricavata nei locali dell'ex scuola materna comunale, nelle immediate vicinanze.

Dopo il 2008 il Convento è stato soggetto ad un primo sostanzioso intervento con il recupero di tutti gli ambienti del piano-terra, due saloncini e tre stanze, nonché ricavati tre bagni, utili quando si svolgono eventi. Questa

parte recuperata ospiterà il Laboratorio Antropologico del Magico e del Fantastico. La parte superiore del convento è interessata ad un progetto di completamento e l'intento dell'Aministrazione comunale è quello di farlo diventare un elegante relais e albergo.



Chiostro dell'antico convento francescano.
(Foto di Gaetano Virgallito, 2017. Comune di Colobrarò)

LA CHIESA DI SANT'ANTONIO

La chiesa di S. Antonio crea con il convento un complesso unico, anche dal punto di vista architettonico-artistico. Non abbiamo elementi precisi ma sospettiamo che la sua costruzione fosse frutto di un rifacimento ed ampliamento dell'ex cappella di San Salvatore che il Comune concesse, dopo averla ottenuta da una confraternita del tempo, ai frati francescani perché costruissero sul luogo il loro convento (e pensiamo anche una chiesa); i frati poi le diedero il nome mutato, ricordando un loro popolare santo, Antonio da Padova.

L'edificio esterno richiama vagamente lo stile rinascimentale; il prospetto principale è costituito da un arco molto ampio, forse successivamente aggiunto alla facciata stessa, che era in simmetria con il muro del convento, e tutto questo conferisce un senso di spaziosità. L'interno è formato da un'unica navata, alle cui pareti inferiori sono posti alcuni altari con nicchie incassate in archi quasi tutti a sesto acuto. Balza subito all'occhio un caratteristico pulpito incuneato nella parete sinistra, finemente lavorato e sorretto da due mensole. Sulla parete dirimpetto al pulpito vi sono due nicchie con statue dell'epoca ed altre, in legno, sono poste sui diversi altari, con altra suppellettile di ornamento.

Ai lati dell'altare maggiore si possono osservare due reliquari, con porticine in legno finemente lavorate. L'addobbo decorativo interno è nell'insieme piuttosto baroccheggiante. I quadri che ornano le pareti interne pare siano tutti di pittori della scuola napoletana del '600-'700. In un ripiano in alto, quasi in corrispondenza con l'altare, domina un imponente organo che seppure non utilizzato è stato in passato oggetto di restauro e che, per quello che risulta, avrebbe bisogno di un ulteriore intervento, costituendo un elemento prezioso della dotazione interna della chiesa.

Nella sagrestia si può ancora ammirare, sebbene bisognoso di cure, uno stipo in legno che porta la data del 1757 ed è di discreta fattura. La chiesa nel tempo passato fungeva anche come luogo di sepoltura; lo attestano numerose lapidi di defunti appartenenti a famiglie signorili del luogo, tra cui i Tripani ed i Modarelli, i quali godevano come di un diritto di uso privilegiato per la sepoltura dei loro cari.

Nel corso degli anni '90, la Soprintendenza alle Belle Arti intervenne per far eseguire lavori di restauro (tetto, zoccolatura esterna, rifacimento del pavimento, intonaco e tinteggiatura delle pareti), ma le necessità erano ancora maggiori, come ad esempio per il muro che guarda verso il paese e che, per le infiltrazioni d'acqua alla sua base e per l'umidità trasmessa, poteva compromettere la stabilità dell'edificio.

Tra 2016 ed 2017, l'Amministrazione comunale, utilizzando finanziamenti della Regione Basilicata, ha proceduto ad un intervento di recupero strutturale per cedimenti del tetto e delle arcate nonché di efficientamento energetico alle pareti e agli infissi e, con un mutuo acceso per questo scopo, al rifacimento degli interni per ridare splendore al monumento.

Sarebbe infine desiderabile ripristinare l'antico aspetto della facciata principale che, intonacata ed imbiancata un po' frettolosamente in passato per preservarla dalle intemperie, attualmente così come si presenta non conferisce molto all'austerità di tutto il complesso della chiesa, da tenere opportunamente distinto dall'edificio dell'ex-convento.



La chiesa di S. Antonio da Padova.
(Foto di Gaetano Virgallito. 2017. Comune di Colobrarò)

SANTA MARIA LA NEVE

La cappella di Santa Maria la Neve, detta anche la Nova, è la Santa Maria di Cironofrio, l'antica laura basiliana fondata dai monaci greci attorno al Mille. Situata un po' discosta dal paese, sorge sopra una collinetta a metà strada tra i piedi e la vetta del monte Calvario. Dietro di essa si scorgono ancora gli avanzi di un antico cenobio di modeste proporzioni, con cisterna centrale ed alcuni muri, abbandonato e ridotto ad eremo quando i basiliani scomparvero, dopo solo qualche secolo di permanenza, e vi subentrarono monaci di altri ordini nel tempo storico successivo.

A seguito del terremoto dell'80 che aprì qualche crepa nei muri e fece temere per un possibile crollo, la chiesetta venne tutta recintata e sostenuta da grossi pali di legno. In seguito, tutte le autorità locali, da quella ecclesiastica a quella municipale, compresi anche i cittadini privati, fecero pressioni presso la Sovrintendenza ai monumenti per un intervento urgente, ad impedire che venisse distrutto il ricordo storico certamente più antico di Colobrarò.

Tale auspicio di quanti avevano ed hanno ancora a cuore le sorti dei luoghi storici del paese venne finalmente accolto. Iniziò così l'opera di restauro della chiesetta antica, fermatasi però ben presto per esaurimento dei primi fondi stanziati, con i quali si era provveduto a rifare il tetto ed a rinforzare i muri perimetrali; rimanevano ancora altre opere pur necessarie per il completamento ed il consolidamento dell'intero fabbricato, compresa una opportuna recinzione e dignitosa sistemazione esterna.

A riguardo del nome di detta chiesetta, esiste la duplice denominazione, scritta ed orale, di Santa Maria La Neve e di Santa Maria La Nova. Si avanza l'ipotesi che, rispetto a quella tradizionale, la variante di Santa Maria La Nova abbia ad indicare che un nuovo edificio si aggiungesse nel tempo al vecchio. Infatti, al momento del recente restauro, si è potuto nettamente vedere, specie nel rifacimento del tetto, un secondo ordine di ricostruzione lungo la linea muraria esterna, il che conferma il fondato sospetto, quello cioè di una cappella rifatta, quindi "nuova". Il rifacimento, tuttavia, deve essere stato abbastanza lontano negli anni, giacché in un documento del '500 risulta già il nome di Santa Maria La Nova.

Si è già detto di essa a proposito della venuta dei monaci basiliani sul

posto, ed ora qui ne riprendiamo l'argomento per aggiungere altri particolari nella luce del tempo storico e di quello religioso.

Un vuoto di secoli l'accompagna, perché dal Mille circa, quando ai basiliani subentrarono quasi certamente i monaci della Santissima Trinità della Badia di Cava dei Tirreni e poi forse i cistercensi, fino al '500 non possediamo altra memoria storica sicura. Da un documento⁴² risalente all'anno 1526 veniamo a sapere che l'allora vescovo di Anglona e Tursi, mons. Giovanni Antonio Scoto, nel diramare a tutti i parroci della diocesi l'invito di andare a prestargli la consueta obbedienza, oltre all'arciprete ed al cantore della terra di Colobrarò invita anche il reverendo abate di Santa Maria di Cironofrio.

Quindi a Santa Maria la Neve c'era un'abazia, probabilmente con una piccola comunità di monaci; non poteva essere soltanto titolo di prebenda ecclesiastica. La visita detta *ad praestandam oboedientiam*, in occasione per lo più della festa della Madonna di Anglona, comportava la debita relazione sullo stato presente della propria parrocchia o anche comunità, come nel caso nostro.

A metà del '500 vi troviamo i Colloretini; appartenevano alla congregazione degli eremiti di Colloreto, così chiamati dal luogo del territorio moranese (Calabria) dove il venerabile Bernardo da Rogliano aveva dato origine ad un vero e proprio movimento di eremiti, tra cui quello di Colobrarò che era l'unico sorto nella diocesi di Anglona e Tursi. Dal papa Pio V era stata assegnata ai Colloretini la regola di sant'Agostino, per cui venivano indicati anche col nome di agostiniani.⁴³

L'ospizio o il romitaggio di Colobrarò fu chiuso nel 1652, assieme ai pochi altri nella zona calabro-lucana, allorché caddero le ragioni ideali dell'istituzione e sopravvennero forse anche contravvenzioni morali alla Regola. I Colloretini, apprendiamo, indossavano una tonaca con cappuccio largo e tondo, sopra cui usavano portare un mantello corto di lana, del color naturale, e di lana era fatta anche la cintura con cui avvolgevano la tonaca.⁴⁴

È alquanto in contrasto con il particolare della soppressione dell'ordine, avvenuta nel 1652, l'altra notizia secondo cui monsignor Domenico Sabbatino, vescovo di Anglona e Tursi dal 1702 al 1723, fece tornare a Colobrarò i religiosi colloretini.⁴⁵

Perdiarno poi ogni traccia di presenza di una qualche comunità religiosa a Santa Maria la Neve, mentre nei primi decenni del '700 sappiamo che essa

⁴² A. Nigro, *Memoria Istorico-Topografica della città di Tursi*, Napoli 1851

⁴³ Angelo Lipinsky, *Antichi conventi agostiniani in Calabria e Lucania*, con brevi note sul monastero di Colobrarò.

⁴⁴ Moroni, *Dizionario degli Istituti di perfezione*

⁴⁵ ... *sua industria et sollicitudine restituit familiam religiosam Colloritarum Domini Augustini in Colubrarii terram* (Ughelli, *op. cit.*).

costituiva un ambito beneficio ecclesiastico.⁴⁶ Prima ancora di tale periodo di tempo abbiamo il particolare che, dovendosi costruire in paese un convento, si pensò che quello di Santa Maria la Neve fosse il posto ideale. Ad offrirsi per farlo costruire con il danaro della propria eredità fu, nella seconda metà del '500, il colobrarese Angelo Luca De Susanna⁴⁷, il quale invitò a più riprese i padri cappuccini, che però non erano presenti sul posto; poneva come unica condizione che sorgesse appunto presso la cappella di Santa Maria la Nova (sic), ma non se ne fece più nulla, in quanto a distanza di qualche decennio il convento verrà edificato a beneficio dei frati francescani in altra area.

Quanto al beneficio di Santa Maria di Cironofrio, a cui prima si faceva un accenno, esiste al riguardo una complessa questione che lo richiama e persino lo esclude come tale, cioè come vero e proprio beneficio ecclesiastico.

Su di esso abbiamo fornito altrove alcuni elementi di chiarificazione, per arrivare alla conclusione che, se pur i possessori dei terreni (un numero di più di 100 tenuti a pagare le rendite agrarie al clero o ai vari enti ecclesiastici del tempo) ne affermassero la mancanza di un valido fondamento giuridico, e quindi si rifiutassero di pagare, il nome di tale beneficio ricorre nei documenti per tutto il periodo in cui Santa Maria della Neve rimase priva di una congregazione o famiglia religiosa che risiedesse sul posto, e questo per buona parte dei secoli '700-'800, fino esattamente al 1866, quando cioè fu emanata la legge per la confisca dei beni ecclesiastici a favore dello Stato italiano.

E come ultima curiosità, rientrando nella tradizione orale giunta fino a noi, c'è quella dei monaci di Santa Maria La Neve, basiliani e benedettini cavensi, eremiti colloretini o agostiniani che dir si vogliono, i quali davano ai colobaresi che andavano a confessarsi la penitenza di innestare una pianta di *gliastro* (ulivo selvatico) nei terreni vicini di loro possesso. L'intera zona infatti, prossima alla chiesetta, fino a tempi non molto lontani da noi, era densamente popolata di alberi di quercia e di ulivo, rifugio spesso di briganti che poi di notte assalivano le case del paese non distante.

⁴⁶ Nella *Relazione* del Gaudioso si legge: «In Colobraro vi è un'abbazia detta di Santa Maria di Cironofrio redditizia all'eccellentissimo cardinal Passeri in ducati annui 40». Non sappiamo di più sul nome di questo cardinale, il quale aveva un'altra rendita simile in Valsinni.

⁴⁷ Una contrada di campagna ne porta ancora il nome, che in dialetto suona *a susène*.



La vecchia chiesa dell'Annunziata ('600), abbattuta perché ritenuta pericolante.



*La nuova chiesa eretta al posto di quella dell'Annunziata.
(Foto di Gaetano Virgallito. 2017. Comune di Colobrarò)*

LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA

Sullo stesso terreno dell'attuale chiesa nuova, in piazza regina Elena, ne esisteva fino ad alcuni decenni fa un'altra intitolata a Maria Santissima dell'Annunziata, considerata come succursale della matrice San Nicola di Bari, la parrocchiale. La sua costruzione avvenuta a totale carico della popolazione ebbe inizio nel 1628 e fu terminata soltanto molti anni dopo.

Al momento della sua apertura al culto, il sindaco del tempo signor Lorenzo D'Alagno e due rappresentanti eletti dell'Università (come ricavo da un documento manoscritto) di Colobraro, Domenico Bianco e Giovanni Paolo Bradamonte, si impegnarono con atto pubblico steso davanti ad un notaio a versare 250 ducati in capitale (da pagarsi 25 all'anno) perché la chiesa venisse dotata di calici, di parati, di messali e di altro, ricevendone come corrispettivo la promessa di funzioni religiose continue ed adeguate, di messe perpetue a favore dell'intera popolazione, promessa sottoscritta da tutti i sacerdoti della chiesa matrice, con in testa il parroco don Rocco Latronico. seguito poi da ben altri nove sacerdoti: Francesco Antonio Tripani pro-cantore, Domenico Rocco, Ferdinando Ferraro, Giuseppe De Virgiliis, Domenico Antonio Marzano, Bernardino De Marinis, Paolo Marsico, Gioacchino Stefano Virgallito, Giuseppe Campilungo.

La suddetta chiesa dell'Annunziata, che richiamava alla lontana elementi di arte romanica e insieme rinascimentale, era assai semplice nella sua struttura architettonica ed inoltre figurava degnamente come edificio di culto. Fatta ad una sola navata, aveva ai suoi lati qualche cappellina-altare di particolare devozione, come quella del Crocifisso a cui è legato ancora tanto il popolo colobrarese il quale ne celebra un'apposita festa in due distinti momenti, all'inizio ed alla fine del mese di maggio.

Dietro l'altare era collocato un grande coro di legno lavorato a mano, ma durante i lavori di demolizione dell'edificio per costruire quello nuovo fu irreparabilmente danneggiato. La chiesa, data la sua posizione più centrale rispetto al paese, era molto frequentata dal popolo ed officiata forse più ancora della stessa parrocchiale, posta in verità un po' fuori mano nella zona alta del castello.

Per il suo precario stato di conservazione aveva bisogno di essere restaurata, ma stranamente ne fu decisa la demolizione dalle autorità del tempo (parroco,

vescovo e sindaco), con l'intento di far sorgere nello stesso luogo una nuova chiesa. Questa, dopo traversie di ogni genere, è stata finalmente costruita ed aperta al culto negli anni '80, come si dirà a parte.

I colobrinesi hanno stentato ad abituarsi a quella nuova, specie gli adulti e gli anziani, i quali tutti hanno rimpianto non poco la vecchia chiesa dell'Annunziata, chiesa, hanno detto, veramente tale e non quella nuova che, ai loro occhi, è apparsa tutt'altro che chiesa. Il rimpianto però dura fintanto che avrà vita quella fascia di popolazione che l'ha vista prima un po' malandata e poi infine abbattuta per far posto ad un'altra.

Assieme al caratteristico *Cucuruzze* che le sorgeva accanto, una specie di grossa *murgia* (roccia) sormontata da un'imponente "macchia-massetta" stranamente nata e poi cresciuta a dismisura in una fessura della roccia, probabilmente esistente fin da quando sul posto, e di fianco, venne costruita la chiesa, rappresentava come un angolo del vecchio paese e ricordava una tradizione da tempo mantenuta viva tra cui i fuochi a sera, in piazza, per la festa di Sant'Antonio Abate e la corsa degli asini al mattino.

Il santo era scherzosamente storpiato in quello di sant'Antonio *giraciucci*, appunto perché attorno alla chiesa il 17 gennaio, giorno della ricorrenza del santo, si rinnovava da parte dei contadini la tradizionale corsa degli asini, per ottenere la protezione del santo degli animali e, perché no, per esibirsi (lo facevano soprattutto i giovani contadini) in gara di abilità ed a galoppo sfrenato con un animale che non è per niente fatto per la corsa; e tutto questo avveniva tra il godimento della gente presente. Il rito dei fuochi, di sera, era particolarmente suggestivo.

LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE

Che dire della nuova chiesa sorta di recente in piazza dell'Annunziata, al posto di quella vecchia abbattuta circa una quarantina di anni fa? Ad un primo colpo d'occhio sembra la parte superiore di una nave, il cui scafo però rimane invisibile. Colpisce il bianco delle sue pietre (pietra di Trani), poste a formare per così dire un grande muro faccia-vista; i lunghi blocchi in cemento, costituenti come dei corpi aggiunti a mo' di pensiline, e poi i terrazzini, le gallerie e le scale rompono la monotonia del bianco e l'uniformità di una costruzione compatta, quadrata, eretta al di fuori di ogni criterio costruttivo tradizionale.

Il progettista si è discretamente sbizzarrito con la sua fantasia, creando naturalmente l'insolito, l'antitradizionale, un che di massiccio voluto di proposito per collocare nella particolare natura del luogo un'opera ardita, che se concede tanto al funzionale toglie tuttavia molto all'agilità ed allo slancio verticale.

L'interno invece possiede le caratteristiche di una vera e propria chiesa, o almeno si concilia con l'immagine tradizionale. Piace perché è un interno sobrio, spoglio, semplice; nella sua nudità di muri-pareti e col suo pavimento in blocchetti di porfido ha qualcosa che richiama le antiche basiliche o piccole chiese medievali.

Altre impressioni e giudizi non saprei esprimere, se non dire che i colobresesi si abitueranno col tempo alla loro nuova chiesa parrocchiale. Essa intanto comincia a fare testo ed è per questo meta di visitatori, studiosi e studenti di architettura delle vicine università che vogliono conoscere e forse anche trarre ispirazione.

Lunga è la storia della sua costruzione e comincia fin da quando, un po' troppo precipitosamente e forse anche in maniera discutibile, si volle l'abbattimento di quella preesistente, che aveva l'unico torto di essere vecchia ed un po' malandata; ma, dicono alcuni, se ne poteva curare il restauro e riportarla così alla sua primitiva forma, che non dispiaceva affatto ed aveva sue precise caratteristiche architettoniche. A progettare quella nuova è stato l'architetto Nicola Pagliara, dell'Università di Napoli. Dello stesso Pagliara riproduciamo una nota illustrativa della chiesa comparsa sulla rivista *Architettura*, al numero 280 del febbraio 1979. In essa si dice, tra l'altro:

«La storia di questa chiesa merita di essere narrata per ricordare ai figli dei

figli chi partecipò alla sua costruzione. Al parroco del tempo don Francesco Guarino va certamente il merito se l'opera è stata conclusa; instancabile artefice di fitte trame diplomatiche, con le quali volando su ogni difficoltà ha riannodato screzi e rancori, intolleranze e timori ... Ben tre vescovi di Anglona e Tursi si sono succeduti nel tempo dell'esecuzione; molte imprese vi hanno lavorato ed infine il geometra Fabrizio, di Matera, ha ripreso la fabbrica portandola a compimento. Senza di loro né don Francesco, né vescovi, né io avremmo mai visto il nuovo San Nicola di Colobrarò. E poi bisogna ricordare Silvio Parrella, architetto eccellente, autore dei calcoli delle strutture ed attento controllore-direttore di cantiere».

Per finire, diremo che non sono mancate anche le critiche tra i competenti d'arte; ma tant'è, ora la nuova chiesa è là ed i colobradesi contenti o scontenti dovranno tenercela.



Interno della nuova chiesa. (Foto di Gaetano Virgallito. 2017. Comune di Colobrarò)

LE CAPPELLE INTERNE ED ESTERNE

Oltre alle chiese, a testimoniare la religiosità viva e continua del popolo nel tempo valgono anche alcune cappelle, sparse all'interno del paese (San Rocco, Sant'Antonio Abate) o nelle contrade di campagna prossime all'abitato (San Vito, Santa Maria d'Andria) o la stessa Santa Maria la Neve, la più importante storicamente.

Sono costruzioni molto semplici, rustiche, senza alcun addobbo decorativo all'interno, con muri esterni mal ridotti e talora anche cadenti. Non vi è più la pietà di un tempo e forse in essi non si seguono più neanche i riti tradizionale di devozione del passato.

San Vito e San Rocco sono nomi popolari nella storia religiosa lucana, e quindi anche santi colobradesi, così come lo sono ugualmente San Francesco di Paola e Sant'Antonio di Padova. San Nicola, che è il santo patrono di Colobrarò, non viene però festeggiato con quella importanza e solennità che accompagnano ad esempio San Rocco e Sant'Antonio.

Si diceva delle cappelle ed in particolare del culto popolare tributato a San Rocco ed a San Vito, ma il paese avrebbe dovuto onorare anche San Nilo, il santo calabrese fondatore di molti monasteri basiliani nelle terre lucane, mentre non si ha alcuna traccia di tale culto. Per la cappellina di Santa Maria d'Andria si ha un fondato sospetto che abbia a che fare col periodo di storia in cui fu feudatario di Colobrarò Berteraymo d'Andria, nel lontano medioevo.

Secondo una tradizione popolare giunta fino a noi, la sua costruzione avvenne per voto fatto da un crociato, il quale era ritornato sano e salvo in paese ed in tal modo se n'era sdebitato con la Madonna.

Altra cappella esterna si trovava nella contrada Ferretti, nei terreni ora di proprietà di Michele Ferrara, e forse apparteneva un tempo alla famiglia Larocca, assai nota in paese nel passato. Una scritta su pietra sembra avvalorare la sua presenza, confermata anche da una dedica sulla stessa, con alcune lettere corrose dal tempo e solo in parte decifrabili.

La cappella di Sant'Antonio abate, tra le più malandate fino a qualche tempo fa, è stata fatta restaurare recentemente dall'avv.to Filippo Modarelli a ricordo delle due sorelle scomparse, di cui una perita assai tragicamente con ben tre figli bambini.

Per ultimo diremo che i luoghi pii di Colobrarò, le chiese, il convento e le cappelle, non sono soltanto quelli da noi descritti e ricordati. Anzi, al riguardo, più che gli elementi della tradizione orale, valgono in un altro caso quelli chiaramente indicativi di un luogo di culto che ancora oggi si può riconoscere nella cosiddetta *Crangia*. Infatti uno stemma, con alcune lettere riprodotte nella parte alta di un muro, richiama la presenza sul posto di un monastero cistercense (la scritta fornisce le iniziali latine della parola *Chartusia*, cioè *certosa*), chiamato anche in un documento del tempo Monastero del Sagittario.

In successione di tempo, nello stesso edificio era sorto anche un piccolo convento di monache (le agostiniane?), esistito fino agli ultimi anni del secolo scorso, come riferito dagli anziani del paese.



Processione del Corpus Domini del lontano 1930; sullo sfondo si intravede il lungo muraglione della nuova strada provinciale Colobrarò-Tursi da poco inaugurata (1927). (Collezione Ferrauto)

IL TRITTICO ED ALTRI QUADRI

Dire che sia ricco e di particolare valore il patrimonio artistico in Colobrarò è una pretesa semplicemente assurda. Quel poco però che esiste merita comunque rispetto ed è totalmente legato a forme d'arte ispirata a soggetti religiosi. Il fiore all'occhiello è rappresentato dal Trittico, di età angioina, che un tempo adornava la cappella dell'Icona mentre ora essa ne è priva. Per presentarlo degnamente non esiste modo migliore che ricorrere alle parole di Anna Grelle⁴⁸, la quale ne ha fatto curare il restauro qualche anno fa e ne dà la giusta valutazione di merito storico-artistico. Essa scrive:

«Direttamente da Napoli, forse per mediazione dei padri francescani, verso il terzo decennio del '300, dovette giungere a Colobrarò il bel Trittico inedito della Madonna col Bambino nello scomparto centrale e, negli sportelli, le immagini del Battista, emblematica esegesi di San Francesco, e di Giovanni Evangelista, vivente premonizione della fine dei giorni. Attribuibile per chiara evidenza al maestro delle tempere francescane, esso si colloca all'inizio del corpo costruito dal Bologna⁴⁹ per questo interessante pittore, seguace dei fraticelli della povera vita, o Pauperisti, allora in lotta con i confratelli Relaxati o Riformati, e conferma soprattutto nella icona della Vergine la sospettata matrice di madonnero che precede l'impatto con la cultura giottesca».

L'ignoto autore, pensiamo, fu certamente un religioso dell'Ordine, altrimenti egli non avrebbe avuto modo di nascondersi per un gesto di umiltà del tutto fuori posto. È cosa certa comunque che Giotto fu a Napoli dal 1329 al 1333 e che a seguito della sua presenza nella città nacque una scuola di suoi seguaci. Il volto della Vergine e l'aspetto del Bambino sono di una grazia toccante; colpisce inoltre la felice freschezza dei colori, nonché la sobrietà espressiva e la perfetta stilizzazione delle figure del Battista, a sinistra, e dell'Evangelista a destra. Sempre dal citato volume *Arte in Basilicata* rileviamo che il pittore fiammingo Cornelis De Smet sottoscrive nel 1583

⁴⁸ Dal libro *Arte in Basilicata*, a cura di Anna Grelle, Editore De Luca, Roma.

⁴⁹ È uno studioso d'arte del nostro tempo.

col reverendo canonico Modarello (sic) arciprete di Colobrarò un contratto per tre Cone, effettivamente poi eseguite; la prima riproduceva l'ultima cena, la seconda la Madonna del Rosario, la terza santa Maria la Neve e, nello sgabello, la Pietà e la confraternita dei Battenti (penitenti?).

Di nessuna delle tre cone si è però riusciti a trovare più alcuna traccia; in questo caso si può parlare di arte ... sfortunatamente mancata per noi. Il pittore straniero è un esponente dell'arte fiamminga che operò a lungo a Napoli nel '500. Il canonico colobrarese arrivò a lui tramite il signor Scipione Santoro, vecchio cliente del pittore. I particolari appresi destano la nostra attenzione non solo per il nome di Modarello (il nome suona un po' alla latina, ma non vi è dubbio che si trattasse di un Modarelli, la cui famiglia esiste ancora a Colobrarò) bensì anche per i soggetti riprodotti nelle tre Cone, specie per il richiamo a Santa Maria la Neve ed alla Madonna del Rosario di cui è ancora viva nel paese la devozione.

Dopo il Trittico, il quadro forse più prezioso esistente in Colobrarò è la Madonna col Bambino e San Leonardo, del pittore napoletano Francesco Curia vissuto nella seconda metà del '500. Di fattura artistica pregevole è l'unico che il pittore napoletano eseguì nella nostra regione nel 1595, per la parrocchiale San Nicola di Bari di Colobrarò. È stato anch'esso recentemente restaurato; le notizie ed i particolari artistici, nonché la descrizione dei modi e tecniche di intervento, li apprendiamo ancora dal volume sopra citato.

La direttrice dei lavori, Anna Grelle, parla della difficoltà e della delicatezza del lavoro di restauro, dal momento che la tela con pittura ad olio, della misura di 177 x 117, era molto danneggiata, presentando fori e strappi ed aggiunte di stucchi ridipinti successivamente.

A noi l'opera interessa particolarmente perché ci restituisce vive ed eloquenti le immagini dei due colobradesi che la commissionarono al pittore. Sono il notaio Angelo Di Pizzo e sua moglie Giovannella Panevino di Tursi. Il ritratto dei due è posto in basso; il marito e dietro di lui la moglie, ambedue in un caratteristico abbigliamento secondo la moda del tempo, fanno l'offerta a San Leonardo, mentre il santo sembra quasi indifferente al gesto.

In alto rifulge la bella immagine della Madonna col Bambino, in un'aureola di luce che ne fa risaltare di più la maternità e la maestà del volto.

In basso, si legge la seguente scritta in latino: *hoc opus fieri fecerunt notarius Angelus Pitius de terra Colobrarum et Johannella de Pane et Vino de Tursio, eius uxor, ad honorem beatae Mariae semper Virginis et sancti Leonardi, 1595 (fecit Franciscus Curia).*

Sullo sfondo è descritto il particolare di una tempesta e del successivo scampo su una barca, dopo una fuga avventurosa dal carcere. Il notaio e la moglie si caratterizzano per la pietà religiosa e per quella piccola vanità che li porta a farsi riprodurre sulla tela e ad inviare così la loro immagine oltre i

confini della vita mortale.

Il nome della brava restauratrice è quello di Maria Luisa Strada, che vi attese nel 1975. Il quadro, assieme quello dell'Assunta ugualmente restaurato, è stato custodito per lungo tempo nei locali della Soprintendenza di Matera, con alcuni altri ancora di Colobraro che attendono anch'essi l'opera di restauro,

Le due opere sono oggi esposte nella sezione dell'Arte in Basilicata nel Museo nazionale d'arte medievale e moderna della Basilicata di Palazzo Lanfranchi a Matera.

Per chiudere infine l'argomento dell'arte e dei segni di essa presenti nel paese, diciamo che la parrocchiale di San Nicola possiede un calice d'oro del famoso orefice G. B. Buonacquisto, della fine del '600, con monogramma e firma dell'autore sul calice stesso.



Il Tritico (Foto: MIBACT - POLO MUSEALE DELLA BASILICATA)

PLATEA DEI CENSI DELLA CHIESA MATRICE

In tempi storici abbastanza lontani da noi, oltre al signore del feudo padrone quasi assoluto delle terre, all'Università (Comune) o allo stesso sovrano che possedevano beni del cosiddetto demanio pubblico o regio, la Chiesa aveva un'altra non piccola fetta in forma di benefici, tributi e censi. Nel nostro caso la chiesa matrice godeva di molte entrate, ma più spesso era anche padrona di terreni posti qua e là nelle più diverse contrade.⁵⁰

Come si era costituito tale patrimonio ecclesiastico? Certamente con donativi e lasciti vari da parte di privati, molti dei quali, in cambio di suffragi per le anime dei propri defunti, di messe presenti e future o anche semplicemente a titolo di libero atto di fede religiosa, con l'andar del tempo accrescevano la dotazione non solo della chiesa di San Nicola, ma anche delle cappelle che sorgevano in seno alla stessa.

Siamo in grado di conoscere lo *status* dei beni in un certo periodo di tempo, attraverso l'esame di un voluminoso registro contenente un minutissimo elenco di censi (tributi annui in moneta o in terraggio) dovuti per le varie terre di proprietà privata. Il registro porta il titolo di *Platea*, ossia annotazioni, ed appartiene all'archivio parrocchiale. I censi sono distinti in censi redimibili, irredimibili, perpetui ed inaffrancabili e vanno dal periodo compreso tra gli anni 1696 e 1727 (in qualche caso anche con indicazioni di tempo anteriore o posteriore).

Quanti nomi e quante piccole curiosità affiorano attraverso la lettura di queste pagine! All'elenco dei censi (in più di un caso anche con l'indicazione dell'eventuale affrancamento avvenuto) segue quello delle case, dei casaleni (sic), dei cattoggi (sic), degli ortali, delle vigne, dei *piedi* di ulivo della chiesa matrice, nonché delle varie cappelle tra cui quelle del SS. Sacramento, di San Salvatore, di Santa Maria la Nova (entro la chiesa di San Nicola), di Santa Maria di Anglona (sempre entro la stessa chiesa). Gli elenchi riportano l'estensione del terreno, la contrada, l'entità del tributo in ducati o in carlini, la decorrenza del titolo, il nome del proprietario concedente, gli estremi dell'atto, nonché il nome dei vari notai. Questi ultimi sono per lo più colobaresi; lo si deduce dal nome della famiglia tuttora esistente nella maggior parte dei casi,

⁵⁰ Sono escluse le terre del beneficio di S. Maria di Cironofrio, di cui si dirà a parte.

mentre qualche altro è forestiero, come il notaio Serfilippo di Tursi (1683). Alcuni di essi sono:

Notaio	Angelo Luca De Pizzo ⁵¹	dell'anno	1623
»	Fulgenzio Marsico	»	1626
»	Giuseppe De Salvio	»	1730
»	Nicola Pedacchio	»	1740
»	Bernardino De Pizzo	»	1754
»	Mauro Modarelli	»	1761
»	Felice Antonio Bastanzio	»	1788
»	Pasquale De Pizzo	»	1794
»	Mattia Marsico	»	1800

Altro documento manoscritto esaminato è quello che porta il titolo *Stato generale dei terreni della madre chiesa di Colobrarò ora appartenenti al demanio dello Stato*. Si è nel tempo in cui sono stati soppressi i benefici ecclesiastici che, una volta incamerati, sono passati a far parte del demanio pubblico. L'elenco alfabetico riporta il nome di chi detiene e coltiva il terreno, cui segue l'indicazione della misura di superficie, il nome dei confinanti, l'eventuale annotazione di affrancamento se questo è avvenuto. Si tratta di una vera e propria mappa catastale, particolarmente interessante e nello stesso tempo un po' sorprendente specie per l'ammontare degli ettari (più di 500) degli ex beni della chiesa sparsi nelle varie contrade, alcuni di pertinenza persino del seminario di Tursi e della Mensa vescovile. Il raccoglitore diligente di tutti gli elementi è il geometra Francesco Marsico, certamente colobrarrese, il quale lo ha redatto in data 18 settembre 1876 per conto del demanio di stato o più probabilmente della stessa chiesa di Colobrarò.

⁵¹ È il notaio del quadro del San Leonardo, di cui si è già parlato.

L'ARCICONFRATERNITA DELL'ASSUNTA

Nella chiesa madre, cioè nel San Nicola vecchio al castello, a sinistra entrando si trova la cappella del Purgatorio, un tempo col quadro dell'Assunta di notevole pregio artistico, rubato e poi ritrovato a Roma. La cappella fu probabilmente costruita in tempi posteriori alla chiesa, in quanto ne costituisce una specie di corpo aggiunto e non in perfetta simmetria col resto del fabbricato. A fine del '500 la troviamo col nome di cappella di San Salvatore, sede di una confraternita che possedeva un'altra cappella dello stesso nome nel terreno su cui poi verrà costruito il convento dei frati Minori. Da tempo immemorabile serviva anche come piccolo cimitero per le famiglie e per i sacerdoti stessi, così com'era del resto consuetudine anche per le altre chiese del luogo.

Oggetto in un primo tempo di culto particolare, in seguito aveva subito la sorte di luogo abbandonato per incuria ed era stata persino interdetta. Di queste cose ci informa in un prezioso manoscritto il canonico don Egidio Larocca, che fa la storia sommaria della cappella e della istituzione ivi successivamente sorta. Nacque in alcuni, dice don Egidio, l'impulso ad aprire di nuovo la cappella per instaurarvi uno speciale culto della Vergine Assunta. Intervenne in quel tempo (alcuni anni dopo il 1860) il vescovo di Anglona e Tursi mons. Acciardi per incoraggiare l'opera ed approvarla; per motivi politici (il vescovo era un acceso filoborbonico) si era momentaneamente ritirato come in prudente esilio a Roma. Da Roma appunto mons. Acciardi diede il suo benestare e si prodigò perché sorgesse in Colobrarò l'arciconfraternita della Beata Maria Vergine dell'Assunta in cielo, sull'esempio di un'analogia istituzione esistente in Roma nella chiesa di Santa Maria in Monteroni, con lo stesso statuto, disciplina e riti di pietà e di devozione.

Il buon don Egidio, uomo di discreta dottrina storica e teologica, come del resto sarà qualche decennio dopo il nipote don Pasquale Larocca, anch'egli sacerdote e tra l'altro anche poeta del quale però non abbiamo nulla, si abbandona ad un'accesa condanna contro le deviazioni nate in seno alla Chiesa romana. Sono forse i segni un po' premonitori del modernismo, o non piuttosto le novità politiche avvenute in Italia, a seguito del passaggio, nel meridione, dai Borboni alla monarchia sabauda e per certi provvedimenti

visti come apertamente ostili alla religione?

Si fa risalire ogni colpa al Protestantismo di oltralpe che ha seminato, e semina ancora, discordie allontanando i fedeli dai retti principi e dalla vera pietà cristiana. Con l'aiuto pertanto della Vergine Assunta e nel suo nome nasce in Colobrarò la pia confraternita, in data 15 agosto 1866. Tra i nomi dei «fratelli» sono compresi anzitutto 12 sacerdoti, l'intero clero locale, primo dei quali il curato don Nicola Ricciulli e poi il cantore don Nicola De Cimma; vengono in seguito tanti nomi di fratelli e sorelle, come erano chiamati, di tutte le famiglie più e meno note del paese.

Scorrendo l'elenco risaltano molti nomi familiari, di bisnonni e nonni di colobradesi di oggi che portano lo stesso nome. L'istituzione ebbe successo anche al di fuori dei confini di Colobrarò, a Chiaromonte specialmente dove una intera comunità di suore (25) vi si iscrisse compatta praticando la regola e la devozione particolare della Vergine dell'Assunta.

Oggi la cappella del Purgatorio, diversamente da un tempo, è muta e silenziosa, senza più il bel quadro dell'Assunta (al suo posto figura una grossa tela della Madonna di Viggiano con la Vergine e il Bambino incoronati) e con una scritta in alto sull'altare che vuol ricordare la riapertura ed il rifacimento dell'altare stesso *in defunctorum fidelium solamen* (a sollievo delle anime dei fedeli defunti).

Il colobrarese più illustre nel campo della cultura passata; fu giureconsulto e medico, oltre che Consigliere di Stato presso la Corte di Napoli nel secolo '600. Nato a Colobrarò, visse poi il resto della sua vita a Napoli ed a Caserta. Lorenzo Giustiniani nella sua opera *Scrittori legali di Napoli* scrive di lui:

«Luca Tripani nacque sul cominciare dello scorso secolo (600) in Colobrarò, terra in provincia di Basilicata, diocesi di Tursi, dalla quale essendo passato ad abitare nella città di Caserta ed avendovi fissato il suo domicilio si credette per sbaglio, da taluni, che fosse casertano. Egli abbracciò dapprima la professione di medico, ma studiò anche la giurisprudenza e secondo avvisa (ritiene) Giuseppe Domenichi, nell'elogio che fece all'opera pubblicata dal medesimo, valse moltissimo nella teoria, non meno che nell'esercizio di ambedue queste professioni. Scrisse molto, ma una sola di lui opera è a mia notizia, che mandata avesse a stampe col titolo: *Lucae Tripani, Idea civilis potestatis, sive principis iurisdictionis brevis enarratio*, Neapolis, apud Franciscum Mollum, 1678.

Tra le altre opere inedite vi sono le seguenti:

- *Historicus politicus progressus iurisdictionis*;
- *Consilium medico-politicum de magistratus instauranda valetudine*;
- *Additio ad clarissimi viri Paris de Puteo tractatum de Syndicatu*;
- *Syntagma forense de ordine iudiciorum in duas partes distributum*».

Si tratta evidentemente di argomenti che hanno a che fare con la materia giuridica del tempo, con cognizioni riguardanti anche il campo della medicina. Nella prefazione di una delle sue opere si legge: *dat tibi Coluber cunas, connubia clara Caserta, mox tibi Parthenope civica iura dedit* (Colobrarò ti dà i natali, Caserta uno splendido matrimonio, Napoli ti diede il diritto civile).

Altro testo in latino riprende le lodi e conferma le origini in Colobrarò (*cuius incunabula Colobrarus dedit, quem Parthenope amplexa suum pro meritis civitate donavit*).

Abbiamo soverchiamente insistito nel riportare dati e particolari che lo

fanno essere colobrarese di nascita, perché qualche dubbio è stato avanzato, ma l'autorità soprattutto dello storico Giustiniani, che è un profondo conoscitore della storia e della cultura delle provincie del regno napoletano, ci conferma nella nostra opinione.

Per una migliore conoscenza dell'illustre studioso colobrarese del '600, riportiamo il contenuto sommario dell'unico suo libro a noi pervenuto e del quale esiste una fotocopia nella nostra biblioteca comunale. Il breve trattato scritto in lingua latina porta il titolo di *Idea Civilis Potestatis*, e per sottotitolo *Principi Jurisdictionis brevis enarratio*. La materia è squisitamente politica, con richiami storici e giuridici, a sfondo apertamente moralistico-didattico. L'opera è da porsi accanto ad altri libri di ugual contenuto scritti nel seicento, di vari autori italiani (Botero, Zuccolo, Boccacini, Settala ed il tursitano G.B. Brancalasso), sulle orme del *Principe* di Niccolò Machiavelli o sugli stimoli della riflessione politica sempre presente nella cultura italiana del tempo, sia pure di stampo conformistico.

Il Tripani scrive nella seconda metà del '600, quando cioè dominava il più aperto e formale ossequio alla politica culturale dei sovrani regnanti nei vari stati italiani.

Fulcro del trattatello, nonché termine di continuo riferimento, è la virtù della giustizia, la prima delle virtù civili ed il fondamento dell'arte del governare, secondo il pensiero di Luca Tripani. Cinque sono i capitoli in cui è distribuita la materia e trattano, in ordine, del principio della giurisdizione del principe, del fine ultimo di essa, della natura propria, del perché regnano spesso capi empî ed infedeli, dei doveri infine del principe.

Dopo richiami costanti al tema della giustizia ed a principi e sovrani di ogni tempo che ad essa improntarono la loro condotta politica, l'autore passa all'esame del potere giudiziario, di cui egli possiede particolare conoscenza e competenza, per essere insigne giurista e consigliere della Regia Corte di Napoli.

Soltanto in alcuni casi l'autore si discosta dalla linea principale di impostazione e svolgimento delle sue idee, che fa leva sul potere del principe (re, sovrano o imperatore che siano), e ciò avviene quando parla di qualche signore minore che pratica ugualmente la virtù della giustizia nell'amministrazione del proprio territorio o feudo. Questo è il caso di don Fabio Carafa, quarto principe di Colubrano. Don Fabio, ad esempio, riteneva come vero segno di nobiltà dedicarsi alla gloria di Dio ed al bene degli altri. Era di tanta onestà e senso profondo di giustizia che se qualcuno dei suoi amministratori, per eccesso di zelo nell'esigere i tributi, gli riportava un reddito superiore a quello dovuto, subito glielo faceva restituire dicendo che non conveniva affatto trattenere quello che non era in nessun modo lecito avere.

Il riferimento fatto a tale personaggio secondario ci porta a dover dire, a completamento della breve presentazione del contenuto del libro del Tripani, che vivendo l'autore a Napoli, o meglio nella sua città di adozione Caserta, dovette certamente aver contratto dimestichezza con i signori Carafa, baroni del feudo di Formicola e di altri nella Terra di Lavoro, che è poi la provincia di Caserta, ai quali qualche secolo prima era stato riconosciuto il titolo di principi di Colubrano, oggi Colobrarò, terra a lungo dominata dai Carafa.

Dello stesso Luca Tripani rimane un prezioso sonetto dedicato alla figlia Prospera, che volentieri riportiamo:

*De le viscere mie parte pregiata
cui l'amor di virtù diede ardimento
di voler innalzar fama onorata
che fia dell'alma mia sommo contento.*

*Potrai ben tu nel nobile talento
la meta del tuo sesso aver innata
se con sudor ne andrai nel bel cimento
d'eruditi scrittor per via laudata.*

*Tre sol de l'età tua lustri volaro,
tempo ormai ti sovrasta ad altre imprese
d'aver nome nei posterì preclaro,*

*se dall'invidia e dalla Parca illesa
ad onta splenderà del tempo avaro
la lode tua di bella gloria accesa.*

La figlia è Prospera Tripani, che scrisse *Breve compendio dell'istoria della Madonna di Montevergine*, ricordata e lodata da più di un autore. Di lei lo storico G. Domenichi così scrive:

«L'autrice di questo compendio è la signora Prospera Tripani, figlia degna di Luca Tripani, filosofo e giureconsulto; donzella che imitando il padre nelle eroiche discipline liberali ha saputo congiungere con le tele le carte e con le spole le penne, mentre di pari sa esercitarsi nelle sale di Apollo e nelle camere di Minerva».

L'autore, come si può vedere, fa uso abbondante di immagini e di forme della retorica classica per elogiare la giovane e tanto promettente scrittrice. I dati da noi riferiti provengono dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, in S.Q. XII, A-43.

PADRE GIULIO CESARE MODARELLI

Fu il fondatore dell'Oratorio di San Filippo Neri, in Tursi, nel 1652. Si deve soltanto a lui, sostenuto nella sua opera dal vescovo del tempo monsignor Francesco Antonio De Luca, quel fervore di vita religiosa che l'oratorio seppe suscitare nel suo primo periodo di fondazione. Conosciamo⁵² i particolari relativi alla storia della sua istituzione e soprattutto all'impegno profuso dal Modarelli per le attività oratoriane in Tursi.

Dato il successo che ebbe l'opera, sotto l'impulso del suo direttore che per parecchio tempo fu appunto padre Giulio Cesare Modarelli, nacque l'idea di far sorgere anche una istituzione per donne; ebbe vita così il conservatorio di san Domenico⁵³, che ospitava donne nobili, e la prima religiosa ad esservi accolta fu nientemeno che la madre del Modarelli la quale portò con sé da Colobrarò nobili donzelle perché fosse curata la loro educazione.

Tutto il discorso finora fatto è per dire che padre Giulio Cesare Modarelli era forse di origine colobrarese.⁵⁴ La notizia che noi riportiamo ugualmente non è senza un qualche fondamento, soprattutto perché la famiglia Modarelli di Colobrarò ha dato in tempi passati, lontani e meno lontani, alcuni uomini segnalatisi nella vita pubblica locale per meriti professionali ed altri titoli (alcuni notai ed un buon numero di sindaci e di ecclesiastici). Appartiene certamente alla detta famiglia quel mons. Modarelli che fu abate dell'Icona e che nel lontano '500 commissionò al celebre pittore fiammingo Cornelis De Smet le tre Cone poi andate perdute.

Di un altro colobrarese che, sia pure per titoli diversi, operò nella vicina Tursi si deve fare il nome, e questa volta senza alcuna riserva circa il luogo di provenienza. Si tratta di Antonio Cestone, nato a Colobrarò nel 1855, il quale visse per lo più nel vicino paese. Di lui si sa che fu un bravo artigiano del legno e un pittore di discrete qualità; le sue tele si possono ammirare nella chiesa di San Rocco ed i suoi santi di «legno» in una nicchia posta sotto la chiesa di san Michele, sempre in Tursi.⁵⁵

⁵² Ughelli, *op. cit.*

⁵³ Nigro, *op. cit.*

⁵⁴ RASSEGNA DELLA CAMERA DI COMMERCIO, già citata.

⁵⁵ R. Bruno, *Storia di Tursi*, già citata.

IL CLERO COLOBRARESE

Con due chiese, un convento ed alcune cappelle, il numero dei sacerdoti non doveva poi essere tanto elevato, considerando anche l'entità complessiva della popolazione che non ha mai superato i 3.000 abitanti. È invece del tutto sorprendente venire a sapere, da qualche documento manoscritto esaminato, che il numero è piuttosto notevole, tanto più che di esso non facevano parte i frati del convento. Di fronte ai pochi preti di oggi e talvolta al solo parroco, che da noi solitamente non gode neppure della presenza pur necessaria di un cappellano, i 10 preti del 1710, i 13 costituenti il clero di Colobrarò nel 1788, i 10 del 1812, i 16 addirittura del 1856, con esclusione ripetiamo dei frati del convento dei francescani, devono certamente rappresentare una cifra sproporzionata, per non dire incredibile.

Ci si chiede soprattutto come potessero vivere in tanti che erano se non perché fruivano delle molte rendite per censi e tributi vari derivanti da alcuni benefici ecclesiastici, tra cui specialmente quello di Santa Maria di Cironofrio. È altrettanto vero che le attività religiose erano allora molto più frequenti e intense di quelle di oggi, il che comportava naturalmente un'offerta, o necessario compenso che fosse.

Giacché le cifre appaiono incontestabili, dobbiamo ritenere che molti di essi vivessero nelle famiglie di origine, le quali oltre alle entrate proprie godevano delle rendite dei preti in seno alle stesse. Scorrendo i nomi è possibile crederlo, se in ogni famiglia di un certo ceto sociale figurava il nome di un prete e molto spesso anche di due, come per i Marsico, i Modarelli, i Gagliardi, i Larocca, i De Cimma. famiglia Virgilio (più precisamente De Virgiliis, secondo un antico vezzo nobiliare) ne aveva addirittura tre, di cui due sacerdoti ed un chierico, come attesta un documento notarile del 1765. Molti di essi, inoltre, in tempi in cui non vi erano scuole pubbliche, esercitavano anche l'insegnamento privato e ne ricavano certamente un compenso; sappiamo, ad esempio, che i sacerdoti Larocca (don Egidio e don Pasquale) erano insegnanti assai apprezzati in paese nella seconda metà del secolo scorso.

Dei documenti presi in esame uno è del 1856 e merita tutta la nostra attenzione, per gli elementi che se ne possono cogliere. Si tratta

dell'opposizione al pignoramento di una bica di grano, contro Filippo Gialdini, e delle ragioni opposte al detto pignoramento. I nomi si aprono con quello del parroco, che è don Giuseppe Gulfo, e gli altri sacerdoti sono: don Biase Padula (cantore), don Nicola De Cimma, don Biase Gagliardi, don Mattia Marsico, don Pasquale Virgilio, don Nicola Ricciulli, don Nicola Marsico, don Egidio Larocca, don Vincenzo Capitolo, don Vincenzo Marsico, tutti componenti il clero della chiesa di Colobrarò sotto il titolo di San Nicola di Bari; gli altri quattro sono don Nicola Gagliardi *seniore*, don Nicola Gagliardi *iuniore*, don Pasquale Modarelli, don Nicola Virgallito.

Più esplicita al riguardo è un'altra opposizione, sempre del 1856, al pignoramento ordinato contro sette coltivatori di fondi del beneficio di Santa Maria di Cironofrio, da parte dei citati 15 sacerdoti. Gli oppositori sono: don Lucio Gialdino sacerdote, Domenico Sabatino massaro di campo, Antonio De Bernardis, i coniugi Giuseppe Bernardo e Giulia Gesualdi, Luigi Montineri sarto, don Francesco Modarelli legale residente a Teana, Giambattista D'Oronzio massaro di campo. Essi contestano il beneficio stesso come appartenente al clero; se mai lo ritengono come una cappellania laicale di pertinenza dell'amministrazione di beneficenza. Il possesso, secondo i ricorrenti, non ha alcun fondamento legale, bensì solo consuetudinario e riguarda l'aspetto particolare di una «elemosina» che si usava fare da parte dei massari di campo, al tempo del raccolto, per messe celebrate a loro beneficio nella cappella di S. Maria la Neve, distante un miglio e mezzo dall'abitato, come viene specificato nel ricorso; si parla inoltre di una seconda «elemosina» elargita ad un eremita dimorante in una casetta vicina alla cappella, perché abbia cura del fabbricato, dei sacri arredi e delle immagini.

Ugualmente interessante, sia pure per altri aspetti, si presenta il terzo documento manoscritto, che è poi un atto notarile (notaio Mauro Modarelli) del 1788, in cui rifacendosi la storia delle condizioni, delle attività varie e soprattutto dello stato di bisogno del clero del tempo (ben 13 preti) si giunge in ultimo ad una transazione per iniziativa dell'allora parroco, al fine di ottenere l'unione del beneficio di Santa Maria di Cironofrio all'arcipretura del luogo.

Tale unione aveva già ricevuto la prescritta approvazione della Real Casa di Napoli, della stessa Sede Apostolica di Roma tramite la Segreteria di Stato, nonché del vescovo di Anglona e Tursi, come si dà minuziosa descrizione nell'atto, in un lungo giro di petizioni, di concessioni e visti tutti riportanti diligentemente le relative date (lo imponeva del resto la natura del documento notarile).

L'arciprete è don Giuseppe Tripani, che *age* ed interviene per sè e per conto degli arcipreti successori; i sacerdoti sono don Gamillo (sic) Di Pizzo, don Nicola De Virgiliis, don Arcangelo Modarelli, don Francesco Fortunato,

don Gaetano Bastanzio, don Pascale Viola, don Arcangelo Marsico, don Alessio De Virgiliis, don Pascale Ricciulli, don Giuseppe Buccolo, tutti quanti membri del capitolo e del clero di Colobrarò. Segue il giuramento che avviene *tacto pectore*, secondo il costume proprio dei sacerdoti.

Tra gli altri particolari apprendiamo che fin da allora la cappella beneficiale aveva urgente bisogno di essere riparata e che la relativa spesa per la riparazione doveva essere suddivisa in parti uguali tra l'arciprete ed il clero che godeva dei proventi del beneficio.

ATTO DI MATRIMONIO

(Registro parrocchiale 1780)

Non è stato possibile rintracciare qualche altro certificato di data anteriore, e ciò per lo stato di precarietà in cui si trovano quei pochi documenti parrocchiali antichi ancora esistenti.

Quello esaminato è del 1780, scritto in un buon latino di chiesa. Il suo sintetico contenuto permette di riscontrare i soliti nomi ... delle solite famiglie colobradesi, tali ancora oggi, nonché la consueta prassi che consiste nelle tre pubblicazioni fatte nelle settimane precedenti e nell'accertamento di eventuali impedimenti canonici, superati i quali il parroco *in matrimonium coniungit*.

Gli sposi del nostro certificato sono Francesca Maria Fiorenza e Nicola Morano, parrocchiani (filiani), e come testimoni vengono indicati Giulio Cesare Buccolo, Nicola Spataro ed altri, mentre il parroco è don Francesco Giuseppe Tripani, il quale si firma col suo specifico titolo di regio abate ed arciprete, nonché curato della parrocchia di San Nicola di Bari, nella terra di Colobrarò.

Attira la curiosità un altro certificato matrimoniale dello stesso periodo, che si riesce ugualmente a decifrare nonostante siano spariti molti caratteri sui fogli, oltretutto di facile strappo nel momento di aprirli. Questa volta la sposa è una Donnapema, che si unisce in matrimonio con un barone signore della vicina Sant' Arcangelo, e quindi i nomi degli sposi e dei testimoni splendono per titoli nobiliari.

In un altro certificato è dato di riscontrare il particolare della ottenuta preventiva dispensa da parte della curia, dal momento che gli sposi sono strettissimi parenti.

Nella loro monotonia di nomi e di cognomi e nel frasario usato, che per lo più è sempre lo stesso, i registri parrocchiali, pur vecchi, ammuffiti, pieni di polvere e maleodoranti, forniscono spesso elementi di curiosità; ad es. i nomi dei parroci appartengono sempre alle stesse famiglie, dei Modarelli, dei Tripani, dei Marsico, dei Gagliardi ... che per un verso o per l'altro continuano la tradizione e conferiscono alla famiglia prestigio, decoro e potere nel paese.

ATTO DI NASCITA
(Registro stato civile del 1809)

Prima del 1806, quando Giuseppe Bonaparte ne impose la istituzione nelle provincie napoletane tolte al dominio borbonico e restituite a libertà, non esistevano dei registri anagrafici veri e propri, ma le dichiarazioni di nascita, o meglio di battesimo, come di matrimonio e di morte, venivano riportate unicamente nei registri parrocchiali risalenti a tempi immemorabili.

Quello pertanto da me preso in esame è uno dei primi atti anagrafici, se non addirittura il primo. Alcune cose risaltano ad un primo colpo d'occhio; anzitutto il nome della provincia, che è quella di Basilicata, poi il nome del distretto, che è Lagonegro, infine quello di Università di Colobraro. Per quest'ultimo termine sappiamo che fin dal lontano 1200 era la denominazione corrente per indicare il Comune. Il registro poi si rifà, naturalmente, alle norme del nuovo Codice napoleonico, allora in vigore nelle terre italiane ed in molte altre europee dominate o influenzate dai Francesi.

Più interessante è il contenuto del foglio di nascita, che ci presenta notizie relative al primo nato dell' anno 1809, in data 4 gennaio. Il padre del bambino è Francesco Guarino, di professione massaro di campo; segue l'indicazione degli anni del padre e della strada in cui abita. Si aggiunge subito che il padre ha presentato il bambino (importante il particolare della presentazione diretta davanti al sindaco), dichiarando che lo ha «procreato» con Rosaria Gulfo sua «consorte». I nomi imposti al bambino sono quelli di Domenico e Nicola. I testimoni sono don Nicola Modarelli, Luca La Rocca (indicato come teste analfabeta) ed il nome del sindaco è quello di don Vincenzo Modarelli.

Semplici e scarse informazioni di un tempo lontano, eppure per noi ugualmente vive e significative!

ATTO DI MATRIMONIO

(Registro stato civile 1818)

Più lungo e più ricco di elementi di cronaca municipale risulta essere un foglio di Registro di stato civile che descrive un atto di matrimonio. L'anno anzitutto è quello del 1818 (non se n'è trovato uno di data anteriore, a causa dello stato di conservazione dei registri, molti dei quali hanno subito notevoli danni). Per prima cosa notiamo che l'intestazione del foglio non è più Università, ma quella mutata di Comune. Ci limitiamo a riassumerlo nei dati essenziali, riportando dove possibile lo stesso linguaggio usato.

Si dice che l'anno 1818, al 30 di gennaio, davanti al sindaco Ottaviano Tripani, compagno Giuseppe Giaquinto, di anni 25 capraio, e Maria Giuseppa Fortunato, di anni 20, filatrice. Dopo il particolare della prima e della seconda pubblicazione fatta, viene rivolta direttamente ai futuri sposi, separatamente, la domanda se vogliono prendersi per marito e per moglie (risposta affermativa dei due), infine è dato avvertimento di presentarsi al parroco per essere congiunti in matrimonio secondo le norme del ... Concilio di Trento (vigeva quindi anche allora una specie di «regime concordatario» in fatto di matrimonio).

I testimoni sono Nicola Capitolo, di anni 36 legale (avvocato) e domiciliato in Colobrarò, poi Prospero Gialdini barbiere, Fabiano Padula di anni 36 negoziante, e Vincenzo Iannarelli, di anni 28 di professione «civile», cioè negoziante o anche benestante.

Viene infine data lettura dell'atto, cui seguono le firme dei testimoni ma non quelle dei contraenti in quanto hanno dichiarato di non saper scrivere. Il rituale su per giù è quello stesso di oggi. Aggiungiamo soltanto che Nicola Capitolo, sindaco di Colobrarò nel 1810 e poi nel 1838, è il padre di quel Gennaro Capitolo legale anche lui, il quale al tempo del brigantaggio è il capitano della Guardia Nazionale che disperderà una banda di briganti operante nel territorio colobrarese.

CAPITOLI DI MATRIMONIO

Si ritiene utile, per dare alcuni segni tipici di una mentalità e costume che oggi non sopravvivono ma che sono durati fino a non molti decenni fa, riportare una copia di capitoli matrimoniali, un vero e proprio atto non soltanto formale ma sostanziale e legale, stipulato regolarmente davanti a notai, a garanzia della famiglia della sposa ed anche di quella dello sposo. La consuetudine dei capitoli matrimoniali, per le famiglie di un certo ceto sociale, rispondeva anche alla esigenza di qualificarsi agli occhi altrui per la consistenza e natura della dote che si intendeva costituire per la figlia, e nei riflessi dello stesso sposo, il quale in alcuni casi compariva nell'atto per gli obblighi patrimoniali che ne potevano derivare.

Sono riuscito a consultare tre capitoli di matrimonio, stesi uno nel '700 (notaio Mauro Modarelli), l'altro nell'800 (notaio Francesco Tripani), l'ultimo del 1919 (notaio Biagio Virgilio), di età diverse ma di stesura e stile uguale e proprio degli atti notarili. Dei tre riporto quello che mi è sembrato più ricco di elementi (oggetti, titoli, termini) e per quel certo sapore-richiamo a consuetudini e cose in parte scomparse dalla vita e forme della cultura colobrarese.

L'atto steso dal notaio Francesco Tripani, in data 30 settembre 1877, riguarda Annunziata Clementina Breglia, figlia del dottor Giuseppe Antonio, che va sposa a Vincenzo Ferrauto⁵⁶, farmacista di Tursi. La madre dona alla figlia anzitutto una somma per l'acquisto di una rendita sul debito pubblico italiano, in più altra somma di lire 4.040, di cui 2.125 in carta moneta e 1.925 in corredo, che comprende i seguenti capi: 40 camicie di cotone, 8 coperte e 1 copertino di damasco, 40 paia di calze, 8 paia di lenzuola, 4 di percallo, 40 guanciali, 1 tovaglia da mensa di 32 metri, 5 asciugamani, alcuni materassi e pagliericci, 4 vesti di lana, 5 sottanoni, stivalini, scarpine, 4 bauli, 2 casse, 1 scialle di lana, 2 cappelli di seta, 1 lenzuolo di mussolina.

⁵⁶ I Ferrauto, di antica e nobile famiglia spagnola, provenivano da Montalbano Jonico. Stabilitisi nel secolo scorso nella vicina Tursi, si imparentarono con i Piccola. Vincenzo, figlio di Prospero Ferrauto, sposa la ricca ereditiera colobrarese Clementina Breglia. Ora la famiglia non risiede più a Colobrarò, ma si è trasferita a Vicenza dove i figli (ben cinque) esercitano diverse attività professionali.

Segue l'elenco degli oggetti d'oro, che sono: una catenina con croce, una spilla a breloque di Francia, un paio di orecchini d'oro svizzero, 3 di oro di Francia, un breloque di oro di Francia miniato, un paio di orecchini di corallo, 2 anelli, un laccetto di Francia.

Più vistosa quanto a beni esterni (ma vi sono anche oggetti di vestiario da parte sua) è la dotazione del padre, che è la seguente: una masseria da campo in contrada Cavuri, altra in contrada Pisciotto, comprata a suo tempo dai signori Donnaperna già in via di totale trasferimento a Senise, 4 bambacari (terreni al fiume adatti alla coltivazione della bambagia), 3 vigneti, molti terreni seminativi sparsi un po' dovunque nell'agro di Colobrarò, una casa in contrada Casalotto; a quanto sopra si aggiungono animali vaccini (vacche, genche, buoi da aratro, vitelli), caprini (capre, zimmari, caproni, annecchi, dastre, capretti), ovini (pecore, ciavarri, sciabani, agnelli), animali neri (troie, verri, maiali, porcelli), 2 giumente di razza con un polledro, un mulo, un asino, 200 tomoli di grano duro, 7 botti, tini, tinacci, un càccavo di rame, alcune caldaie di rame, casse, candelieri, sedie, letti, materassi, pagliericci, 30 salviette di bambagia, 6 tovaglie da tavola; il tutto minutamente elencato e numerato in 60 titoli e voci diverse.

È un patrimonio vistoso, come si vede, a cui bisogna aggiungere un credito di 12.750 lire dovuto da Bonaventura Moliterni di San Severino Lucano. Anche la famiglia dello sposo stipula il suo bravo capitolo matrimoniale, leggendo il quale apprendiamo ad esempio che il padre, farmacista in Tursi, dona al figlio anche lui farmacista, fra gli altri beni ed a titolo di disponibile, una casa «palazziata» in agro di Tursi, con l'armadio della farmacia e tutti i vasi e medicinali. Veniva così a costituirsi di fatto per i novelli sposi una vera fortuna economica da parte dei genitori di lei e di lui.

Il documento esaminato, oltre al suo specifico contenuto, ci è sembrato interessante anche per il tipico linguaggio del tempo.

I MONTI FRUMENTARI

Lorenzo Giustiniani, illustrando brevemente nel suo *Dizionario topografico ragionato* la vita economica di Colobrarò riferita al suo tempo (fine '700), riporta il particolare della presenza in paese di due Monti frumentari, e subito dopo aggiunge che non saprebbe dire di quale sollievo siano per i poveri.

A proposito di Monte frumentario, diciamo che si trattava di una specie di ammasso pubblico di cereali, grano specialmente, per venire incontro ai bisogni della parte più povera della popolazione.

I Monti frumentari sorsero la maggior parte, nei paesi lucani, nel '700 per rimedio alle frequenti carestie e per migliorare le condizioni degli agricoltori meno agiati, ma ebbero più la funzione di «opere pie» che non quella di istituti economici a carattere agrario. Le autorità pubbliche, a quanto pare, li avversavano chiedendone la trasformazione, mentre non si avvedevano, dice il Racioppi, che veniva sviato l'unico rigagnolo esistente di credito agrario al quale poteva ricorrere l'operaio coltivatore della terra. Le amministrazioni dei Monti frumentari commettevano evidentemente abusi ben noti, a cui non si riusciva però a porre freno.

Nel 1860 esisteva a Colobrarò un Monte frumentario e di esso era amministratore Pasquale Tripani; contro di lui, eletto consigliere comunale, e contro Francesco Bernardo, anche, lui, consigliere comunale e tesoriere dei luoghi pii, fu fatto ricorso da parte di don Nicola Marsico, secondo il quale i due dovevano essere dichiarati decaduti per incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di amministratore di locali istituti di beneficenza, ma la Deputazione provinciale respingerà il ricorso in quanto i gerenti erano semplicemente "facoltati" a sorvegliare l'andamento e rivedere i conti, in base all'art. 79 della legge 1850.

La legge Zanardelli del 1904 confermerà l'istituzione dei Monti frumentari e fisserà che in ogni comune dovrà esistere uno e che tutti insieme funzioneranno come sezioni della Cassa provinciale di credito agrario.

L'esistenza di una Cassa Agricola a Colobrarò, è documentata da un Decreto di sostituzione del suo presidente Ferrante Vincenzo con Domenico Tripani avvenuto con determina del Ministro per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio in data 27 novembre 1909.

LA FIERA DI LUGLIO

Alla fine di luglio, come dice Lorenzo Giustiniani, davanti al convento dei Minori Osservanti si tiene una «picciola» fiera di varie merci ed animali.

Il particolare della fiera davanti al convento vale naturalmente soltanto dal periodo della sua costruzione, cioè dal 1600 in poi; ma non è affatto ammissibile che un paese essenzialmente agricolo come il nostro non avesse una fiera molto più antica, occasione certamente di modesti e pur necessari affari per gente povera che viveva soltanto col coltivare la terra, come scrive il Gaudioso nella sua *Relazione* del 1736. Il luogo particolarmente idoneo poteva essere già da prima la zona pianeggiante del paese, quella appunto davanti all'attuale convento.

Le fiere comunque sono antiche, anzi antichissime, e non è proprio possibile stabilire quando sorse quella di Colobrarò, che si tiene tuttora alla fine di luglio.

Il suo aspetto però oggi è notevolmente mutato e quella che un tempo si chiamava fiera di bestiame è soltanto una espressione non più rispondente, o meglio un lontano ricordo. I più vecchi la ricordano certamente come fiera di bestiame, allorché i contadini delle varie contrade di Colobrarò e dei paesi vicini portavano a vendere maiali, capre, pecore, vitelli, qualche mucca e qualche asino.

Venivano come abituali venditori e compratori anche gli zingari, anzi specie ad essi ci si rivolgeva per acquisto di giumente, di muli e particolarmente di asini, quelli giovani, perché per quelli vecchi e malandati erano gli stessi zingari gli incettatori che dopo l'acquisto mandavano poi all'ultima destinazione di un qualche lontano macello.

Si può dire che dagli anni '70, alla fiera di luglio non corrisponde quella tradizionale del bestiame in quanto sono venuti meno i piccoli allevamenti ed è totalmente cambiato l'approvvigionamento di carne da parte delle macellerie.

Solo qualche macellaio, in caso di necessità o per offrire alla propria clientela un prodotto "locale", acquistava i capi da macellare ritirandoli direttamente presso le piccole aziende. .

Negli spazi vicini al convento sono sorte nell'ultimo trentennio molte abitazioni e le scuole (elementare, media e materna), nonché la stessa sede del Comune.

LO STEMMA MUNICIPALE

A premessa, diciamo subito di condividere il giudizio di Paolo De Grazia, lo scomparso professore di Senise tanto benemerito della cultura lucana, il quale nel suo bel libro dal titolo *Basilicata*, comparso nel 1925 ma ancora fresco e vivo e tanto pieno di amore per la sua terra, senza però i facili entusiasmi che fanno spesso travedere, dice che gli stemmi comunali con castelli, torri merlate sormontate da corone murali e blasoniche sono simboli architettati dai nostri antenati, gente molto alla buona, fantastica e credulona e vanitosa di antica nobiltà.

Per tempi spesso muti di ogni luce di storia, o con poca storia segnata da piccoli eventi, è facile abbandonarsi alla fantasia e crearsi così una tradizione illustre fatta di origini assai remote e di momenti memorabili.

Comunque sia, il comune di Colobrarò ha un suo stemma, quello che secondo la descrizione contenuta nell'*Album degli stemmi*, offerto dalla Provincia di Basilicata al re ed alla regina d'Italia nel periodo successivo all'unità, riproduce una torre sopra tre monti, con corona marchesale.

I tre monti vogliono indicare chiaramente il prevalente aspetto montuoso del territorio e si possono facilmente identificare nel monte Calvario, nel monte Serracortina, nel monte Sant'Arcangelo che è la cima più elevata dei tre, mentre la corona marchesale richiama gli ultimi signori di Colobrarò che furono i marchesi Donnaperina, ma il riferimento si estende ugualmente a tutti gli altri signori che dominarono, nel tempo, sulla terra di Colobrarò.



I SINDACI DI COLOBRARO

1809-2016

Si premette che non siamo riusciti a risalire a tempi anteriori, perché manca una documentazione di riferimento o quanto meno non è stato possibile rinvenirla tra i registri dell'archivio comunale, pur diligentemente passati in rassegna. Ecco l'elenco ufficiale, a partire dal 1809:

1809	Vincenzo Modarelli
1810	Nicola Capitolo
1812	Felice Bastanzio
1813	Gaetano Giacobino
1817	Ottaviano Tripani
1820	Fabiano Padula
1824	Nicola Modarelli
1826	Daniele Fortunati
1829	Filippo Esposito
1832	Nicola Modarelli
1838	Nicola Capitolo
1841	Giovanni Battista Consiglio
1847	Luigi Paolino
1854	Francesco Bernardo
1856	Nicola Virgilio
1859	Gennaro Capitolo
1861	Nicola Virgilio
1862	Vincenzo Lomonaco (<i>anche Consigliere provinciale dal '76</i>)
1864	Nicola Virgilio
1869	Vincenzo Lomonaco
1879	Francesco Tripani
1896	Filippo Modarelli
1900	Luigi Lomonaco
1907	Angelo Fortunato
1908	Gaetano Guglielmo (<i>Commissario regio</i>)
1909	Francesco Lomonaco
1929	Biagio Virgilio (<i>Podestà</i>)

1930 Vincenzo Modarelli (*Delegato podestarile*)
 1934 Pasquale Melazzo (*Delegato podestarile*)
 1936 Emilio Tripani (*Podestà*)
 1938 Antonio (Decio) Cosentino (*Podestà*)
 1944 Vincenzo Modarelli (*Commissario prefettizio*)
 1945 Francesco Modarelli (*Commissario prefettizio*)
 1946 Nicola Virgilio (*Dal 14 aprile al 27 maggio 1956*)
 1956 Vincenzo De Cimma⁵⁷ (*Dal 27 maggio 1956 al 27 novembre 1960*)
 1960 Nicola Virgilio⁵⁸ (*Dal 27 novembre 1960*)
 1964 Vincenzo De Cimma
 1969 Francesco Laganà (*Commissario prefettizio per breve periodo*)
 1969 Alfredo Castelluccio (*Dal 19 luglio al 13 dicembre 1994*)
 1994 Francesco Laganà (*Commissario prefettizio per un breve periodo*)
 1995 Antonio Melazzo (*Dall'8 maggio al 12 giugno 1999*)
 1999 Matteo Breglia (*Dal 13 giugno al 19 febbraio 2002*)
 2002 Ermelinda Camerini (*Commissario prefettizio*)
 2002 Domenico Larocca (*Dal 28 maggio al 23 marzo 2007*)
 2007 Andrea Bernardo (*Dal 29 maggio 2007*)
 2012 Andrea Bernardo

⁵⁷ Il prof. Vincenzo De Cimma, in rappresentanza della Democrazia Cristiana, ricoprì l'incarico di *Componente della Deputazione Provinciale di Matera nominata con Decreto Prefettizio n. 207/Gab. del 3 marzo 1949*, in qualità di Deputato Supplente. Le elezioni del primo Consiglio Provinciale di Matera si svolsero il 25 e 26 maggio 1952.

⁵⁸ Nicola Virgilio, candidato nella lista del PSI per elezioni del Consiglio Provinciale di Matera che si svolsero il 7 e l'8 giugno 1970, risultando primo dei non-eletti, subentrò in qualità di Consigliere all'avv. Gaetano Jelpo (deceduto il 19 giugno del 1974) dal 16 settembre 1974.

UOMINI E CONTRIBUTI ALLA CAUSA NAZIONALE

Colobrarò non dà nomi ed uomini illustri alle vicende politiche italiane dell'800. È soltanto un vistoso abbaglio quello di riportare come figli di Colobrarò i due patrioti napoletani Nicola Carlomagno e Francesco Lomonaco; il primo, perito sul patibolo a Napoli nel 1799, era nativo di Lauria e l'altro, il filosofo e lo scrittore morto poi suicida a Pavia nel 1810, era nato nella vicina Montalbano.

Nel periodo in cui i Francesi occuparono il regno di Napoli e permisero la costituzione della Repubblica partenopea (1799), finita dopo alcuni mesi con processi e patiboli, con carceri e persecuzioni politiche, anche nel nostro paese si tentò di «piantare l'albero della libertà». Ne furono protagonisti quattro concittadini, i quali si resero promotori in paese della costituzione di una Municipalità repubblicana; allorché però tornarono i Borboni a Napoli, con l'esercito sanfedista del cardinal Ruffo e con l'aiuto dei «lazzaroni», essi subirono il carcere per poi alla fine usufruire dell'indulto pur rimanendo tuttavia inclusi nel Notamento dei rei di stato.⁵⁹

Il primo è Nicola Gialdino, proprietario terriero e poi con incarichi pubblici al Comune, mentre gli altri sono tre belle figure di sacerdoti che evidentemente non stettero dalla parte del Ruffo, il quale, com'è noto, muovendo dalla vicina Calabria, aiutato soprattutto da una folta schiera di preti e di frati, e passando anche nel territorio non lontano da Colobrarò (Novasiri, Montalbano) mosse poi alla conquista di Matera e di Altamura per puntare infine su Napoli.

I tre sacerdoti sono don Giuseppe Paolo Latronico, don Nicola Marsico, don Pasquale Ricciulli. Nei fatti successivi della storia italiana troviamo il nome di Vincenzo Gesualdi, nativo di Colobrarò, che nel 1848 accorre volontario in Lombardia quando l'esercito piemontese guidato da Carlo Alberto cercò di scacciare gli Austriaci dal lombardo-veneto e favorire così l'indipendenza italiana; il tentativo del re però non riuscì.

Il Gesualdi in seguito, nel 1860, schieratosi con il movimento insurrezionale si unì a Garibaldi e partecipò alla battaglia del Volturò con il gruppo di volontari della Basilicata; successivamente si distinse per la repressione contro il brigantaggio. È per noi motivo di rammarico non sapere

⁵⁹ T. Pedio, *opera citata*

di più su chi, a quanto pare, fu il solo ad operare per tali fatti oltre il territorio del proprio paese. Un numero maggiore di colobradesi (ne abbiamo i nomi e li riferiremo) si segnalò ma in ambiti strettamente locali durante le vicende del '60, quando cioè Garibaldi riuscì a portare a compimento l'impresa dei Mille, determinando poi il movimento di annessione delle provincie meridionali al nuovo regno d'Italia sotto la monarchia sabauda. Ci furono, come sappiamo, i plebisciti per dichiarare l'annessione ed a Colobrarò si votò il 21-22 ottobre. Le notizie ufficiali parlano di uno svolgimento tranquillo e naturalmente favorevole all'annessione, con una popolazione che votò compatta; ma non così avvenne nella vicina Valsinni ed in qualche altro comune sempre vicino, dove si ebbero a verificare dei torbidi.

L'adesione non dovette però essere plebiscitaria se dalle notizie, e soprattutto dai nomi che abbiamo, cominciarono già tempo prima a manifestarsi rivalità e risentimenti. Si formarono due schieramenti opposti che ebbero modo di fronteggiarsi in quei giorni e di venire anche alle mani, determinando persino qualche caso di improvviso passaggio dall'altra parte, cioè dalla parte di chi sosteneva il vecchio regime dei Borboni di Napoli.

Ricordiamo tra i primi nomi quello di Filippo Modarelli «galantuomo» che, nato in Colobrarò nel 1810 da Vincenzo (Sindaco), già nel 1850 era stato incluso tra gli «attendibili» politici e sottoposto a sorveglianza di polizia per aver manifestato sentimenti liberali. Nel '60 lo troviamo (e prima che si arrivasse ai giorni del plebiscito) capitano della Guardia nazionale a Colobrarò, ma egli non approva il programma del Comitato dell'Ordine e avendo accettato la Costituzione rimessa in vigore da Francesco II, il re di Napoli, il 18 agosto promuove una manifestazione popolare diretta ad impedire che Colobrarò aderisse alla insurrezione lucana.⁶⁰

Con lui si schiera Raffaele Bastanzio, pure di Colobrarò, galantuomo; nel settembre del 1860, accusato di organizzare i contadini del luogo contro il governo prodittoriale, viene arrestato ed implicato in un processo per cospirazione, per essere poi scarcerato due mesi dopo ed usufruire della successiva amnistia.

Gennaro Capitolo, figlio di Nicola (due volte sindaco di Colobrarò nel 1810 e nel 1838), era anche lui un galantuomo che aderì al movimento liberale ed accettò il programma del Comitato dell'Ordine. Sindaco dal '59 al '61 fu presidente del Comitato insurrezionale costituitosi nel '60 e si pose a capo degli insorti che il 18 agosto dovettero reprimere una manifestazione popolare, quella promossa da Filippo Modarelli per impedire l'adesione della popolazione del paese alla insurrezione lucana. Con lui si schiera Rocco De Cimma favorevole al programma del Comitato dell'Ordine.

⁶⁰ Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani*.

Dalla parte dei fautori del regime politico nuovo troviamo un altro galantuomo (con tale indicazione compaiono negli elenchi ufficiali dell'A.S.P.), Vincenzo Modarelli, figlio di Filippo, che nel '60 aderisce al movimento liberale e divenuto tenente della Guardia nazionale accorre con Pasquale Tripani a Valsinni, al comando del reparto colobrarese, per reprimere il movimento legittimista là scoppiato il 21 ottobre, giorno del plebiscito.

Ricordiamo tra gli altri partecipanti alla spedizione repressiva due fratelli Camillo e Michele Modarelli, Antonio Cosentino, Vincenzo Fortunato, tutti massari di campo, che figuravano come semplici militi mentre i capi erano Vincenzo Modarelli e Pasquale Tripani.

Chi milita tra gli oppositori del movimento liberale e poi accetta il programma del governo prodittoriale lucano è Egidio Gialdino, proprietario, figlio di Nicola (quello del '99), il quale come milite della Guardia nazionale partecipa anche lui alla spedizione di Valsinni.

La pattuglia dei colobraresi inviati dovette essere nutrita, ma probabilmente a Valsinni convennero militi della Guardia nazionale di altri comuni vicini (Rotondella, ad esempio), giacché il movimento di ribellione era nell'aria.

Sono implicati nelle vicende del tempo, al di qua o al di là della linea di posizione Borboni di Napoli - Monarchia dei Savoia, anche alcuni esponenti della famiglia Donnaperna, signori di Colobrarò. Dalla parte degli «artefici» politici infatti troviamo Francesco Antonio Donnaperna, marchese di Colobrarò ma nato a Senise da Gennaro e da Clarice Marrone, che operò soprattutto nel suo paese di origine rivestendo in seguito anche cariche amministrative e pubbliche; si presenterà successivamente come candidato al Parlamento nel collegio di Chiaromonte, senza tuttavia riuscirci.

Un altro Donnaperna in tempi antecedenti, Giulio Cesare, marchese di Colobrarò, ma nato a Tursi, aveva militato dalla parte opposta. Nel febbraio del 1799, per essersi schierato contro la Municipalità repubblicana di Tursi, fu costretto a riparare a Colobrarò e qui organizzò le forze sanfediste destinate poi ad avere il sopravvento e far tornare così il paese alla realtà politica precedente, quella favorevole ai Borboni.

Nell'elenco degli «oppositori» politici figura anche una donna, Rosalinda Donnaperna, nata a Colobrarò nel 1820 dal marchese Michele. Ebbe a manifestare sempre sentimenti antiliberali; a Tursi, dove viveva presso il cognato barone Nicola Brancalasso, aderì al movimento legittimista che faceva capo al vescovo della diocesi mons. Acciardi (questi, filoborbonico, non è tenero con i preti liberali e tra i colobraresi troviamo il sacerdote don Ottaviano Tripani «attrassato» (colpito) appunto da mons. Acciardi). La detta donna Rosalinda, arrestata dopo la repressione dei moti scoppiati nel lagonegrese nell'ottobre del 1860, venne poi scarcerata a seguito della promulgazione dell'amnistia del febbraio del '61.

IL BRIGANTAGGIO

Questo triste fenomeno politico italiano del tempo dell'unità, con tutti i suoi risvolti sociali e naturalmente con gli episodi di sangue e di violenza, fu avvertito e sofferto anche nel nostro piccolo centro, dove ebbe a reclutare perfino una discreta pattuglia di seguaci, fatta per lo più di contadini oppressi dalle tasse e sottoposti a qualche sopruso.⁶¹ Ebbe anche un capo, Francesco Gulfo, ma non della statura di un Crocco, di un Ninco Nanco, di un Borjes, i capi riconosciuti del brigantaggio lucano e meridionale in genere, che operò intorno agli anni '60.

Soprattutto il suo territorio fu interessato dalla presenza di briganti, mentre di assalti in paese con gruppi nutriti, di occupazione e di saccheggi così come avvenne per altri paesi lucani, non ebbe a soffrirne. Da noi non comparvero però bande armate, che si spostavano da un luogo all'altro spesso a cavallo ed in alcuni casi erano padroni dei luoghi, invano incalzate da formazioni regolari dell'esercito impotenti a dare loro la caccia specie nei primi mesi; agivano invece gruppi isolati o briganti solitari, che si davano al piccolo, improvviso assalto per lo più di notte, alla rapina in caseggiati di campagna,⁶² al sequestro di persone e poi alla richiesta di danaro fatta magari tramite qualche massaro o pastore compiacente. Sappiamo che il paese viene assalito da gruppi isolati equipaggiati da Crocco, i quali seminano panico tra la popolazione, mentre i casolari e le masserie assai spesso di notte sono presi d'assalto dai briganti Franco e Scaliero, che dominano nel bosco demaniale di Serracortina.

La popolazione si difendeva come poteva, di solito con i militi della Guardia nazionale reclutati tra gli stessi abitanti del posto. È risaputo che i briganti dediti ad azioni di sorpresa godevano di buoni nascondigli tra gli alberi del bosco che si estendeva fino alle prime case del paese. Per difendersi dai pericoli di un assalto improvviso si dovettero persino abbattere le piante della zona prossima all'attuale parco della Rimembranza, dietro cui i briganti trovavano buon riparo e poi possibilità di fuga ad opera compiuta.

⁶¹ Vi fu un episodio di rivolta contadina per questioni demaniali a Colobrarò nel mese di marzo del 1861 (D'Angella, *Storia della Basilicata*).

⁶² La masseria dei Modarelli alle Serre era una masseria «fortificata», cioè di quelle particolarmente attrezzate per la difesa contro i briganti.

I boschi erano l'abituale dimora-rifugio dei briganti e di là muovevano per compiere le loro criminali imprese o per unirsi a gruppi più numerosi.

Conosciamo il particolare del Borjes che, partito dalla Calabria, giunge nel territorio di Colobrarò e qui viene rifocillato di viveri (pane e carne) da un pastore, poi trascorsa la notte nel bosco di Sirianni tra Colobrarò e Sant'Arcangelo va infine ad unirsi all'altro capobrigante, il Crocco.

Della mancata intercettazione di lui si dorrà il ministro dell'interno del tempo col prefetto di Potenza; questi si giustificherà dicendo tra l'altro che da Potenza a Colobrarò sono sessanta e più miglia, senza strade e mezzi di comunicazione, e che «oltracciò per tutto questo immenso tratto di paese non era allora neanche una stazione di carabinieri nè un solo uomo di truppa».⁶³

Il 21 del mese di novembre del '64, il segretario della pretura di Tursi, certo Gregorio Trombi, di ritorno da Chiaromonte con alcuni muli carichi di masserizie, appena giunto nei pressi del bosco di Colobrarò venne fermato dalla banda capeggiata da Francesco Gulfo e privato di tutto. Inoltre i briganti trattennero il figlio Giovannino chiedendo una forte somma per il suo riscatto. Il Trombi riuscì a pagare, aiutato dall'amministrazione comunale e dai cittadini.⁶⁴ Questa del Gulfo sarà una delle sue ultime azioni di brigante solitario, perché poi nei primi mesi del '65 morirà ucciso a Stigliano, dove si erano concentrate alcune bande sotto la guida del Masini; accerchiati da reparti dell'esercito morirono altri capibanda, tra cui Egidione al quale il Gulfo si era associato.

Francesco Giuseppe Gulfo era appunto nativo di Colobrarò; da ricco massaro quale era prima divenne capobrigante per un torto subito. Aveva masseria alle Serre e venne a lite con altro proprietario per questione di interessi; per aver ferito o addirittura ucciso (non si sa bene) il rivale che l'aveva accusato a torto, si diede alla macchia e fece parte prima della banda Cappuccino, poi di quella del Cotugno ed infine di Egidione e di Masini.

Morì il 13 maggio del 1865 in conflitto a Stigliano, come si è prima detto. Di un'altra impresa si era reso protagonista nei primi tempi quando cioè compiva le sue azioni banditesche con pochi compagni. Aveva infatti costituito con un altro suo pari, di Terranova di Pollino, un gruppetto operante nella zona di monte Cotugno e insieme taglieggiavano le masserie del Codicino, di Rosaneto, degli Anzilotta di Senise. Esigevano sempre buoni trattamenti (erano pochi e chiedevano viveri per molti) ed i massari, pur di essere lasciati in pace, davano e tacevano; ma i due giunsero anche a mettere gli occhi addosso alle figlie di un massaro ed allora si cercò di farla finita una volta per tutte.

⁶³ T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*.

⁶⁴ R. Bruno, *Storia di Tursi, opera citata*.

Inutili erano stati gli sforzi della guardia nazionale di Senise per averne ragione. Si fece perciò ricorso ai foresi, ai quali fu affidato l'incarico di catturarli. Un giovane bovaro, molto robusto, in un agguato teso all'interno della masseria dove i due erano andati a mangiare ed a far provvista, afferrò e trattenne il primo, che era il più terribile, fino a quando accorsero gli altri che lo finirono a colpi di scure. L'altro brigante, che era poi il Gulfo, sfuggendo alla stretta del massaro col quale aveva ingaggiato la lotta e rotolando poi con lui per le scale riuscì a liberarsi e a dileguarsi per la campagna; da allora in avanti non si fece più vivo nella zona.⁶⁵

È di Colobrarò anche Egidio Cosentino, contadino, che schieratosi contro il movimento liberale, dopo il 1860 si dette al brigantaggio facendo parte della banda Cappuccino (nomignolo di Giuseppe Padovani), per poi passare a quella di Cotugno (detto *culopizzuto*); catturato infine in territorio di Senise in uno scontro di guardie nazionali, venne fucilato sul posto. Da una relazione del prefetto di Potenza, in data 29 maggio 1862, sul brigantaggio nel potentino, risulta che i briganti di Colobrarò, Rocco Maimone e Vincenzo Scarpino, costituitisi volontariamente al Sindaco, furono denunciati al potere giudiziario.

Un altro è Egidio Giamma, anch'egli contadino, soprannominato «sciarpaglia», che farà parte della banda Cappuccino; si costituì alle autorità nel maggio del '65 e fu condannato a 20 anni di lavori forzati.

All'elenco appartengono altri nomi, tra cui Nicola De Cimma, Francesco Maimone, Gregorio Mancino, Francesco Palumbo, Raffaele Romano, Giuseppe Spadaro, Francesco Tuzio, Andrea Bernardo e qualche altro, o sospettati o incriminati e poi processati con condanne a vari anni di reclusione ed infine liberati ma sottoposti a sorveglianza.

Il fenomeno del brigantaggio, a partire dal 1865, si affievolisce sempre di più nella nostra zona fino a sparire del tutto intorno al '70.

Fiorirono, come del resto è facile pensare, intorno ai briganti molti racconti, spesso frutto di fantasia ma anche con aderenza a quella che era la possibile realtà drammatica. Uno di essi ad esempio, prima di diventare brigante, aveva avuto nella sua proprietà di campagna una lite con il vicino, pare per una questione di maiali azzuffatisi, di cui uno risultò talmente ferito che lo si dovette poi abbattere; condannato il padrone del maiale «vincitore» a rifondere i danni e rifiutandosi l'altro di pagare, sparò all'usciera che era andato a sequestrargli i mobili, tra cui un «barò», una specie di armadio al quale il padrone teneva moltissimo. Si diede così alla macchia e divenne poi un pericoloso brigante.

Il racconto però che più colpisce è quello che ha per protagonista-vittima

⁶⁵ Bastanzio, *op. cit.*

un «galantuomo»; aveva questi fama di essere sprezzante della religione e dei preti e di rinfacciare, a chi portava in processione il Crocifisso morto, di venerare *nu pede di praine*, con evidente allusione al legno della Croce. Un giorno, mentre si recava nella vicina Sant'Arcangelo per certi suoi affari, cadde nelle mani di un paio di briganti e derubato e poi invitato a riprendere il suo viaggio a cavallo fu infine proditoriamente colpito alle spalle con un colpo di fucile; nel cadere si adagiò col capo proprio alla base di *nu pede di praine*, finendo così la sua vita con la strana beffa della sorte.

Ma si dice anche, e questo era vero, che spesso i briganti mozzavano le orecchie, o una mano, a qualche sequestrato, che poi mandavano in cruda e insieme pietosa visione ai familiari per ottenere il riscatto. Si fanno tuttora in paese, tra i vecchi, i nomi di un Guarino, di un Tripani e di altri colobradesi che subirono trattamenti del genere ad opera dei briganti; alle Serre, ad esempio, viene persino indicata la pietra su cui ad un Tripani fecero la terribile mutilazione d'un orecchio.

GLI ANNI DELL'UNITÀ ITALIANA

Il nuovo clima politico ufficialmente condusse alla concordia degli animi nel paese, ma sotto sotto si celavano risentimenti, rivalità, invidie e lotte occulte per la difesa degli interessi, dei privilegi e delle posizioni acquisite; insomma, ricompariva il male di sempre, tipico dei piccoli centri.

Sindaco di Colobrarò nel periodo di tempo immediatamente successivo all'unità (1862-63) è Vincenzo Lomonaco, espressione a quanto sembra di quegli spiriti che si adoperarono sul posto per l'affermazione dei principi liberali. Doveva essere però di una indole particolarmente vivace ed irrequieta, portato all'animosità politica e tale da procurarsi facilmente degli avversari; questi gli rimproveravano maneggi segreti ed atti anche palesi per favorire gli interessi della propria famiglia, di parenti e di amici. Lo attesta un interessante documento manoscritto⁶⁶ da me potuto esaminare, che dà l'immagine del clima politico del tempo; si tratta del «lamento» del consigliere Padula contro il detto sindaco. Lo riassumo nei principali capi di accusa, riportando alcune espressioni testuali. Il Padula scrive:

«Il sindaco sospetta comitati reazionari, mentre il paese è pacifico, attaccato all'ordine novello ... ; lo attestano gli atti pubblici, il concorso generale nel movimento, il plebiscito avvenuto, le dimostrazioni esultanti di gioia che vi sono state. Il sindaco però è abituato a chiamare reazionari tutti i suoi oppositori, quasi che lui solo è il propugnacolo della libertà. Se sono sorti due partiti in paese, ciò è avvenuto per i suoi mali procedimenti. Si spaccia uomo liberale, cioè virtuoso, ma virtuoso non è perché, anziché conciliare, denigra i suoi concittadini ...

È una cosa sola con lo zio don Nicola Marsico, sacerdote ed assessore. Per fatalità della popolazione fu installato sindaco nel giugno del passato anno ('62); il consiglio lo ha facilitato con enorme prestito, sprecato però in tutt'altro modo. Accusa molti suoi avversari (Padula, Modarelli, Virgallito, Tripani) di usurpazioni di terre demaniali, mentre invece esistono numerose usurpazioni di terre demaniali da parte dei suoi nella contrada Valle Creati, a Serracortina ed all'Oliveto; approfitta inoltre degli alberi di lentisco dell'Oliveto per ...

⁶⁶ Archivio della famiglia Ferrauto

le arginazioni del mulino di famiglia in contrada Baraccone, al fiume. Si è infine meritata la censura dell'autorità per maniere dispotiche, burbanzose, da tirannello, contrarie ai tempi presenti di progresso e di libertà... ».

Si tratta dello sfogo di un avversario, e pertanto si potrebbero accogliere con una certa riserva le accuse e gli specifici addebiti. Senonché possediamo altro documento, proveniente anche questo dall'archivio della famiglia Ferrauto, che indirettamente fornisce una valida conferma alla protesta del consigliere Padula. Piace riportarlo, perché contiene dell'altro, utile a capire che il trapasso da un regime all'altro non avvenne senza strascichi e lamentele di ogni genere e che la nuova situazione politica aveva su per giù lo stesso grado di temperatura interna nei paesi del circondario di Lagonegro.

È la copia della relazione di un funzionario incaricato di compiere una missione e poi di riferire al sottoprefetto. La prosa del documento è accurata e sprizza da tutti i lati umori e malumori di tono moralistico.

«Io penso che sempre ma soprattutto nei tempi attuali ogni buon cittadino, ogni funzionario o incaricato qualunque del governo debba indefessamente adoperarsi al mantenimento non solo dell'ordine pubblico in generale, ma bensì alla concordia tra i notabili dei paesi, dalla quale concordia l'ordine suddetto deriva, come ne deriva la educazione e la disciplinatezza del popolo, accostumandosi questo ad apprezzare le novelle istituzioni ed a rispettare la legge, e coloro che debbono farla eseguire. Ora sgraziatamente non avviene così in parecchi comuni di questo circondario, ed io ho potuto assicurarmene col proprio intuito nel frequentarli per ragioni del mio ufficio, mettendomi al contatto di tutte le classi, ed esplorandone il modo di pensare e di agire.

... E ciò che più dispiace sono i funzionari locali, che primi danno causa alle dissensioni e talvolta sotto lo specioso pretesto di liberalismo, servendosi del potere per disfogare le loro vedute private, sia per vendetta sia per ambizione di dominare, per lo che procurano di deprimere chi possono fare opposizione od anche dare semplicemente ombra, suscitando vecchi rancori per questioni di interesse, o per gare municipali o per altre basse passioni. In qualche comune si giunge finanche alla perfidia di profittarsi dell'emergenza del brigantaggio per calunniare come conviventi, manutengoli ecc., persone di provata buona condotta, denunciarle e farne strazio in ogni modo.

Ma sopra ogni altro si distingue Colobrarò, dove io mi sono recato in questi giorni, paese lacerato da intestine discordie e forse solo per opera di quel sindaco (Lomonaco) e capitano (Capitolo), i quali illudonsi di poter con un semplice rapporto, che vorrebbe essi dicono creduto alla parola, perdere chiunque per poco si mostri di non aderirli in ogni loro divisamento. Collegandosi molto da vicino le cose esposte con l'oggetto della mia

missione, ho reputato mio debito di rapportarne a lei (il sottoprefetto) perché si compiaccia di fermarvi la sua attenzione e cooperare con le altre autorità civili e militari del circondario, allo scopo di farvi scomparire tali elementi di disordine che presto o tardi potrebbero menare a deplorabili conseguenze ... ».

Sappiamo inoltre che il sindaco Vincenzo Lomonaco nel '63 sarà sospeso dalla carica perché non ha «reso» il conto morale ed in seguito presentandosi alle elezioni del '64 non avrà «l'inclusiva con un bastante numero di voti»; si presenterà in quelle successive e diventerà poi sindaco, per restarvi in carica dal '69 al '79, infine anche consigliere provinciale nelle elezioni del '76.

L'ispezione ai municipi fu ordinata dal nuovo prefetto di Potenza, Veglio, che proveniva da Torino, inviato in Basilicata per coordinare più efficacemente la lotta contro il brigantaggio.

A proposito infine dell'autore della relazione riportata, in cui però non abbiamo trovato la firma, si tratta forse di un certo Raffaele Aiello, napoletano, delegato ad ispezionare come funzionario della Sotto-prefettura i centri del lagonegrese, il quale poi nel '64 risulterà tra le persone sospette (Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*).

DOPO IL 1870

Il periodo di tempo dal 1870 in poi e fino alla prima guerra mondiale appartiene ad una storia di eventi e cose che non sapremmo rilevare con sufficiente conoscenza né sommaria né particolare, come invece è avvenuto sia pure in parte per gli anni attorno all'unità. Non sapremmo dire ad esempio se vi fu una qualche partecipazione di nostri concittadini alle campagne militari in Africa orientale; mentre per la guerra di Libia contro i Turchi, 1911, apprendiamo che vi prese parte il colobrese Rocco Lucarelli, decorato in seguito con medaglia commemorativa. Mi viene indicato inoltre il nome di un colobrese, Giuseppe Labriola (*Sceppe da Sante*), che prima, nel 1866, aveva partecipato alla III guerra d'indipendenza contro l'Austria; fu un gran lavoratore ed era dotato di particolare robustezza fisica, a quel che si racconta di lui.

Trovo però, tra i cognomi colobresesi, sempre gli stessi da secoli e facilmente riconoscibili anche a distanza, quello insolito di Macallè, che si può spiegare come probabile trovata originale dell'allora segretario comunale; questi volle forse ricordare la tenace resistenza di un reparto di soldati italiani assediato nel 1895 nella lontana Abissinia. Vi era infatti l'uso allora di dare particolari nomi e cognomi, espressione spesso della pietà religiosa o della fede patriottica, quali Gesummaria, Donadio, Italiano.

La guerra del 1915-18, la grande guerra come dicono ancora i nostri vecchi con un misto di sentimento patrio e di patetico rimpianto del passato, ebbe un largo contributo di partecipazione di combattenti e di caduti, contributo del resto comune ad altri luoghi italiani. Riporteremo in un apposito elenco il nome dei morti, ma qui ci limitiamo a dire che nella sola famiglia Modarelli ben due giovani fratelli morirono su fronti diversi; uno è il tenente Alberto, caduto alla casara Zingarella del monte Zebio sull'altopiano di Asiago, il 12 luglio del 1916, e premiato con la medaglia di argento al valor militare, l'altro è il capitano Ettore perito sul fronte albanese il 6 novembre 1918 per malattia contratta in guerra; al primo, qualche tempo dopo, sarà conferita dall'Università di Napoli la laurea *ad honorem* in matematica.

Tra i morti ma questa volta non c'entra affatto la guerra, vanno ricordati i circa 50 colobresesi vittime della «spagnola», l'influenza pandemica che colpì l'Europa nonché l'Italia nella prima metà dell'anno 1918 e che fu detta tale dal nome della

regione di provenienza, appunto la Spagna, dove maggiormente si era diffusa propagandosi infine anche nel resto d'Europa. Vale la pena di riferire il particolare pietoso che nella sola famiglia Labriola (*Mingue da Pantène*) in poco tempo morirono ben tre giovani sorelle.

Di tutto questo periodo di tempo non abbiamo altri particolari significativi; forse ve ne furono anche di quelli che avrebbero titolo ad essere ricordati, ma noi siamo nella impossibilità di riferirli per semplice mancanza di conoscenza.

Troviamo invece un grande evento di costume, un fenomeno di vita sociale che appartiene ugualmente alla storia, anche se non si limita alla sola storia di Colobrarò: l'emigrazione in America.

Ad illustrarci quella che era la situazione di Colobrarò agli inizi del '900, la relazione Franzoni:

«Di fronte a Valsinni, dall'altro lato del fiume (che qui si restringe e forma una corrente rapidissima che sarebbe facile utilizzare per forze idrauliche) apparisce sopra un monte, cosparso di uliveti e di vigne, il paesello di Colobrarò.

Esso è tra quelli che più ebbero a soffrire e soffrono per la emigrazione. Nel ventennio perdette, nonostante un'eccezionale prolificità, il quarto della sua popolazione; e tuttavia questa va ancora assottigliandosi nella parte più produttiva. La sua situazione è fra le più penose e basti notare che, mentre non si può accedervi che per una straducola comunale incomodissima, esso dipende per la Regia Pretura da Rotondella, per la Ricevitoria di registro da Sant'Arcangelo, per l'Agenzia delle tasse da Noepoli, e per le operazioni di leva e pel Tribunale da Lagonegro, distanti rispettivamente 32-26-43 e 116 chilometri. (La distanza da Sant'Arcangelo, per difetto di strade è realmente triplicata).

A queste cause di disagio, deve anche aggiungersi una lotta acerrima di partiti per impadronirsi dell'amministrazione comunale, dalla quale sono naturalmente esclusi i proletari, che poi ne sono le prime vittime.

Si nota e si lamenta deficienza di braccia; ma i proprietari che si negano a pagare più di 70 centesimi al giorno ai lavoratori paesani, si acconciano a pagarne il doppio ai forestieri.

La rovina assoluta della pastorizia è la causa maggiore del disagio; si reclamerebbe perciò pronti ed efficaci provvedimenti».⁶⁷

⁶⁷ (Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'emigrazione. *L'emigrazione in Basilicata*. Relazione del Cav. Ausonio Franzoni, Roma, Tip. Bertero, 1904)



Youngstown 11-20-1930

Cara mamma vi manda
 questa cartolina che vi
 augurio cantando felicità e gioia
 e contenti di famiglia la S. festa
 Di Natale e con molti contentezze
 e gioia nel venire del nuovo anno
 1936. questo stabbate al alto lato
 il lingua meridiana facietevi
 leggere Da qualche duno che so
 americana vi bacio a tutti
 e sono per sempre vostro
 figlio Vincenzo e Mary
 Fortunato

In alto, Concetta Dragonetti emigrata negli USA con fa famiglia (Inizi '900). In basso, Cartolina di Vincenzo e Mary Fortunato (1930).

L'AMERICA RICCA E POVERA

I colobresesi, come del resto tanti altri italiani specie del sud, vissero il problema dell'emigrazione a partire dal periodo successivo all'unità d'Italia e più in particolare negli ultimi decenni del secolo scorso. I nostri emigrati nel nord America rivolsero le loro preferenze alle città portuali ed a quelle interne della costa atlantica. I primi chiamarono poi i secondi e furono soprattutto sarti, barbieri, calzolai, muratori e qualche fannullone di professione a cui la famiglia voleva assicurare un avvenire più promettente.

Quasi ogni famiglia aveva un proprio parente emigrato e talvolta anche due, come ad esempio i Manolio; si racimolavano in fretta i soldi per il viaggio, impegnando magari un qualche oggetto di valore, facendo debiti gravosi e vendendo persino dei terreni, e ci si imbarcava da Napoli per la «Merica ricca» (Stati Uniti), mentre quella «povera» (Sud America e specie Argentina) attirava soltanto pochi.

Il bastimento (il vocabolo è ancora vivo sulla bocca dei più vecchi) impiegava più di un mese per giungere da Napoli a New York ed il fatto costituiva una vera e propria avventura di viaggio, in condizioni di uomini, donne e bambini stipati spesso alla meno peggio in cabine di terza classe, quelle naturalmente più economiche. Eleonora Guarino, una signora di Valsinni, madre di molti figli tutti poi finiti in America, ad eccezione del figlio Antonio rimasto in paese, emigrata a New York nel 1902, dicono che durante la traversata per mare ebbe modo di fare all'uncinetto un'intera coperta da letto. Passavano poi decenni e spesso tutta una vita, prima che qualcuno tornasse a rivedere i suoi che spesso neppure ricordava più.

Il colobresese Franco Bernardo, per citarne uno fra i tanti, parte quando era bambino di sei anni, affidato ad un parente che lo accompagnerà dal padre andato qualche anno prima negli Stati Uniti, e farà ritorno soltanto dopo circa 60 anni per riabbracciare e salutare la madre ormai vecchia e la sorella, che neppure conosceva.

Le situazioni difficili che si venivano a determinare erano piuttosto frequenti; il ricongiungimento fra membri divisi della stessa famiglia riusciva di fatto quasi impossibile, specialmente nel tempo in cui il fascismo pose orgogliosamente un freno alla emigrazione rendendo rarissimi i visti di

partenza. Le famiglie degli «americani» rimasti in paese, attraverso le rimesse in dollari, disponevano di qualche po' di danaro in più rispetto agli altri e se il parente emigrato alla fine ritornava, la situazione economica diventava più sopportabile, anzi abbastanza sicura. In America facevano quasi tutti fortuna e qualcuno riusciva persino a scalare qualche gradino più alto. Il caso di uno che allora contava nel giro dei paesani, orgogliosi evidentemente per questo, era quello di Maich Modarelli, apprezzato giudice di pace o avvocato che fosse, in non so quale città con forte colonia di emigrati italiani, a sentir coloro che ne parlavano e lo citavano come esempio.

I Fiorenza, i Bernardo, i Latronico, i Manolio, i Musmanno, i Gialdini, i Ferrauto, i Modarelli, i Pangaro, i Falabella, i Fortunato, i Consiglio, i Gulfo, i Dragonetti, i Ferrara, i Rimedio, i Lista, i Bianco, i D'Oronzio e molti altri ancora, sono tutti nomi di colobraresi che ebbero uno stretto rapporto di emigrazione con l'America «ricca».

L'America povera non ha una storia di emigrazione altrettanto intensa, se non forse in un solo momento, quello cioè dell'immediato secondo dopoguerra, allorché divenne molto più difficile trasferirsi negli Stati Uniti; il governo americano, infatti, aveva stabilito dei contingenti annui assai ridotti, di fronte al gran numero di coloro che chiedevano di andarvi.

IL FASCISMO

Vi si insediò ad opera dei «galantuomini», i quali detenevano prima il vecchio potere locale (sempre le stesse famiglie producevano sindaci e professionisti) e continueranno anche dopo a distribuirselo, sia pure attraverso contenute gelosie e sotterranee manovre per accaparrarsi protezioni ed appoggi presso chi contava, prima al distretto di Lagonegro dei quattro che costituivano l'unica provincia della regione, e poi a Matera che solo nel 1927 sarà eretta a provincia.

La marcia su Colobraro la fece un camion che giunto da Tursi, altri dicono da Rotondella, portò pochi fascisti forestieri; furono accolti alla curva di Pardo da alcuni colobradesi in attesa e poi tutti insieme, a piedi, marciarono in paese. Fu quello l'atto ufficiale di nascita e pare che il gesto fosse compiuto per affermare la posizione più forte di fronte ad un'altra che si delineava come possibile rivale. Non vi furono comunque gesti clamorosi, atti vandalici, soprusi a persone e olio di ricino fatto sorbire a qualche oppositore. Si notò soltanto qualche segno visibile esterno di mutamento; per esempio, al nome di sindaco si sostituì quello di podestà, negli atti ufficiali del comune, ma soprattutto sulla copertina delle pagelle scolastiche cominciarono a comparire stemmi e frasi con le prime numerazioni in cifre romane per indicare l'anno dell'era fascista.

Di tanto in tanto si faceva qualche sfilata, qualche raduno, di solito nei periodi vicini alle guerre (di Abissinia, di Spagna e poi quella di Grecia ...). Per i molti che ancora ne conservano il ricordo, le manifestazioni portavano i balilla, gli avanguardisti, le giovani italiane ed i giovani del servizio "premilitare" a sfilare nella rotabile, per sorbirsi qualche discorso più o meno breve fatto di un frasario che era lo stesso di quello dei capi, a Roma.

I maestri, soprattutto, davano un contributo di partecipazione obbligatoria. Nessuno si segnalava per fanatismo, ma semmai più di uno portava addosso i segni di fastidio, per un dovere da compiere indossando malvolentieri la camicia nera o anche la divisa, il che valeva ugualmente per le maestre.

Alla guerra di Spagna del '36 presero parte alcuni volontari colobradesi, andati non per spirito eroico ma per «tirare» una buona paga; una volta tornati (e tornarono tutti) avrebbero potuto sistemare meglio le loro situazioni precarie, comprando magari qualche fetta di terra da coltivare.

Il fascismo insomma in quegli anni era vissuto più che altro perché produceva

alcuni benefici concreti, che si contavano poi in appoggi, in amicizie da far valere al momento opportuno, in una certa posizione di rispetto agli occhi di tutti, fuori e dentro il paese.

E quando cadde nel luglio del '43 non determinerà rimpianto, ma se mai la ricerca prudente di altri appoggi presso chi avrebbe potuto contare nella nuova realtà politica.



Le organizzazioni fasciste (Balilla, Avanguardisti, Giovani italiane, Militi) di Colobrano in una manifestazione del 1925. (Archivio Ferrauto)



Manifestazione 24 maggio 1936. (Archivio Ferrauto)

I CONFINATI

Colobrarò fu paese di confino per motivi politici, come del resto altri luoghi della provincia di Matera, ed il fascismo cominciò ad inviarvene dal '30 in poi. I confinati provenivano per lo più dal nord, da piccoli centri e città come Milano, Torino, Bologna. Si ricordano in particolare un certo Trapani, un giornalista di Milano o addirittura un direttore di giornale, un calzolaio di Bologna, Elio Danielli, un carrozziere di Torino, ambedue questi ultimi comunisti, e poi un avvocato siciliano, un certo Samaritani, un altro napoletano, Enrico Peluso, ed infine un'ostetrica di Salerno che a quel che si diceva concedeva i suoi favori a più di uno. Di alcuni sfugge il nome.

Il paese non offriva molto, e perciò non vi si trovavano affatto bene, specie nei primi tempi; quelli che provenivano dal nord avvertivano anche il disagio della cucina, tradizionalmente diversa e fatta a base di condimento di olio o di lardo, e quanto alla carne abitualmente era quella di pecora o di capra.

Prendevano alloggio in casa di privati, dopo aver passato i primi giorni in una qualche locanda alla ricerca di una famiglia che li ospitasse, ben s'intende a pagamento. Lo Stato dava loro una paga mensile e questa era sufficiente per le spese, che poi non erano molte.

La gente del posto li stimava ed essi volentieri familiarizzavano, facendo anche qualche lavoro utile richiesto. Il bolognese, ad esempio, era un bravo artigiano e riparando scarpe ma più spesso facendone delle nuove, tra la sorda invidia di qualche collega locale, raggranellava un po' di soldi e qualche volta non si faceva pagare affatto; anche il carrozziere di Torino, Mario, era apprezzato per la sua bravura e precisione nell'eseguire certi lavoretti in ferro, senza dare troppo all'occhio.

Gli altri, gli intellettuali o professionisti, davano lezioni private a studenti che ne avevano bisogno e diventavano così persone di casa di alcune famiglie; il buon rapporto di amicizia, per alcuni, continuerà oltre il periodo di confino.

Nessuno che si sappia faceva scuola di idee o di partito; erano discretamente sorvegliati attraverso la firma giornaliera che andavano ad apporre in caserma. Qualcuno si era portato anche la moglie, come il milanese Olivari, una mente attiva e che pare suggerisse ai De Cimma l'idea di una industria della ginestra, che essi

tentarono poi di far sorgere sul posto.

Quali le possibili cause della misura di confino? Per alcuni forse le idee, o anche qualche gesto contrario al regime, e certamente non di più, perché per gli elementi pericolosi c'erano luoghi particolari come le isole o le carceri. Per la maggior parte si trattava di accuse di poco fondamento o magari di altro genere, spesso fatte per liberarsi di chi, sul posto, dava fastidio con la sua presenza.

Nel periodo della guerra meravigliava non poco vedere tra gli internati un ingegnere polacco, un ebreo, finito a Colobrarò chi sa per quali complessi motivi.

Per chi vuole essere informato ampiamente sull'entità del fenomeno dei confinati politici inviati a Colobrarò durante il periodo del fascismo, si rimanda a *Storie di confino in Lucania* (Edizioni Osanna di Venosa, Potenza) dello stesso autore del presente libro.



Gruppo di bambini catechisti con gli insegnanti. Al centro, don Francesco Maria Giua, prete di Oschiri (Nuoro), condannato a due anni di confino. Insegnò dottrina e canto negli anni di permanenza a Colobrarò. 1940-41 (Da Colobrarò. Le immagini ritrovate. Vol. II.)

UN TEDESCO A COLOBRARO: HEINRICH LAUSBERG

I dialetti italiani e quelli lucani in particolare sono stati sottoposti a studi e ricerche da parte di linguisti tedeschi. Il primo nel nostro secolo è Gerhard Rohlff, un vero maestro di glottologia, poi viene il suo altrettanto illustre discepolo Heinrich Lausberg; nei nostri tempi ha percorso le orme dei primi Rainer Bigalke, a sua volta discepolo del Lausberg ed autore del primo serio vocabolario dialettale della Basilicata.

Tale premessa è stata fatta per dire che Heinrich Lausberg fu a Colobraro per alcuni mesi dell'anno 1937. Lo ospitò l'unico albergo del tempo, quello di Concetta Fortunato, meglio nota col soprannome di *a farasene*. Si fece ben presto alcuni amici e tra questi l'insegnante Oreste Ferrauti, il quale gli sarà prezioso consigliere per le sue ricerche linguistiche dialettali.⁶⁸

I giovani studenti di allora, Virgilio, Ferrauti e qualche altro, lo ricordano bene perché era sempre alle prese con la gente del paese che gli forniva indicazioni utili su parole ed intere espressioni, sulla pronunzia che si faceva più volte ripetere e naturalmente sul significato preciso dei termini dialettali; egli annotava ogni cosa con molto scrupolo.

Oltre a registrare le voci in dialetto, era solito anche prendere molte fotografie come un tranquillo turista; alcuni sospettavano che fosse addirittura una spia.

Le ricerche eseguite a Colobraro ed anche in altri paesi della zona (Tursi, Senise, Valsinni, Rotondella) furono in seguito utilizzate per la composizione della sua opera *I dialetti della Lucania del sud*, opera purtroppo non tradotta in lingua italiana ma spesso citata dagli studiosi. Proporrà inoltre alcune ricerche che soltanto 40 anni dopo potrà condurre a termine il suo discepolo Rainer Bigalke, sul cui vocabolario si può trovare conferma di molte parole greche e latine ancora oggi usate nel dialetto colobrarese.

Si è detto prima che consigliere di Heinrich Lausberg era Oreste Ferrauti, ma molto spesso si verificava il particolare comico che fosse il colobrarese ad apprendere dal tedesco alcune parole cadute d'uso o assai rare, che l'altro pur del posto non conosceva affatto.

⁶⁸ Il Ferrauti, figura che molti in paese ricordano ancora con simpatia, fu ufficiale degli Alpini nella prima guerra mondiale durante la quale, ferito per un coraggioso atto compiuto, venne premiato con medaglia d'argento al valor militare.

È merito del Lausberg l'aver stabilito la concordanza linguistica tra la parte meridionale della Lucania, compresi alcuni paesi della Calabria settentrionale, e nientemeno la lontana Sardegna. È stato ancora il Lausberg ad accertare il trapasso dalle persone verbali latine *tenes* e *vides* nel colobrarese *tànese* e *videse*, oppure *tenet* e *videt* in *tànete* e *videte* ed infine, per limitarci soltanto a qualche altro esempio, la sonorità della consonante *s* così come avviene nella pronuncia della parola dialettale *ische* (la zona irrigua al fiume Sinni) e della locuzione avverbiale *mo' schitte* (ora soltanto).

Diciamo in ultimo, per inciso, che la nipote del Ferrauti, dottoressa Tina, sarà la prima a studiare il dialetto colobrarese per farne, nel 1953, una tesi di laurea col prof. Carlo Tagliavini dell'Università di Padova, seguita poi a distanza di anni dalla sig.na Antonietta Lucarelli, che nata in Germania da genitori colobaresi si è ugualmente interessata del nostro dialetto per farne una tesi di laurea scritta in tedesco e discussa all'Università di Magonza. Interessante è quest'ultima tesi perché, più che sul piano filologico-linguistico, il dialetto colobrarese è fatto rivivere direttamente in dialoghi registrati dal vivo con persone del paese, le quali riprendono argomenti attinenti alla vita ed al costume locale, come l'agricoltura, la siccità, la filatura del cotone e della lana nel passato, l'emigrazione, la pensione, ecc.

Altra originale tesi di laurea, che però non riguarda il nostro dialetto, è quella di Antonietta Faticati, ugualmente di Colobrarò, che alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma ha discusso gli Statuti dell'Università di Colobrarò nel secolo XVI. Immaginiamo assai ingrato il compito di veder chiaro in un periodo storico piuttosto oscuro per il nostro paese, soggetto, da un lato, all'autorità di esosi baroni signori del feudo e, dall'altro, stretto da molti vincoli posti dalla Chiesa locale, allorché si concedeva poca autonomia agli amministratori ed ai cittadini stessi.

I CADUTI E I DECORATI DELLE DUE GUERRE MONDIALI

L^A GUERRA MONDIALE 1915-1918

UFFICIALI

Capitano *Modarelli Ettore*

Tenente *Modarelli Alberto* (Medaglia d'argento al valor militare)

SOTTUFFICIALI

Sergente *Bellitto Vincenzo*, di Biase

CAPORALI E SOLDATI SEMPLICI:

Bellitto Vincenzo di Nicola

Bernardo Rocco

Briamonté Francesco

Cafaro Francesco

Cosentino Pasquale

Curcio Nicola Maria

De Pizzo Luigi

Di Dio Vincenzo

Di Noia Giuseppe

D'Oronzio Nicola

Ferrara Giuseppe

Fortunato Gaetano

Fortunato Luigi

Gilio Tommaso

Guarino Vincenzo

Guglielmucci Giuseppe

Gulfo Domenico

Lacanna Francesco

Marsico Giambattista

Modarelli Francesco

Modarelli Pietro

Murano Rocco

Sollazzo Nicola

Diversi furono i colobradesi che dalla guerra fecero ritorno a casa con mutilazioni e varie forme di invalidità. L'elenco, così come quello di coloro che si distinsero sul fronte meritando dei riconoscimenti, è tratto da LA BASILICATA NEL MONDO - *Rivista mensile illustrata*, anno II, nn.4-5-6, Luglio-Agosto-Settembre 1925, Fascicolo dedicato ai Caduti della regione (in Volume II della Ristampa anastatica - BMG Editrice, Matera 1983).

MUTILATI ED INVALIDI: *Altieri Vincenzo, Cosentino Giuseppe, Fortunato Eugenio, Guida Giuseppe, Iannarelli Giuseppe, Labriola Giuseppe, Labriola Rocco, Modarelli Giuseppe, Stigliano Biase Antonio.*

DECORATI AL VALORE: *Agresti Angelo* (Medaglia di bronzo), *Ferrante Oreste* (Medaglia di argento), *Laruina Vincenzo* (Medaglia di bronzo), *Mango Pasquale Luigi* (Medaglia di argento), *Marsico Giuseppe Nicola* (Medaglia di bronzo), *Modarelli Alberto* (Medaglia di argento).

II^A GUERRA MONDIALE 1940-1945

UFFICIALI

Sottotenente *Lomonaco Vincenzo*

CAPORALI E SOLDATI SEMPLICI

Bernardo Leonardo

Bianco Francesco

Celano Fabiano

Ciancia Giuseppe

Ciucci Germano

D'Alessandro Francesco

Di Pizzo Antonio

D'Oronzio Alfonso

D'Oronzio Francesco

Gagliardi Domenico

Gesualdo Giuseppe

Giuliano Giuseppe

Greco Nicola

Gulfo Francesco

Labriola Mattia

Larocca Rocco

Lippo Michele

Lucarelli Giuseppe

Lutrelli Antonio

Maimone Domenico

Mango Umberto

Marino Giovanni

Nicco Arturo

Pupio Angelo

Violante Michele

Marinaio Capraruolo Luigi,
morto in seguito all'affondamento del caccia Vivaldi, il 10-9-1943.

Da ricordare la vicenda di Giuseppe Mango, nato a Colobrarò il 12 dicembre 1924, eroe della seconda guerra mondiale, sopravvissuto all'affondamento della corazzata Roma da parte dei Tedeschi (primo atto di rappresaglia dopo l'8 settembre) che costituisce uno dei più tragici capitoli di quel periodo (1.393 caduti e 628 sopravvissuti).*

* Internato per un anno in Spagna, Giuseppe Mango ha partecipato dall'ottobre 1944, alla guerra di Liberazione, imbarcato sulla corvetta *Driade*, ha concluso poi la sua carriera nella Marina Militare italiana, insignito di due Croci per meriti di guerra e di un Diploma di merito da parte del Presidente della Repubblica, on. Sandro Pertini.

Ha voluto ricordare quella vicenda con un ampio contributo raccolto dalla figlia Adriana che ne ha curato la pubblicazione sulla prestigiosa rivista edita da Le Monnier (Firenze)



Nuova Antologia (n. 2239 del Luglio/Settembre 2006) con il titolo *L'affondamento della corazzata Roma. Il 9 settembre del 1943: memorie di un sopravvissuto*.*

A Giuseppe Mango, deceduto il 23 settembre del 2012, è intitolato dal 2013 un Premio di laurea presso l'Università degli Studi di Pavia, patrocinato dalla Marina Militare Italiana, riguardante Tesi di laurea magistrale in ambito storico sui conflitti mondiali del XX secolo, il terrorismo e le guerre del XXI secolo.

L'argomento è stato oggetto della Tesi di laurea di Adriana Mango *L'affondamento della corazzata Roma nel contesto storico dell'Armistizio italiano dell'8 settembre 1943* (Anno accademico 2004-2005. Università degli Studi di Pavia) e di una pubblicazione uscita nel dicembre del 2016 con il titolo *Memorie di un sopravvissuto all'affondamento della corazzata "Roma" - (9 settembre 1943)* (Antonio Dellisanti Editore, Massafra).

IL PERIODO DELLA GUERRA 1940-45

La partecipazione dell'Italia alla guerra non poteva, nel piccolo centro, suscitare nessuno spontaneo entusiasmo, anzi si ebbero dei tristi presentimenti e l'immane dolore-pianto per la partenza dei soldati. Vi furono ben presto le prime restrizioni, l'oscuramento, la carta annonaria, ma per quest'ultima il paese, almeno nei primi tempi, non ebbe a risentirne particolarmente vivendo in buona parte di attività agricola. Il mercato nero specie dell'olio nacque in seguito, ad opera di incettatori esterni, che venivano a procurarsi anche formaggio e salami. Poi cominciarono a scarseggiare grano e farina, soprattutto questa per i controlli attenti del macinare a chi gestiva l'unico mulino del luogo. Provvedeva però qualche macinazione notturna effettuata con la compiacenza del mugnaio e con qualche furtivo trasporto a spalla, nel cuore della notte, per effetto dell'oscuramento imposto.

Il primo caduto più noto è Vincenzo Lomonaco, morto in Albania; era stato mortalmente colpito, alle pendici del Tomori, dalla scarica di un fulmine nella sua tenda, mentre era intento a parlare al telefono con il comandante della compagnia. La maniera tutta singolare della fine e la notorietà della famiglia, nonché l'età di questo giovane ufficiale, che si può dire era appena uscito dalla Scuola allievi di Salerno, lasciano a lungo uno strascico di doloroso rimpianto.

Vi saranno in seguito altri caduti, in operazioni di combattimento o perché dichiarati dispersi per fatti di guerra; tutti insieme supereranno di poco il numero dei morti nella prima grande guerra. Il paese paga solo un tributo di figli morti, non di danni materiali subiti, perché di bombardamenti, anche quando gli Alleati dopo lo sbarco di luglio in Sicilia si avvicinavano sempre di più, non ebbe a subirne nessuno, come del resto l'intera zona circostante per la quale la guerra era rimasta sempre lontana.

Il paese oltre ad ospitare da tempo confinati e qualche internato accolse anche una piccola colonia di profughi; venivano da Ortona e dopo che questa cittadina abruzzese, importante per il suo scalo e nodo ferroviario, fu sottoposta ad intensi bombardamenti dell'aviazione alleata.

Erano gruppi di donne, vecchi e bambini, i quali facevano un po' di colore soprattutto per il diverso dialetto che parlavano.

A Colobraro, nell'estate del '43, si installò nell'edificio scolastico un

ospedaletto da campo tedesco; tra l'altro non venne neppure attrezzato ed utilizzato, data la repentina avanzata delle truppe alleate. Fu smantellato in fretta e furia il giorno dell'armistizio dell'8 settembre ed i pochi soldati con i due ufficiali medici scomparvero frettolosamente. I canadesi «liberarono» Colobrarò, facendo una fugace visita in paese e distribuendo sigarette, cioccolata e roba del genere soprattutto tra i ragazzi che, festosi, seguivano alcuni *dodge* (camion militari) arrivati fino in paese dalla statale Sapri-Ionio.

In quei giorni molti temevano che i tedeschi potessero organizzare una forte linea di difesa nella zona; la valle del Sinni si prestava assai bene per la sua particolare conformazione naturale, stretta ed incassata com'è in alcuni punti ed idonea quindi ad impedire il passaggio. Ma poi lo sbarco alleato a Salerno e la necessità di sottrarsi ad un possibile accerchiamento, oppure il piano di organizzare una più agguerrita resistenza allo sbarco (forse di più questa ragione, visto come si svolsero poi i fatti di Salerno dove gli Alleati rischiarono di essere ricacciati in mare) permisero ai colobradesi di vedere i camion tedeschi della divisione Falco transitare soltanto nella sottostante nazionale, mimetizzati con grossi rami di ulivo ed in precipitoso accorrere verso il napoletano.

E così il paese venne risparmiato, ad eccezione di una povera mucca, l'unica colpita dallo scoppio di una bomba di aereo tedesco che, per sfuggire all'inseguimento di due aerei da ricognizione nemici, l'aveva sganciata nella zona di Pardiceno.

Del primo periodo di guerra rimane, almeno in alcuni, viva la memoria di un limpido mattino dell'estate del '41, quando nel lontano specchio di mare del golfo di Taranto sulla costa tra Metaponto e Policoro furono viste chiaramente procedere in linea verso sud alcune navi della flotta da guerra italiana. Era quello uno spettacolo piacevole per gli occhi, sebbene a distanza, ed in un certo senso insolito. Si saprà in seguito che presero parte alla battaglia di Punta Stilo, nel luglio del '41, ed ebbero la peggio con le navi inglesi. In altri, e certamente sono i più, resta soprattutto viva nel ricordo la preoccupazione, in quei giorni di temuto passaggio della guerra per la zona, di nascondere in qualche cassa di metallo o anche di legno, interrata nello «staglio» della propria abitazione, alcuni oggetti in oro e qualche capo di biancheria pregiata. Non si sapeva come sarebbero potute andare le cose; e pertanto era meglio essere prudenti. Tanta prudenza però fu del tutto inutile, perché i tedeschi passarono in fretta e furia dai luoghi vicini e gli Alleati, le truppe canadesi dell'VIII armata, si fermarono solo quel tanto per farsi vedere. La cassa fu dissepolta senza conseguenze; i pochi giorni di interrimento non avevano prodotto guasti alla biancheria ed alle cose in fretta e furia amucchiate. In compenso fu fatta qualche sonora risata e lo scampato pericolo venne salutato con grande sollievo.

L'anno '44 portò il fenomeno, nel cielo di Colobrarò ed in pieno giorno, di una nube rossa con successiva caduta di polvere per le vie e sui tetti delle

case; era un regalo della eruzione del Vesuvio che il vento aveva spinto fino a molta distanza, con non piccola meraviglia della popolazione che nei primi momenti ne ignorava la causa.

Il dopoguerra non determinerà in paese casi di epurazione, se mai soltanto alcuni momenti di ansia per chi, più che essersi compromesso col fascismo ed aver sulla coscienza qualche rimorso, aveva ricoperto la carica di podestà o quella di segretario del fascio locale.

Nacquero le prime sezioni di partito, quali il comunista, il democristiano, il socialista, il liberale, il partito di azione; si capiva bene fin da allora che essere in un partito significava avere le spalle al sicuro. I partiti popolari diedero all'inizio segni di rumorosa presenza e poi di successiva migliore organizzazione.

I giovani non avevano avuto il tempo e l'opportunità di farsi una controcultura al fascismo, mentre gli adulti stavano a guardare o compivano qualche manovra sotterranea.

UN PARTIGIANO

È noto che la cosiddetta Resistenza e la lotta partigiana furono fenomeno storico essenzialmente del centro-nord d'Italia, salvo alcuni episodi isolati al sud come le quattro giornate di Napoli o il brutto fatto di Matera del 21 settembre del '43; in quest'ultimo caso ci rimisero la vita ben 11 ostaggi, allorché i tedeschi per rappresaglia all'uccisione di due loro soldati fecero saltare in aria la caserma della milizia.

Colobrarò ebbe ugualmente un suo partigiano, Giuseppe Fortunato (nato il 23 ottobre 1920), sebbene si faccia anche il nome di un altro, Antonio Mango, che in Croazia si unì ai miliziani di Tito per combattere contro i tedeschi.

Giuseppe Fortunato si aggregò alle formazioni garibaldine operanti in Val Luserna San Giovanni (Torino) e fece parte della 105ª brigata di assalto "Carlo Pisacane", con altri soldati meridionali che erano passati ai partigiani. La sua storia è quella di tanti soldati italiani che al momento dell'armistizio dell'8 settembre furono fatti prigionieri e poi deportati in Germania. Qui, per tornare in Italia, il Fortunato si arruolò volontario con le SS ed in divisa di soldato di queste temute formazioni fu inviato in Italia per combattere i partigiani attestati sui monti e nelle valli piemontesi. Lo stesso giorno dell'arrivo nella zona destinata passò però dall'altra parte, insieme con un suo compagno veneziano che già prima in Grecia lo aveva iniziato alle idee democratiche (così egli dice) ed alla resistenza contro i tedeschi ed i fascisti.

Il passaggio tra i partigiani avvenne in modo avventuroso, per via della divisa che portava; tutti giustamente diffidavano, ma lui del resto non aveva altro vestito da indossare e solo alla fine si ebbe il chiarimento. Fece quindici mesi di montagna, prendendo parte a molte azioni pericolose per lui e per i suoi compagni, molti dei quali furono catturati ed in seguito fucilati dai tedeschi. Pur nel continuo rischio a cui era esposto, gli andò sempre bene, anche perché più di una volta gli abitanti del luogo lo salvarono.

Mi ha narrato alcuni particolari sulla vita in montagna, ricordando il lancio dei viveri di rifornimento, dei vestiari e delle armi che avveniva di notte ad opera di un aereo alleato; parla specialmente delle azioni di sabotaggio contro ponti, caserme di militi fascisti e di soldati tedeschi e contro ferroviarie, per impedire i rifornimenti alle truppe tedesche che occupavano l'Italia.

Vivevano per lo più nelle caschine di montagna, esposti a continui rischi, ma in parte anche protetti ed avvertiti per tempo dalla popolazione in caso di improvvisi rastrellamenti.

A liberazione avvenuta, nell'aprile del '45, partecipò alla sfilata di Torino assieme a tutte le formazioni garibaldine che avevano operato nella zona. Ritornato infine a casa, riprese a fare il contadino, quale prima era, sino alla sua scomparsa avvenuta a Colobrarò l'11 giugno 2007.

In uno dei diversi incontri mi mostrò con fierezza il tesserino di partigiano e mi diede da leggere un volume di memorie di guerra avuto a ricordo, in cui si parla anche della sua brigata garibaldina.



*Giuseppe Fortunato,
partigiano.*

L'OCCUPAZIONE DI TERRE ALL'OLIVETO

Come altrove nel sud ed anche in più luoghi della stessa nostra provincia, nei primi anni del dopoguerra si ebbe il fenomeno delle occupazioni di terre. Spingeva a farlo la fame di terra non coltivata, appartenente per lo più al demanio pubblico. La guerra persa ed il suo carico di miseria, il bisogno di una terra propria per chi non ne aveva, la prospettiva infine di trovarla facilmente fra le molte che il comune possedeva senza che queste fossero coltivate, determinarono un movimento spontaneo di rivendicazioni e poi alcuni casi di occupazione con la forza.

Si fece a Colobrarò quanto era avvenuto prima a Montescaglioso, senza però alcun morto o ferito e senza neppure arresti e processi. A farne le spese furono le terre in contrada Oliveto ed Ischi, incolte, fatte di macchieti e luogo abituale di pascolo, con qua e là alcune piante di olivo appartenenti a privati o alla chiesa che le sfruttavano per diritto di consuetudine.

Un bel giorno, e di mattina presto, uomini e donne si mossero dal paese, muniti di pochi arnesi di lavoro, e raggiunsero il luogo; l'occupazione fu pacifica e pacifica fu anche la scelta e poi la ripartizione individuale delle «quote», avvenuta col criterio di un'equa ed onesta intesa preventiva.

Le terre erano comunali e le varie autorità (sindaco e maresciallo dei carabinieri) non fecero che prenderne atto, e forse anche promettere, a denti stretti, una pratica di futura assegnazione individuale. Il partito che più si distinse fu quello comunista. I «proletari» in questa occasione, sia pure in forme ed in tempi diversi, applicheranno il sistema di appropriazione già prima praticato dai vari proprietari terrieri, grandi e piccoli, agli inizi dell'800 e poi in periodi successivi. Dichiarata decaduta la feudalità, con le leggi eversive emanate dai Francesi nel Decennio (1806-1817) dell'occupazione del regno di Napoli, nasce così la questione demaniale che porterà ad un profondo processo di trasformazione della proprietà terriera.

Incominciano infatti da quel periodo le grandi usurpazioni di terreni demaniali, prima appartenenti alla signoria baronale o costituenti proprietà di enti religiosi in forma spesso di benefici ecclesiastici. Il Comune e lo Stato, subentrati e divenuti padroni anche dei beni dichiarati soppressi, di fatto rappresentavano come un proprietario inesistente o poco presente ed in tal caso la terra era diritto del primo occupante.

Gli interventi nel tempo delle varie autorità a nulla servirono, anche

quando si effettueranno ufficialmente delle verifiche di usurpazione nei demani comunali, come quella avvenuta nel 1872 nella provincia di Potenza ed anche nel nostro paese⁶⁹.

Si legge con molto interesse, in proposito, un ricorso del consigliere Marsico per le elezioni comunali del 1864 a Colobrarò⁷⁰, in cui il ricorrente chiede al prefetto di Potenza di dichiarare decaduti molti consiglieri eletti perché indiziati tutti di usurpazione di terreni comunali e quindi incompatibili con la loro funzione. È noto del resto che molte proprietà e fortune familiari si sono costituite in tal modo nel nostro paese.

L'argomento è ricco di molti altri aspetti importanti; basti dire ad esempio che la definizione delle cosiddette quote comunali resta ancora un capitolo aperto, che nessuna amministrazione è riuscita mai ad affrontare e chiudere per sempre.

Quanto agli occupanti delle terre dell'Oliveto e dell'Ischi, fecero un buon affare, perché i primi raccolti furono abbondanti; la terra del resto aveva riposato da sempre, nessuno mai l'aveva coltivata e l'*humus* accumulato favoriva ogni più rosea previsione. I problemi seri comparvero dopo, quando in una zona tradizionalmente franosa, venute a mancare le resistenze e protezioni costituite dalle macchie ed arbusti che prima trattenevano il terreno, si verificarono col tempo qua e là degli smottamenti di terreno a valle verso la zona del fiume.

I terreni lungo ed attorno al fosso Morzira, come ben sanno i colobaresi, rappresentano una zona poco adatta alla coltivazione, proprio per la loro instabilità che si manifesta con movimenti lenti ed improvvisi. Si può dire la stessa cosa per i terreni in contrada Oliveto. E purtroppo le colture sbagliate, anche perché praticate nei luoghi inadatti, non fanno altro che portare alla luce vecchi mali!

⁶⁹ Giampaolo D'Andrea, *La Basilicata nel Risorgimento*.

⁷⁰ Archivio della Famiglia Ferrauto.

IL CENTRO DI CULTURA POPOLARE

Un gruppo di studiosi di problemi pedagogici diede vita in Roma, nel 1947, subito dopo il periodo di guerra, all'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (UNLA), sotto la presidenza del lucano Francesco Saverio Nitti, e qualche anno dopo lanciava la formula dei Centri di cultura popolare in Calabria e in Basilicata. Quest'ultima iniziativa ebbe molto successo e centri furono aperti un po' dovunque, nelle predette regioni. I maestri e collaboratori venivano preparati in speciali corsi tenuti, oltre che sul posto, anche in Svizzera (a Locarno) e in Danimarca. Nomi illustri facevano parte del comitato direttivo, tra cui Lucio Lombardo Radice, Salvatore Valitutti, Vincenzo Arangio Ruiz ed altri.

Anche Colobraro ebbe il suo centro. L'attività consisteva in corsi regolari per adulti ed era suddivisa in sezioni culturali, in esercitazioni pratiche di taglio, cucito e ricamo per le donne, in lavori di falegnameria, meccanica, taglio e cucito per uomini; disponeva inoltre di una sua biblioteca, organizzava spesso gite ed anche attività sportive, forniva assistenza dando viveri ed indumenti, promuoveva l'igiene della casa e la cura della salute con visite mediche e distribuzioni gratuite di medicinali.

Il direttore del centro di Colobraro era l'insegnante Francesco Ferrauto. Del gruppo dei collaboratori facevano parte alcuni professionisti, insegnanti e giovani studenti universitari, oltre che qualificati maestri d'arte che seguivano i corsi di lavoro manuale. Tra i vari nomi troviamo quelli di Emilio Virgilio, Mario Simeone, Oreste Ferrauto, Alberto Michele Sibilìa, Filippo Modarelli, Vincenzo Rimedio, Iolanda e Anna Modarelli, Adele Crispino, Maria Manolio, Franco Franco, Vincenzo Gulfo e qualche altro.

Il sindaco e il medico condottò davano una mano per l'attività dei corsi, ed a seconda del bisogno. La sede del centro era la casa di Giuseppe Pangaro, in rione Caprera.

Nato per combattere l'analfabetismo strumentale, nonché quello culturale-spirituale, il centro rappresentò un momento di vita attiva e diede buoni frutti per la sua molteplice opera spiegata.

Vogliamo oltretutto ricordare il prezioso aiuto fornito da parte dei collaboratori nel proporre ed organizzare le interviste fatte sul posto dal

prof. Ernesto De Martino, l'illustre studioso dell'Università di Roma, e le registrazioni dell'Accademia Musicale di Santa Cecilia di Roma.

Il vario materiale raccolto valse al De Martino per lo studio di alcuni aspetti della cultura popolare lucana e per la composizione successiva del libro *Sud e Magia in Lucania* dove appunto il paese di Colobrarò è termine e luogo di costante riferimento. Anche l'Accademia di Santa Cecilia raccolse materiale prezioso per arricchire la sua rara e forse unica documentazione di arte e musica popolare.

A ricordare il viaggio di De Martino a Colobrarò, una targa dell'Amministrazione comunale, datata 28 aprile 2015, posta all'ingresso del Palazzo delle Esposizioni,



Allieve del Centro UNLA di Colobrarò insieme al prof. Francesco Ferrauto.
(Archivio Ferrauto)

L'EMIGRAZIONE AL NORD E FUORI D'ITALIA

I primi a partire da Colobrarò furono alcuni «coloni» che si insediarono stabilmente nelle nuove unità poderali create dall'Ente riforma sulla costa ionica tra Policoro e Metaponto. È questo un ritorno ai luoghi d'origine storica, se dobbiamo ritenere fondata la spiegazione che molti, dalle terre costiere abbandonate perché regno della malaria, si erano successivamente portati in remoti tempi sulle alture e colline interne, dando così vita a nuovi centri specie nell'età medievale.

Ma è solo negli anni tra il '50 ed il '60 che ha luogo la grande emigrazione, con meta il nord d'Italia. Intere famiglie lasceranno il paese. Le ragioni di tale esodo sono le stesse che valgono a spiegare la partenza di tanti altri meridionali del sud e delle isole ai luoghi di più sicuro lavoro e di migliore fortuna. Gli emigrati non torneranno più, salvo qualcuno, fissandosi stabilmente con le loro famiglie nei luoghi di nuova residenza, specie a Torino, a Genova, ma soprattutto a Milano e nella sua estesa cintura periferica.

Emigreranno colobradesi delle più diverse categorie di lavoro e non i soliti sarti, barbieri, falegnami, muratori; parecchi i contadini, braccianti e manovali che cambieranno mestiere facendone altri mai prima esercitati. Il paese perderà molte braccia e ne risentirà soprattutto l'agricoltura, che incomincia così a vivere i suoi tempi grami, per non dire di abbandono.

In compenso l'emigrazione, pur se fenomeno doloroso per taluni aspetti, ne presenta altri che si possono considerare positivi e benefici per la vita stessa del paese e degli attuali residenti. Se n'è avvantaggiato specialmente l'abitato, sia interno che esterno, divenuto più accogliente anche per merito di chi è partito senza però dimenticare le esigenze prime e poi anche le seconde di chi è rimasto.

Alcuni colobradesi si spingeranno, oltre che nel territorio nazionale, anche oltre frontiera, in Francia, in Germania, nella vicina Svizzera e persino in Inghilterra, ma in numero ridotto rispetto a chi si è portato al nord della nostra penisola.

Per completare il quadro, c'è da aggiungere che qualcuno, in forma più e meno provvisoria, si è trasferito in terre più lontane. Il Canada ad esempio ha accolto da tempo un emigrato di origine colobrade, Pasquale Guarino, il quale

poi è stato raggiunto anche dalla sorella Eleonora e da un altro fratello, Mimmo; vivono tutti a Montreal, nel Quebec. Un familiare dei Caprarulo, Alberto, è andato a risiedere nientemeno in Africa, nella Costa d'Avorio; un Mango ha raggiunto la lontanissima Australia ed in futuro un qualche altro colobrarese chi sa mai dove potrà andare a mettere casa.

Un paese di emigrati, quindi, Colobrarò? Sì, anche quello, oltre che paese delle frane, paese del vento, paese dei salami e prosciutti, e per qualche spirito ameno forestiero anche paese della jettatura.



Arrivi e partenze di emigranti colobradesi in Piazza Regina Elena. (Fine Anni '40)

PARTE SECONDA

Territorio, Economia, Cultura, Dialetto

IL PAESAGGIO FISICO

Valle Sinni e valle Agri, a medio corso e nella parte quasi estrema dei due fiumi, racchiudono un vasto territorio montuoso-collinare diviso tra i comuni di Colobraro, Tursi e Sant’Arcangelo; in prevalenza però la zona più consistente di tale irregolare rilievo appartiene al comune di Colobraro e culmina nei monti Sant’Arcangelo (m. 858), Serracortina (780), monte Calvario (789) al quale ultimo è addossato il paese.

Si tratta di numerosi tavolati degradanti verso la costa jonica. I limiti entro cui è compreso il territorio li possiamo a larghi tratti far decorrere, ad est, dalla contrada Finata, per seguire poi il corso del canale Ferretti fino alla Vallocara; nel lato nord, muovendo dal Cassaneto e seguendo il corso del torrente Pescogrosso si tocca la contrada Vaccarizzo e da qui si giunge al piano del Salice e poi al bosco Sirianni.

A sud, attraverso il fosso Sant’Antonio, limite anche fra le due province di Matera e di Potenza, si scende fino allo sbocco della Valle Cupa da cui, riprendendo il corso del Sinni, si giunge alla confluenza del Sarmento, in località Pardiceno. Sempre a sud e lungo il tratto incassato del fiume si trova la stretta del ponte di Valsinni e poi, percorsa la parte bassa dell’Oliveto sulla riva sinistra del Sinni, si perviene al fosso Pedarrito, infine alla parte larga del fiume costituita dall’Ischi; qui ha termine il vero e proprio territorio del comune di Colobraro.

Utilizzando per lo più gli elementi contenuti in un accurato studio “sulla geomorfologia del territorio”¹, diremo che il paesaggio presenta diversi caratteri: colline brulle, terreni generalmente argillosi scarsamente resistenti a processi di degradazione, rocce e sedimenti arenacei e infine conglomerati abbastanza coerenti.

Il clima è mediterraneo, con inverni miti, brevi, estati calde, lunghe e secche, che ostacolano la vegetazione arborea nelle zone elevate. La vegetazione dei rilievi montani è abbastanza sviluppata e con tratti di bosco rado; in prevalenza domina la quercia, la cosiddetta roverella, che mantiene le foglie fino in primavera anche quando sono secche. Le aree collinari raramente presentano alberi di alto fusto e quando non sono del tutto nude e

¹ Panizza, in RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA, n. 4, anno 1968.

spoglie sono sparse di macchie e cespugli.

I campi per lo più vengono coltivati a grano e piante di ulivo orlano le pendici. Il paesaggio in genere si presenta aspro, i torrenti d'inverno scavano profonde fosse, l'erosione meteorica scolpisce i versanti, ai cui piedi si accumulano detriti di falda.

Ai lati del paese di Colobrarò, alla base delle pendici del monte Calvario, si sono determinati due imponenti accumuli di detrito che, occupando gli alvei dei fossi Caucinara e Morzira, vengono convogliati fino al Sinni.

Il clima del luogo, ad alterni periodi di siccità e di piogge violente, l'idrografia, con corsi d'acqua a regime irregolare, le caratteristiche geologiche ed infine la componente dei terreni in gran parte argillosi determinano nei pendii condizioni di instabilità.

Particolarmente rilevante è il fenomeno franoso, che interessa i terreni di formazione argillosa o con prevalente percentuale di argilla. I dissesti sono molto variabili ed a frane che si estendono per alcuni chilometri corrispondono d'altra parte piccoli smottamenti di pochi metri cubi di materiale. Da tutto questo proviene lo spettacolo di strade rotabili interrotte in molti tratti nel periodo invernale, di terreni senza più colture perché mobili, di alcune case di campagna abbandonate sul ciglio di qualche burrone o sulle pendici di una frana.

Il quadro non è confortante, perché alla franosità dei terreni che interessa circa il 70% del territorio si aggiunge il rischio dei terremoti. Zona sismica tradizionale è quella dell'intero territorio lucano, anche se il terremoto dell'80 con effetti disastrosi nell'Irpinia ed in molte parti della Basilicata nord occidentale ha risparmiato Colobrarò, che si trova ai limiti estremi di una fascia a discreto grado di intensità.

I riferimenti di cui sopra riguardano la natura generale e gli aspetti caratteristici particolari del territorio di Colobrarò, non la zona dell'abitato, per la quale si è in possesso di uno studio più recente. Si tratta della relazione Melidoro, un professore dell'Università di Bari a cui dal Genio civile di Matera è stato dato negli anni '80 l'incarico di accertare le condizioni di stabilità dell'abitato di Colobrarò. Di tale studio ci interessano soprattutto le conclusioni, non certamente ispirate a tranquillità. Eccole in breve.

Nell'area del centro abitato, data da un'alternanza ben stratificata di rocce quarzoarenitiche grigiobiancastre intercalate da argille marnose, sono presenti movimenti franosi in atto e movimenti antichi attualmente quiescenti ma suscettibili di rimobilitazione e di progressione.

Tra i movimenti di massa si devono rilevare quelli per scivolamento, verso valle, delle rocce dell'estremità meridionale del rilievo, sul quale poggia il centro abitato. Frane di tipo misto si riscontrano nella zona ovest, dove si trovano il convento di S. Antonio, la scuola materna e la nuova scuola media;

si tratta di grandi masse e superfici di scorrimento molto profonde, superiori in media ai 50-80 metri. La zona a nord est è fatta di corpi anch'essi frutto di antichi movimenti di massa, in condizioni ora pseudostabili; se considerati a medio termine, sono da ritenersi instabili e pertanto negati per manufatti.

Anche le rocce quarzo arenitiche, che sono le più resistenti, vanno soggette a processo di sfaldamento e ciò si nota particolarmente nella zona prospiciente la rupe, sul lato meridionale del centro abitato. Non esiste nessuna possibilità di interventi di stabilizzazione, ma solo di consolidamento a difesa e per la conservazione di alcuni fabbricati esistenti.

LE CONTRADE DI CAMPAGNA

Nel suo vasto territorio, fatto di ben 6.951 ettari, Colobrarò possiede molte contrade di campagna. Le principali sono: Oliveto, Ischi, Finata, Ceracupa, Monticelli, Manca, Cavuri, Serre, Sirianni, Difesa, Pisciotto, Murge, Sant'Antuono, Sant'Anaria, Varrata, Malarosa, Mazzarello, Salicoso, Piantata, Pardiceno, Porcaro, Migliulo e Mezzana, contrada quest'ultima assai prossima al paese e dove un tempo si aveva l'unico esempio di villino di campagna di proprietà della famiglia Breglia-Ferrauto.

Molti di questi nomi trovano facile spiegazione; alcuni fanno risalire immediatamente a qualche caratteristica fisico-naturale del terreno, altri si devono al proprietario del fondo, ad esempio Susana, altri a tempi storici lontani e per la destinazione d'uso che se ne faceva. Ai limiti del territorio di Colobrarò si trovano le due contrade di Vaccarizzo e di Caprarico; ebbene, la prima deriva il suo nome dal basso latino *vaccaricia*, che significa una "chiusa per i buoi", l'altra è un toponimo greco e significa "luogo-pascolo per le capre".

La contrada Difesa richiama la zona riservata al pascolo degli armenti ed anche alla caccia, in tempi in cui padrone del luogo era il barone o il signore del feudo. Ischi, o anche Isca, è termine frequente nel dialetto lucano ed indica "terra prossima al fiume", sabbiosa e particolarmente idonea all'irrigazione; a Colobrarò più comunemente indica il luogo per la coltivazione di ortaggi, di agrumi, di viti, mentre in un tempo lontano vi si coltivava diffusamente il cotone (la bambagia) ed il paese, secondo il Giustiniani, vi ricavava un discreto "capo di industria".

Per la contrada Finata è accoglibile anzitutto la spiegazione di "confini di territorio", ma piace anche quella che ne dà il Racioppi, secondo cui la parola si spiega come derivazione di *finaides*, cioè campi pubblici destinati al pascolo nel significato della lingua longobarda; è risaputo del resto che i Longobardi avevano possedimenti che giungevano fino al mare Jonio.

Fino a qualche tempo fa, la contrada Finata era una delle più fertili ed estese del territorio e si distingueva per la produzione del grano, dell'olio e per l'allevamento degli animali. Ora però le cose sono profondamente mutate e soprattutto è scomparsa quella bella, lunga, distesa-bosco di ulivi che faceva la ricchezza provvisoria del fortunato possidente; provvisoria, perché il padrone era un singolare e pittoresco personaggio, un autentico gaudente,

che consumava in allegre compagnie a Napoli i grossi introiti della vendita del grano, dell'olio, dei maiali, per giungere assai spesso al colmo di chiedere ai familiari il danaro per il viaggio di ritorno in paese, stando a quel che si racconta di lui.

Le contrade Serre, Calanche, Petroso, Acquafredda, Oliveto, Piantata, non hanno bisogno di particolare spiegazione; hanno un significato fin troppo eloquente.

Colobrarò inoltre è paese di molte sorgenti e fonti. Le contrade di campagna ne sono assai ricche. Si ricordano in particolare Acquafredda, Tromacchio, Pardo, Passarame, Pilaccio, Caccia, Iacci, Fontanietta, Morzira, Vauza, Fontanianna, Spandio ... Quanto infine alla zona detta Vacante della Rubbia, una contrada di campagna vicina alla strada provinciale che porta a Tursi, il termine forse trova spiegazione dal latino *rubus*, o *rubetum* "luogo spinoso e di fratte", ma potrebbe anche ricordare il posto dove cresceva spontanea la robbia (*rubia peregrina*), cioè una pianta erbacea la cui radice contiene una sostanza colorante già nota ai Greci ed ai Latini.

LA TIMPA CAPRARA

Il nome che in dialetto suona *crapère* sta ad indicare un luogo proprio delle capre; queste soltanto vi si possono arrampicare, per raggiungere le poche macchie e ciuffi d'erba che crescono quasi a ridosso delle pareti o in alcune sporgenze delle stesse.

A guardarla dal basso, si ha la sensazione di vedere una parete rocciosa delle nostre Dolomiti, sia pure posta a non molta altitudine. La timpa crea quasi una nota di contrasto nel paesaggio, soprattutto per la roccia nuda e fortemente incisa in lastroni orizzontali e verticali.

Le poche case in alto lasciano appena intravedere uno spicchio di paese; qualcuna si sporge pericolosamente, quasi nel vuoto, suscitando istintiva l'immagine di un ardito rifugio alpino, sempre se si guarda dal basso. Chi vi abita deve ritenersi particolarmente fortunato per lo spettacolo offerto nel fondo valle e tutto intorno verso la cerchia dei monti, anche se però d'inverno quando soffia la *voria* sentirà risuonare di una musica non piacevole le porte e le finestre dei vani battute continuamente dalla violenza del vento.

Il Panizza, nello studio altrove citato, descrivendo brevemente la timpa dice che a mezzogiorno di Colobrarò spicca nel paesaggio una pittoresca parete verticale di notevole altezza; essa costituisce una scarpata di faglia parzialmente arretrata dalla linea di dislocazione di un lungo cordone (membro) che parte dal timpone della Bannerà, a sud est di Valsimi, e si sviluppa poi continuo per terminare al monte Calvario, al di sopra di Colobrarò. La scarpata di faglia è di natura litologica tipica dei banconi quarzoarenitici.

Nei lontani tempi passati, il clima caldo della regione, i periodi di lunga siccità ancora oggi piuttosto frequenti, la pioggia violenta ed il freddo hanno denudato la roccia esponendola poi ad una lenta e progressiva azione di erosione.

Alla sua base, per cadute frequenti, è venuto a formarsi quell'imponente accumulo di detriti fatto di grossi e piccoli blocchi di roccia.

Nella zona sottostante, ai piedi della roccia e dove i blocchi hanno formato, si può dire, come un luogo ideale di ritrovo, scaturisce una sorgente d'acqua, con paziente cura mantenuta dai proprietari dei fondi vicini, anche perché serve da abbeveratoio per gli animali.

L'acqua dal flusso costante anche d'estate è di buon sapore. C'è anche chi ne fa provvista per berla poi a casa, ritenendola leggera, più pura e genuina di quella dell'acquedotto pubblico. L'analisi chimica fatta eseguire ha dimostrato d'altra parte che è acqua ricca di solfati, con una discreta percentuale di cloruri, piuttosto dura per la presenza di carbonato di calcio, in compenso però quasi priva di residui fissi. Da tempo tuttavia viene bevuta e non ha mai dato luogo ad alcun inconveniente.



IL SOTTOSUOLO

In quasi tutta la vallata del Sinni sono stati accertati, qualche tempo fa, giacimenti di idrocarburi ed in alcuni casi eseguite anche delle esplorazioni del sottosuolo. A Colobraro in particolare fu rinvenuta una falda di natura metanifera, però a notevoli profondità secondo quanto si diceva, per cui il suo sfruttamento non sembrava particolarmente conveniente. Forse si trattava anche di una modesta quantità.

Alla curva di Pardo, di fianco al serbatoio del vecchio acquedotto locale, è tuttora visibile lo spiazzo di terreno in cui furono eseguiti i lavori di sondaggio da parte dell'Agip mineraria, attorno agli anni '50. La gente del posto era ad un tempo incuriosita e soddisfatta e già con gli occhi della fantasia vedeva che il paese ben presto sarebbe diventato un importante centro di produzione industriale. Poi ad un tratto tutto fu sospeso e rimase l'amaro di un sogno non realizzato.

I tecnici abbandonarono il posto con i loro macchinari, magari facendo intendere che sarebbero presto ritornati per riprendere i lavori. Non se ne fece però più nulla, forse anche perché ben più ricchi giacimenti erano stati rinvenuti in una zona della valle del Basento, tra Pisticci, Ferrandina e Grottole, diventata poi negli anni successivi un vero e proprio centro di sfruttamento industriale ed il primo della nostra regione.

Nelle adiacenze di quest'area il Comune aveva fatto costruire un mattatoio, utilizzando criteri razionali, per rispondere più che sufficientemente alle esigenze della popolazione del luogo; utilizzato per circa un ventennio è stato dismesso dalla sua originaria funzione sul finire degli anni '80 per essere venduto, successivamente, ad un privato cittadino.

Là vicino, lungo le pendici di Monte Calvario, è nato il ristorante-pizzeria (oggi con la denominazione "Alla Corte del Mangia") in grado di accogliere clienti anche da fuori, specie nella buona stagione, offrendo loro, oltre alla comune pizza, diversi piatti della cucina colobrarese.

Nella stessa zona, sovrastante il ristorante-pizzeria, sono situati diversi ripetitori (radiotelevisivi e telefonici) e tre pale eoliche di proprietà di Enel-Green Power.

Il posto è bello; dall'alto si domina un vasto panorama verso i paesi della valle inferiore del Sinni e della costa ionica.

BOSCHI E RIMBOSCHIMENTI

Colobrarò possiede ancora alcuni suoi boschi, di cui uno non molto distante dall'abitato. Infatti subito dopo la curva di Pardo incomincia, sopra e sotto la provinciale 104, una discreta distesa fatta di macchie e di querce che coprono la zona per alcuni chilometri. È questo il bosco di Serracortina, che ha resistito nel tempo al taglio continuo ed indiscriminato di chi voleva procurarsi soprattutto legna da ardere. L'altro è il bosco Sirianni, posto ai confini col territorio di Sant'Arcangelo; questo è molto più ricco di vegetazione e copre una maggiore superficie.

Il paese, quindi, non è sprovvisto di un suo discreto mantello vegetale, ma tuttavia non ne ha a sufficienza così come ne aveva un tempo quando anche l'intera Lucania era coperta da densi boschi fino a metà del secolo scorso. Sopravvenne poi l'infausta Legge forestale del 1877, per effetto della quale furono disboscati in pochi decenni centinaia di migliaia di ettari, tanto che oggi la Lucania è la regione d'Italia più povera di boschi.

Sono stati però imposti anche a Colobrarò dei vincoli forestali e bisogna dire che oggi esiste una maggiore protezione rispetto ad una volta quando, specie nel periodo delle due guerre, si chiudeva un occhio di fronte alla necessità di legna da ardere per la popolazione.

Si è fatto inoltre ricorso a qualche tentativo di rimboschimento del suolo, che se non convenientemente trattenuto frana a valle. Colobrarò, come si è più volte detto, è il paese delle frane. Ma come viene praticato il rimboschimento? Spesso con modi e criteri sbagliati.

Là dove, ad esempio, la vegetazione mediterranea consentirebbe solo la presenza di querce e di pini, come anche quella abituale della macchia, costituita di ginestra, di lentisco, di mirto, di corbezzolo, fanno invece la loro insolita comparsa piante esotiche, come l'eucalipto australiano e più spesso le robinie nordamericane, di cui si vedono alcuni esemplari lungo la rotabile del paese o in prossimità della strada di Tursi. Sul territorio, viene attuato da circa un ventennio il Piano di assestamento forestale della Regione Basilicata per una gestione razionale del patrimonio boschivo attraverso interventi mirati: taglio di alberi vecchi e/o malati nonché messa a dimora di nuove piante anche negli spazi notoriamente privi di vegetazione.

LA BAMBAGIA

La bambagia, in dialetto colobrarese *vammece*, l'equivalente meno noto di cotone, una volta in paese era largamente prodotta per usi artigianali domestici. Il luogo dove abitualmente si coltivava, si può dire da tutte le famiglie contadine, era la contrada Ischi. Attecchiva bene anche perché le acque del fiume potevano irrigare i terreni e la produzione era discreta. Tutto questo comportava la presenza, in molte famiglie, di un telaio rustico che assicurasse il fabbisogno casalingo di alcuni indumenti, per lo più biancheria grossa e non necessariamente accurata.

Oggi di telai non si ha neppur la più pallida idea e la stessa *vammece* non si coltiva più. Il nome del terreno però è rimasto e suona in dialetto *u vammachere*, familiare probabilmente soltanto agli anziani.

Il fiume Sinni del resto con le sue ricorrenti piene si è portato via più di metà terreno in cui una volta fiorivano altre coltivazioni e prima di tutto quella stessa del cotone. Che la zona dell'Ischi, in antichi e lontani tempi, fosse il terreno adatto per coltivare il cotone, lo apprendiamo indirettamente dal francescano padre Barrio, vissuto nel '500 ed autore di una descrizione in lingua latina del territorio della Calabria.

Molte località sulla sponda destra del fiume Sinni, vicine a Colobrarò, compaiono nella sua descrizione, tra cui *Fabaliùm* (l'odierna Valsinni), della quale si dice che produceva in larga quantità il *gossypium herbaceum* (cotone), e questo avveniva certamente nella zona fluviale.

Un altro francescano del '600, Luca Mannelli, nella sua *Lucania sconosciuta* descrive lungamente i nostri luoghi ed, oltre a dire che Tursi, Colobrarò e Sant' Arcangelo, furono ingrandite dalla rovina di Anglona, tratta spesso delle fonti dell'economia locale; cita ad esempio la coltivazione degli agrumi praticata sulle sponde del fiume Sinni, dove "si veggono molti giardini pieni di aranci e limoni, molto stimati nei paesi circonvicini, i quali non hanno simiglianti alberi per i rigori del freddo ... Il maggior utile però perviene dalla bambagia, che gli abitanti seminano e raccolgono a dismisura, tessendone poi i panni per la gente bassa, sì che si può dire che questa industria sia quasi tutto il suo vivere".

Non è superfluo, a questo punto, ricordare che furono gli Arabi ad importare per la prima volta, nei secoli VIII e IX d. C., in Sicilia e quindi nell'Italia del Sud, la coltura degli aranci, limoni, carciofi, dello stesso cotone e, non ultimo,

dello zucchero, sconosciuto agli antichi Romani.

Il cotone, al tempo della dominazione borbonica nel regno di Napoli, era coltivato con molto profitto nei luoghi del Materano, specialmente a Rotondella, Valsimi. Per quanto riguarda Colobrarò non mancano cenni, contenuti in una lite tra l'Università di Colobrarò ed il barone Donnaperina, il quale si era appropriato *Vi, metu et malis artibus* (con violenza, paura e cattive arti) di una notevole estensione di terreni ubertosi, in contrada Finata vicino al fiume, dove i cittadini coltivavano soprattutto *bambace*, dalla quale traevano il necessario sostentamento. Del cotone prodotto il feudatario faceva un vantaggiosissimo traffico.

Oltre a ciò, il barone Donnaperina esigeva, come si può leggere nei motivi di lagnanza presso il Regio Consiglio di Napoli, il diritto della "Piazza sul filato (*ius plateae*), che riguardava la compra e vendita della bambace lavorata alla durissima ragione di un carlino per ogni 35 carlini che si ritraevano dalla vendita di detto genere di robba".

Sempre in età borbonica sappiamo, per quel che riguarda Colobrarò, che "il cotone di produzione locale, dopo essersi purgato dei semi, suol battersi coll'arco per prepararlo alla filatura, e tali operazioni nel modo più fino costano grana 20, nel modo mediocre grana 15, nel modo grossolano grana 121a libbra. Ed il cotone è destinato per fabbricare delle tele per biancheria da letto e di addosso, berretti, calze, tricò, volgarmente detto cotonino, quello di qualità media detto piedivolta, coperta da letto ... ; il lavoro viene eseguito da operaie il cui giornaliero salario suole ascendere a grana 8" (da Relazioni statistiche per la provincia di Basilicata, all'interno di *Statistica del regno di Napoli*, disposta da Gioacchino Murat nel 1811).

Il Nigro, lo storico della vicina Tursi, lamenta che nei primi decenni dell'800 la coltivazione era molto scaduta, e scaduta era anche la filatura della bambagia a cui attendevano molte donne, assicurando in tal modo al paese una buona rendita. Naturalmente si lavorava anche la lana; con cui si confezionavano coperte da letto, oppure lenzuola, abiti da uomo e da donna, maglie, calze ed altri indumenti di uso domestico giornaliero.

Ed il discorso al riguardo è ugualmente interessante; ad esempio, non tutti i paesi sono attrezzati per portare a termine il processo di lavorazione della lana. Pochi infatti dispongono di idonee gualchiere (macchine per battere i panni lavorati fino a far perdere loro la iniziale ruvidezza) e poi di tintorie; e così i tessuti ottenuti nei telai casalinghi "da Colobrarò si mandano alle gualchiere dello Spinoso, di San Chirico Rapato, di Senise, di Missanello ed Alianello" (da *Relazioni statistiche ... sopra citate*).

Sul posto invece esistevano sistemi casalinghi per tingere, e ciò avveniva con coloranti molto alla buona, ottenuti ad esempio dalle cortecce di quercia o dalle bucce di noci, od anche ricorrendo alla comune robbia, una pianta

erbacea dalle cui radici si ricava una sostanza colorante rossa.

Le nostre nonne, filando e tessendo, si procuravano da ragazze il corredo di spose; c'erano inoltre di quelle che lavoravano per conto altrui, e naturalmente si facevano pagare, ottenendo dal loro rustico telaio capi di biancheria quali lenzuola, tovaglie, asciugamani, copriletti ed altro. Oggi il corredo viene tutto da lontano e filatrici e tessitrici sono da tempo scomparse.



Vecchia filatrice (Foto Ferrauto)

LAGINESTRA

La ginestra è pianta-arbusto caratteristica dei nostri luoghi. Riveste anche colline e valli circostanti il paese; infatti nei periodi di intensa fioritura viene a formare come una vera fascia di color verde dorato che, partendo quasi dalla cima del monte Calvario e scorrendo giù per le pendici di Serracortina, arriva fino alle zone basse del fiume. I paesani si sono abituati alla sua presenza e pertanto vi restano semplicemente indifferenti.

Alternata alla macchia mediterranea, che nei momenti di fioritura produce le piccole bacche rosse di lentisco, ed alle sparse piante di quercia e di olivo che orlano pendici ed avvallamenti, la ginestra offre un segno concreto di vita vegetale là dove la natura, con una parte non secondaria di colpa degli uomini, non è stata molto prodiga.

Come alcuni sanno, essa fornisce una fibra di cui si può fare una utilizzazione industriale a scopo tessile. Al tempo delle sanzioni contro l'Italia, la quale aveva dichiarato guerra all'Abissinia (1935), in paese fu impiantata una piccola industria per lo sfruttamento delle fibre della ginestra.

A farla sorgere furono i fratelli De Cimma; molti ricordano che nacque una vera e propria caccia alla ginestra nelle contrade di campagna e persino nel territorio dei paesi limitrofi. Furono assunti alcuni operai (specialmente donne) ed i primi momenti di raccolta delle fibre facevano sperare chissà quali grossi guadagni per l'economia del paese.

Poi, non si sa come, il fervore iniziale venne meno e tutto si trasformò in una vera bolla di sapone. Forse, la ragione prima dell'abbandono doveva essere ricercata nella modesta resa, che è di appena l'8% delle fibre lavorate.

LA FAUNA E LA CACCIA

Come un po' dappertutto, anche nel territorio colobrarese la fauna selvatica oggi è molto ridotta, anzi si può dire che sia ormai del tutto scomparsa. Un tempo nei boschi vicini, in particolare nella zona di Caprarico, si cacciava il cinghiale. Vi giungevano cacciatori da ogni parte, anche per la signorile ospitalità della famiglia Donnapema a cui la tenuta apparteneva e poi dei successivi proprietari; le cacce di Caprarico tenevano impegnati molti battitori, mulattieri e naturalmente cacciatori del paese, anche per un mese.

Di lupi si sentiva ugualmente parlare, specie da parte dei vecchi che dicevano di averne visti persino in paese, in occasione di neviccate e di freddi molto intensi. Nel racconto dei nonni, un lupo ucciso dai cacciatori venne portato in giro per le strade del paese tra la curiosità di tutti, in particolare dei ragazzi. La volpe è ancora presente nelle campagne, non però come una volta quando le si dava una discreta caccia ed i cacciatori con la vendita delle pelli ricavano anche un po' di guadagno. Lepre, istrice, faina, *melogna* (tasso) costituivano l'altra selvaggina prediletta dai cacciatori. Ma i disboscamenti e la resa a coltura di terreni non propriamente adatti allo scopo, il numero cresciuto dei cacciatori e l'uccisione indiscriminata avevano fatto sparire quasi del tutto la selvaggina. Era rimasta soltanto la lepre, in spartiti esemplari, a stimolare le velleità dei pochi ostinati amatori.

Anche la selvaggina di passo sembra essere del tutto scomparsa. Un tempo le fredde temperature invernali dei Balcani spingevano, dall'Albania e dalla Jugoslavia fino ai nostri luoghi, stuoli di anitre selvatiche (le ben note paparelle). Ma non se ne vedono più, o almeno in quella quantità di una volta. Il colombaccio, che si ciba di ghiande, rappresentava a Colobrarò un altro tipo di volatile a cui si dava la caccia. Le zone in cui era possibile trovarlo erano la Manca, la Difesa, la Finata, Ferretti e Cavuri, tutte poste nella parte avvallata nord-est, discretamente alberata di querce. Per diverso tempo il territorio non è stato più meta ambita di cacciatori, non solo colobradesi, anche se negli ultimi lustri, attraverso programmi mirati di ripopolamento faunistico, soprattutto lepri e cinghiali, avviati dalla Regione Basilicata in collaborazione con enti ed associazioni venatorie, la caccia è ritornata ad essere praticata anche dalle nuove generazioni.

UNA MASSERIA

Per andare da Colobrarò a Valsinni, negli anni '80 venne realizzata una strada più breve, in applicazione concreta di quella buona politica di allacciamento podereale che ha fatto sorgere altri tratti prima inesistenti nel territorio comunale.

Il miglioramento della viabilità rurale è oggi abbastanza evidente, per cui si può giungere alle proprie campagne, per chi fa il contadino, munito di un semplice treuote, in felice sostituzione della «vettura» di una volta, l'asino per lo più o anche il mulo e meno spesso la giumenta, mentre il cavallo era un animale di lusso.

Non sono mancati tuttavia motivi ugualmente di preoccupazione, per chi tenta di tenere in vita quel poco di proprietà rurale che ancora possiede e di migliorarne le condizioni. Le famiglie numerose di un tempo non esistono più; la masseria nella maggior parte dei casi è spoglia di persone, anche di animali e di cose. Verrebbe voglia allora di smettere del tutto, ma molti non se la sono sentita di farlo, anche se dicono spesso che alla prima occasione lo faranno.

Lo diceva spesso Nicolino Bellitto. Portava il nome del nonno senza però rivestire l'importanza ed il ruolo di chi aveva un tempo una numerosa famiglia e quindi molte braccia che l'aiutavano nei lavori agricoli.

Egli in compenso possedeva il trattore, una falciatrice, altri arnesi meccanici ed in aggiunta un bel gruppetto di animali vaccini e alcuni caprini, a cui doveva attendere però quasi sempre da solo. Aveva bisogno soprattutto di braccia, ma non ne trovava, per poter soddisfare le molte necessità della sua campagna, la quale se anche migliorata nell'accesso esterno più diretto e nello stesso fabbricato, presentava tuttavia l'aria di un lento inevitabile abbandono, cosa che vale anche per altre masserie del territorio colobrarese.

Quella di Nicolino molti se la ricordano viva di voci, di uomini e di donne di famiglia ed anche di alcuni lavoranti. Le serate in campagna erano una vera festa, specie nei periodi di lavori stagionali, di semina e di raccolto. Nicolino aveva molti fratelli; tutti però hanno seguito una strada diversa. Per anni è rimasto soltanto lui nella masseria, aiutato in parte dall'anziana madre Elena. Lo ha fatto per tanti anni sino a quando problemi di salute lo hanno costretto, per dieci anni circa, a sempre più frequenti viaggi a Milano per le cure, città dove si è spento l'1 agosto del 2009.

STRADE E VIABILITÀ

La viabilità stradale esterna è discretamente assicurata, oggi, senza più il disagio di tempi, del resto non molto lontani, quando sul fiume Sinni non esisteva nessun ponte e per potersi spingere oltre i limiti del territorio bisognava farlo nella buona stagione, altrimenti si rischiava molto su precarie passerelle spazzate via alla prima grossa piena del fiume. Il paese è allacciato ai comuni vicini con più strade, di cui però la principale era sino a qualche decennio fa quella per Tursi, inaugurata nel 1927 alla presenza del ministro Giuriati, il quale secondo le cronache del tempo l'aveva voluta e sostenuta. Con la sua costruzione il paese ebbe allora quei lunghi muraglioni che lo cingono per circa un chilometro, a cominciare da Pardo fin quasi alla piazza dell'Annunziata ed anche più oltre, favorendo così oltre al buon sostegno del dorso stradale anche una larga visuale panoramica sui paesi lucani del golfo di Taranto. Ha perso però lentamente importanza in quanto sono sorte altre strade (comprese quelle poderali) che in brevissimo tempo congiungono con i paesi della valle. Pare comunque chiaramente risolto il problema delle comunicazioni viarie dopo la costruzione della superstrada Sinnica, alla quale dà accesso più di un tronco stradale minore. Il traffico da e per Colobrarò si svolge ormai per buona parte su di essa, specie nei più lunghi spostamenti; è restato per lungo tempo il rammarico per gli abitanti di non aver potuto avere uno svincolo più vicino pur richiesto dall'amministrazione comunale. Per anni è stata utilizzata la strada comunale che va dall'abitato alla vecchia Sapri-Jonio. Successivamente si è provveduto a realizzare la nuova e comoda strada di collegamento con un proprio svincolo sulla Sinnica, nell'area dei giardini (Ischi) di Colobrarò, a sostegno anche di una politica, da molti giudicata discutibile all'epoca, di insediamenti produttivi a valle (realizzati negli anni '90). La nuova strada voluta dall'Amministrazione Castelluccio e conclusa da quella guidata da Melazzo ha rotto definitivamente l'isolamento anche se in alcuni tratti è periodicamente soggetta a frane che richiedono interventi non lievi con l'impiego di consistenti risorse economiche.

Comunque sia, se non fosse per i brevi e frequenti tratti franosi presenti nelle strade che portano a Colobrarò e che danno qualche pensiero soprattutto nella cattiva stagione, il viaggiare per gli automobilisti è agevole.

LA DIGA DI MONTE COTUGNO

Questo è il nome dato al grande bacino artificiale ottenuto con uno sbarramento delle acque del Sinni nella zona del monte Cotugno, quasi al limite di territorio tra i comuni di Colobrarò e di Senise, limite anche tra le due provincie di Matera e di Potenza. Si tratta di una delle dighe più imponenti d'Europa, avente capacità di 500 milioni di metri cubi d'acqua. Realizzata con quella tecnica che è propria delle costruzioni in terra battuta, ha richiesto più di dieci anni di lavori e finanziamento dell'ordine di qualche centinaio di miliardi di lire erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Vi hanno lavorato alcune grosse imprese, tra cui soprattutto la Lodigiani di Milano, conosciuta in tutto il mondo per la costruzione di grandi impianti, dighe e ponti in Africa, in America ed anche in Europa.

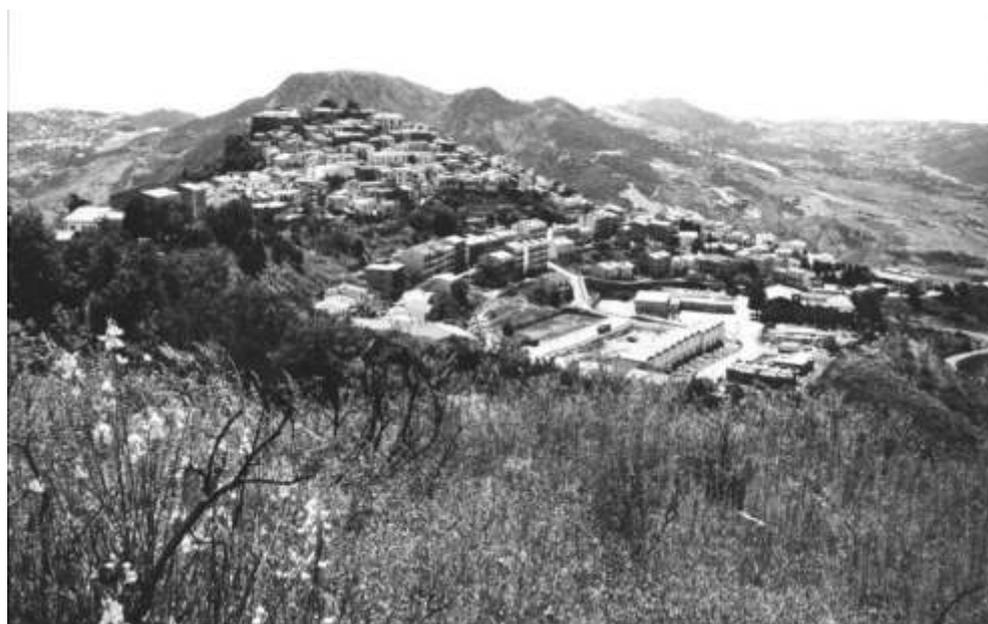
Dopo la sua ultimazione, accompagnata da uno strascico di promesse politiche non mantenute e relative agli impegni assunti per compensare in qualche modo, con la creazione di strutture industriali e artigianali, la perdita dei terreni e la conseguente disoccupazione dei contadini proprietari dei fondi, è entrata in funzione migliorando notevolmente il sistema irriguo praticato nelle aree che si allungano verso lo Jonio ed ampliando notevolmente il bacino irriguo della piana Metapontina, generando così in questa zona una forte riconversione produttiva indirizzata verso l'orto-frutticoltura.

La diga in origine doveva sorgere in altra zona, sia pure della stessa grandezza e capacità. Erano stati infatti eseguiti studi preventivi per poterla realizzare nel miglior sito possibile, e questo sembrava essere stato trovato alla confluenza del Sarmiento col Sinni, più precisamente in prossimità della stretta del ponte di Valsimi. Poi però, a causa delle condizioni di instabilità riscontrate nelle indagini geofisiche e geotecniche alla base dei fossi colobradesi Caucinara e Morzira, non se ne fece più nulla e la diga venne costruita altrove, in territorio più sicuro.

Nel territorio di Colobrarò, comunque, e precisamente nella zona sottostante la timpa Madonna della Rocca, sono state costruite due imponenti torri in cemento, destinate a regolare la pressione ed il flusso delle acque che dalla diga, attraverso un acquedotto fatto di strutture sopraelevate ed in parte interrato, vengono trasportate nelle zone appoderate del Metapontino e qui distribuite per uso irriguo ed anche potabile. La fantasia popolare si scatena immaginando chissà quali ritrovamenti di grande interesse storico ed archeologico avvenuti nella fase di esecuzione dei lavori delle suddette torri.



Cartolina Anni '60. (Archivio Ferrauto)



Veduta di Colobraro. Sotto il vecchio abitato le nuove costruzioni private, le scuole, il municipio e gli impianti sportivi. (Foto R. Mango)

LE OPERE DI CONSOLIDAMENTO E DI RIQUALIFICAZIONE URBANA

Il paese possiede pochi luoghi pianeggianti e le case si dispongono per lo più in pendio, con la maggior parte del vecchio abitato culminante nella zona del castello. In ogni tempo pertanto è stata costante fatica degli amministratori pubblici quella di provvedere per le opere di consolidamento interno.

Le vie di Colobrarò nelle parti più ripide sono tutte sostenute da muri e muraglioni che i vari podestà e sindaci succedutisi nel tempo hanno fatto costruire. Oggi sono percorribili con maggiore facilità di una volta, anche perché quasi tutte hanno il lastricato rifatto, specie nei punti in cui quello vecchio era sconnesso e costituiva occasione assai frequente di cadute, obbligando in molti casi a vere acrobazie per poter avanzare. Alcune sono state rafforzate con solidi muri di sostegno; inoltre la via interna che attraversando il centro del paese porta dalla chiesa madre al Casale, in piazza dell' Annunziata, è tutta transitabile dalle macchine però le più piccole.

Si è del resto provveduto ad intervenire un po' in tutti i luoghi interni, là dove la maggiore necessità lo richiedeva. I privati da parte loro hanno contribuito a rendere più presentabile l'aspetto delle proprie case, così che oggi non è più possibile fare alcun confronto con il paese di un tempo. Una buona rete fognaria inoltre serve i bisogni del paese e persino i vicoli ed i vicoletti sono allacciati col ramo principale.

Le fontane e fontanine pubbliche, disposte una volta nei punti più importanti, hanno oggi però pochi ed occasionali clienti, in quanto l'acqua dell'acquedotto di Caramola eretto nel 1930 giunge in molte case. La zona alta del castello è ora allacciata; dal basso, con una strada in cemento fatta di ardite arcate e rampe che consentono il percorso anche ad auto di media cilindrata; questo favorisce l'accesso alle abitazioni per via esterna, dal momento che giungervi attraverso le vie interne, strette, rappresenta una notevole difficoltà per chi vi abita. Ne acquista lo stesso complesso del castello per il quale nell'ultimo decennio sono state avviate azioni di recupero e di valorizzazione.

Dopo il 2005 sono stati realizzati interventi nel rione Caprera, area ad elevato rischio idrogeologico con la realizzazione di muri di consolidamento in cemento armato e su pali rendendo, nello stesso tempo, possibile l'apertura di un'arteria stradale all'interno del rione citato a servizio degli abitanti, consentendo allo stesso tempo il miglioramento della viabilità.

Il paese è stato interessato nell'ultimo decennio da diversi ed importanti interventi di riqualificazione urbana che hanno portato al rifacimento di diverse piazze (Largo Convento, Largo Sant'Antonio, slarghi nel quartiere Vignicella, la centrale Piazza duchessa d'Aosta, antistante la chiesa Matrice, piazzetta Santa Lucia dinanzi Santa Maria del Cironofrio, Piazza dell'Annunziata) oltre ai diversi percorsi pedonali compresa la scalinata del castello, utilizzando nella molteplicità dei casi la pietra locale. Un'area importante per la comunità è rappresentata dal parco-giochi con la relativa impiantistica sportiva per il quale si è proceduto ad un intervento di restyling oltre all'adeguamento nonché miglioramento sismico della palestra,

L'Amministrazione comunale, con interventi realizzati tra il 2016 ed il 2017, utilizzando e gestendo al meglio i fondi provenienti dalla compensazione ambientale del Parco eolico, ha riqualificato la villetta del monumento ai Caduti, l'area verde delle panchine, rifatto l'asfalto viario su tutto il perimetro urbano del paese (l'antica stada rotabile) con particolare attenzione alla sicurezza stradale e proceduto al rifacimento della segnaletica stradale e di quella turistica che indica il percorso nel tessuto urbano nonché al miglioramento del sistema di raccolta delle acque piovane,

Diversi altri interventi riguardano il territorio nella sua complessità e sono oggi (2017) in fase di realizzazione. Tra questi l'itinerario di "Colobrarò turistica", già realizzato nel tratto che va dal Convento francescano a Santa Maria del Cironofrio da dove inizierà il Percorso naturalistico a partire dalla Croce sino all'interno del bosco di Serra Cortina.

Questo percorso, finanziato sempre con i fondi della Compensazione ambientale Parco eolico, sarà adatto alle passeggiate a piedi e in bike mentre all'interno del bosco verranno potenziate le aree attrezzate giù esistenti per i pic-nic mentre intorno al laghetto esistente verrà realizzata un'area giochi per i più piccoli e una struttura in legno, un piccolo Rifugio, con i relativi servizi igienici.

LE SCUOLE

Sono ben lontani i tempi delle scuole magari frequentate fino alla terza elementare; distribuite in vari punti del paese e molto spesso in case di privati o degli stessi maestri. Nessuno forse ricorda più la maestra «monaca» (figlia probabilmente del sindaco Paolino del secolo scorso), dei tempi in cui con legge risalente nientemeno che a Gioacchino Murat era consentito di assumere per maestri anche degli ecclesiastici e dei religiosi.

Gli anziani e quelli che hanno superato gli ottant'anni rammentano certamente di aver frequentato le elementari in più luoghi del paese. Poi nel 1936, per interessamento del concittadino Biagio Virgilio, venne il primo edificio scolastico, ampio ed imponente per il luogo, sorto forse un po' fuori mano (ma gli spazi idonei dov'erano?) e condiviso tra le scuole elementari e il municipio, il quale era privo di una sede propria.

A guerra finita, e solo dopo alcuni anni, fu costruito il nuovo edificio delle elementari, nella zona del Convento, mentre il primo passava ad essere sede provvisoria della scuola media di istituzione più recente.

Con criterio razionale le scuole (materna, elementari e medie) vennero accentrate in un'unica zona ed oggi hanno sede in una nuova ed accogliente struttura situata sempre nella piana del Convento (*U Larch du Kument*), là dove prima c'era il campo sportivo (questo, in seguito ricavato in uno spazio sottostante la balconata verso lo Jonio di Piazza Regina Elena).

La nuova struttura dispone di una palestra coperta e, adiacente, è stato realizzato un centro sportivo (con campo di calcetto) intitolato al calciatore Ninuccio Larocca, che per anni ha militato nella squadra locale.

Il vecchio edificio delle scuole elementari, abbandonato per un breve periodo, è stato oggetto di un progetto di recupero con altra destinazione d'uso e dalla fine del 2016 ospita la Residenza Protetta per Anziani "S. Antonio". L'edificio ad un solo piano, situato poco distante, che ha ospitato prima la scuola materna gestita dalle Suore e poi quella comunale, successivamente utilizzato come canonica ed oratorio con Don Giovanni Lippolis, è stato ristrutturato ed oggi è sede del Centro Parrocchiale "Oratorio S. Filippo Neri", Patrono della Diocesi di Tursi-Lagonegro ed "appassionato Educatore della Gioventù ed Ideatore dell'Oratorio" sotto la guida del giovane parroco Don Giovanni Lo Porto.

Lo stesso Comune ha trovato la sua sede definitiva, dopo un lungo periodo di alloggiamenti provvisori e precari, in un edificio moderno e ben dotato di tutti i servizi costruito negli anni '70 nell'area attigua al Convento di Sant'Antonio.

Particolarmente significativo il fatto che a Colobrarò, per alcuni decenni, si era sensibilmente ridotto il fenomeno degli insegnanti che giungevano da fuori. Infatti diversi degli insegnanti di scuola elementare e media che hanno accompagnato il percorso scolastico delle ultime generazioni sono colobradesi mentre quelli che giungevano da località molto lontane, vi hanno dimorato, bene accolti dalla comunità ed acclimatandosi ad essa.

Gli insegnanti locali hanno lavorato con maggiore tranquillità e meglio, spinti a farlo anche da un certo amore per il proprio paese, che hanno desiderato giustamente vedere crescere sul piano dell'istruzione e della cultura e, perché no, del progresso.

IL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

Cultura - Associazionismo - Promozione

Tipica opera di architettura fascista, completata nel 1936, l'edificio è stato utilizzato come ospedale da campo, municipio e istituto scolastico. È situato in una particolare posizione da dove è facile osservare le acque dello Jonio da una parte e dall'altra la catena montuosa del Pollino nonché la grande diga di Senise. Negli anni '90 è stata avviata la trasformazione in quello che oggi è un vero e proprio contenitore culturale venendo ribattezzato Palazzo delle Esposizioni, offrendosi così come preziosa vetrina al visitatore che intende conoscere Colobrarò.

Oggi il Palazzo delle Esposizioni ospita la Biblioteca comunale, il Museo della civiltà contadina dove sono esposti oggetti appartenenti ad un passato



Il Palazzo delle Esposizioni in una suggestiva immagine degli anni '30.

non molto lontano e ricreati alcuni ambienti tipici, alcune Mostre permanenti tra le quali “Le immagini ritrovate” e la suggestiva “Scuola di una volta” e quelle tematiche nel periodo estivo. È sede dell’associazione culturale “Sognando il magico paese” che organizza l’evento estivo “Sogno di una notte a quel paese” ed altre iniziative, dell’associazione musicale “Michele Enrico Carafa” alla quale fa riferimento il Concerto bandistico “Città di Colobrarò” nonché dell’associazione di Protezione civile “Colobrarò” e dell’Info-Point turistico. A piano terra del Palazzo un’ampio Auditorium che ospita importanti mostre, convegni, presentazione di libri, etc.

Dal Palazzo delle Esposizioni parte ogni martedì e venerdì d’agosto il percorso dello spettacolo teatrale itinerante “Sogno di una Notte ... a quel Paese” divenuto nell’arco di pochi anni un attrattore turistico-culturale tra i più importanti della Basilicata facendo registrare migliaia di presenze e sollecitando l’attenzione dei mezzi d’informazione nazionali ed internazionali.

Con questo spettacolo (la prima edizione si è svolta nell’agosto del 2010, per la regia di Giuseppe Ranoia e con la partecipazione di giovani e non “teatranti” colobradesi alla loro prima esperienza), promosso dall’Amministrazione comunale, si è voluto ironizzare sulla nomea di Colobrarò e raccontare le tradizioni colobradesi e lucane, come descritte dall’antropologo Ernesto De Martino o tramandate oralmente attraverso i racconti della tradizione popolare.

La Biblioteca

La biblioteca è sorta come istituzione pubblica soltanto nell’anno 1969, dopo che da tempo se ne avvertiva la necessità. In un decennio e poco più di vita assunse una discreta fisionomia di centro di animazione culturale, dando impulso anche ad attività varie come conferenze, dibattiti, cineforum ed altro. Il suo patrimonio librario, agli inizi non molto consistente, si è lentamente arricchito ed oggi dispone di oltre 7.000 volumi, catalogati secondo il sistema di classificazione decimale Dewey.

Ospitata nei locali dell’attuale sede comunale sino al 1993, rimasta chiusa al pubblico sino al 2001, riaperta in locali di pertinenza della Scuola media “A. Fortunato” sino al 2004, ha trovato la sua definitiva sistemazione al secondo piano del Palazzo delle Esposizioni, in ambienti luminosi ed accoglienti. Oggi il numero degli iscritti al prestito, dopo un costante aumento, è da rapportare alla popolazione residente; in maggioranza sono gli studenti a frequentarla, mentre degli altri lettori la percentuale è ridotta, con preferenza rivolta alle opere di narrativa e di lettura amena.

Le Associazioni di ieri

Il 4 aprile del 1981, 21 colobradesi diedero vita alla Pro-Loco Colobrarò il cui atto costitutivo e statuto vennero ratificati dal notaio Latrecchina di Tursi il successivo 11 novembre. Diversi coloro che si sono avvicendati nella guida del sodalizio che ha potuto contare su oltre 80 soci, da Carmine Armando Manolio primo presidente (1981-84) a Nicola Logioia (1984-89), rieletto piú volte (1990-95 e 1997-2001), da Pietro Lucarelli (1989-90) a Marcello Mango (1995-97), da Vincenzo Gagliardi (2001-2007) a Massimo Manolio.

Nata sotto auspici favorevoli e con lodevoli intenzioni, ha sviluppato diverse iniziative (tornei sportivi, carnevale colobradese, sagre per valorizzare piatti locali e prodotti tipici, rassegne canore, feste religiose come quelle di S. Antonio da Padova e di S. Antonio Abate del 17 gennaio) nel corso degli anni sino a concludere il suo percorso in tempi recenti.

Da sottolineare, infine, la promozione musicale avviando la costituzione del Concerto bandistico “Città di Colobrarò”, l’interesse per il recupero di castello Carafa con l’organizzazione, in collaborazione con l’Amministrazione comunale dell’importante convegno “La valorizzazione dell’architettura fortificata” (12 dicembre 1998). Altro progetto culturale “Colobrarò. Terra del magico e del fantastico” (2004) conclusosi con la pubblicazione del romanzo “*La storia immaginata. Dentro le stelle di Colobrarò*” di Porzia Maria Cassavia e Savina Ingrosso (Archivia, Rotondella 2005 e 2008), con realizzazione di un logo nonché materiali promozionali e con la giornata di studi sulla letteratura fantastica svoltasi a Colobrarò il 18 dicembre 2004 con interventi di Romolo Runcini, Antonello Colli, Giovanni La Guardia, Antonia Rago, Lia De Martino raccolti nel volume bilingue (italiano e francese) curato da Laura Sansone *Nella terra del magico e del fantastico: Colobrarò* (I QUADERNI DI IGITUR, 15, Nuova Arnica Editrice, Roma 2007).

Agli inizi degli anni ‘90 su iniziativa di numerosi giovani “spinti dal desiderio di dare un impulso positivo alla staticità del proprio piccolo centro rurale e di apportarvi con impegno e divertimento, un sia pur minimo contributo culturale” venne fondato il Centro culturale “Albatross”, che sviluppò diverse iniziative e realizzò la pubblicazione “Memoria temporum” (*Sapienza colobradese e modi di dire*), curata da Maria Domenica Mazziotta.

Le Associazioni di oggi

Un ruolo importante viene svolto da tempo e con alterne vicende dall’Associazione culturale e musicale “Michele Carafa” (presieduta nel corso degli anni da Nicola Logioia, Alberto Modarelli, Giuseppe Petrigliano ed oggi dal giovanissimo Vincenzo Viceconte) che ha dato vita nel 1996 al Concerto bandistico “Città di Colobrarò”.

Può contare su 35 elementi oltre a tantissimi allievi (provenienti anche dai centri limitrofi) che seguono i corsi di musica organizzati periodicamente.

Per un periodo è stata diretta dal prof. Pasquale Pisani e dal suo vice, il M° Antonio Liberale con capobanda Battista Pisani. Oggi è diretta da M° Nunzio Locantore. Il repertorio, soggetto a continui aggiornamenti, si compone di opere, marce sinfoniche, militari e di fantasie musicali varie e viene proposto nei tanti appuntamenti sia nei comuni lucani che fuori regione soprattutto. Tra le tante esperienze vanno ricordate diverse esibizioni in importanti città italiane ed in Piazza Duomo a Milano.

L'Associazione di Protezione Civile "Colobrarò" è stata costituita il 13 giugno del 2009, è presieduta da Roberto Bruno e conta su 24 iscritti partecipando a tutte le diverse iniziative con finalità sociali e intervenendo in situazioni particolari (incendi, avversità atmosferiche, ecc.).

Ha partecipato, insieme al "Gruppo Lucano" di protezione civile della Basilicata, agli interventi nelle aree terremotate dell'Abruzzo (2009) e dell'Emilia (2012).

L'associazione culturale "Sognando il Magico paese" onlus è stata costituita nel gennaio 2012 da 19 giovanissimi soci (oggi sono più di 60) che hanno voluto mettere a frutto l'esperienza maturata nelle estati del 2011 e 2012 nella realizzazione dello spettacolo itinerante "Sogno di una notte ... a quel paese" con la netta convinzione di "avviare azioni di recupero e di valorizzazione dell'identità storica del proprio paese. I soci partecipano con ruoli diversi alla realizzazione dello spettacolo estivo e di altre iniziative finalizzate a "risvegliare ed incoraggiare nei cittadini il senso di appartenenza e di responsabilità verso il proprio paese e la società attraverso una partecipazione attiva alla vita della comunità".

Altro obiettivo, riallacciare quel filo sottile fatto di memorie trasmesse con i colobraresi nel mondo nonché proseguire nelle attività di teatro con la messa in scena di altri spettacoli, oltre a quello estivo.

Iniziative culturali ... nel tempo

Pur essendo un piccolo centro, Colobrarò ha espresso attraverso varie iniziative un'apprezzabile e quanto mai interessante vivacità culturale.

Nel 1980 un ristretto gruppo di giovani (Roberto De Pizzo, Settimio De Pizzo, Antonio Mango e Giovanni Jacovino) diedero vita all'emittente radiofonica Radio Futura Centrale con studi in Via Carlo Alberto, che trasmetteva sulla frequenza di 104 Mhz in FM. Diversi i collaboratori: Domenico Mango, Enrico Labriola, Nicola Divincenzo, Michele Ricciulli, Riccardo Capraruolo, Antonio Cafaro, Roberto Bruno, Antonio Clarizio,

Roberto Simeone, Antonino Mango oltre ad alcune ragazze. L'emittente trasmetteva solo musica e programmi di intrattenimento, con una buona copertura dell'intera Basilicata nonché di vaste aree delle regioni vicine. L'esperienza durò per un quinquennio circa.

A livello di carta stampata mi pare giusto ricordare *L'Alba-La voce del Sinni*, registrato al Tribunale di Matera il 22 aprile 1991, N° 122) diretto da Rosa Mele e firmato in qualità di direttore responsabile da Nicola Buccolo, colobraroese trasferitosi a Policoro dove ha curato il periodico "Il Corriere Jonico" e successivamente l'ufficio stampa di questo Comune nonché alcune monografie riguardanti la neonata cittadina.

Del Comitato di redazione de *L'Alba* fecero parte Concetta Crispino, Raffaella Gesualdo, Gesuina Murru e Angela D'Onofrio. Il giornale, con periodicità bimestrale, uscì con il primo numero nel giugno del 1991 mentre con l'ultimo nell'agosto del 1994, occupandosi di "informazione amministrativa, politica, culturale e turistica".

Nel 1995 Pietro Giovanni Lucarelli, carabiniere in pensione e giornalista pubblicitista, diede vita alla rivista *La Fenice (Informazione, Arte e Cultura)*, registrata con il N° 153 del 22 marzo 1995 nel Registro della stampa presso il Tribunale di Matera. In copertina la riproduzione di opere di affermati artisti, tra i quali Luca Celano, che della rivista fu condirettore nella fase iniziale e del cui gruppo redazionale facevano parte Antonia Pagano, Angela Robertazzo, Ida Villani ed Enzo Francesco Cosentino, mentre diversi furono nel corso degli anni i collaboratori. Il numero 0 uscì nell'aprile 1995 e le pubblicazioni proseguirono nell'edizione a stampa sino alla seconda metà degli anni 2000 per poi essere edito solo sul web sino alla prematura scomparsa di Lucarelli avvenuta il 20 dicembre del 2013.

Altra iniziativa promossa da Lucarelli, in veste di assessore alla cultura, è stata l'istituzione da parte dell'Amministrazione comunale, nel 1994, del *Parco musicale Michele Enrico Carafa*, principe di Colubrano vissuto nell'800, amico di Rossini e Donizetti, autore di opere molto note come la *Gabriella di Vergy* ed il *Masaniello* e di una raccolta di *Cavatine*. La storia del Parco e del compositore è stata sintetizzata nell'omonimo volume uscito nel 2001, voluto dall'amministrazione comunale insieme al cd inciso dal M° Enzo De Filpo contenente le *Cavatine*.

Sulla straordinaria figura del principe-compositore è stato prodotto lo spettacolo teatrale *Soirée Carafa* (soggetto di Porzia Maria Cassavia e Savina Ingrosso) tratto dal romanzo delle due autrici *La storia immaginata. Dentro le stelle di Colobraro* e parte centrale del Progetto Integrato Carafa (realizzato da ESCLA con fondi della Regione Basilicata per il programma Culture InLoco). *Soirée Carafa* è stato presentato il 24 giugno 2008 a Colobraro e il 28 a Potenza (Teatro "F. Stabile).

IL CIMITERO

Sorge ad una certa distanza dall'abitato, in zona nascosta e dietro l'ultima curva visibile dal paese, quella di san Biase. È probabile che la sua costruzione, come del resto quella in altri comuni della Lucania, deve essere fatta risalire alla metà dell'800.

Soltanto le famiglie signorili e quelle religiose avevano una volta la consuetudine di seppellire i loro morti nelle chiese e lo facevano per lo più murando lateralmente con opportune epigrafi, per ricordarne pietosamente il nome e l'opera. Negli anni '70-'80 il cimitero è stato ampliato con la costruzione di una terza zona, rispetto alle due consuete resesi insufficienti. Molte cappelle signorili e delle più note famiglie sono sorte, addossate ai muri laterali interni; esse presentano generalmente una certa analogia di forme costruttive e dimensioni per lo più uguali.

Si distingue tra le altre quella della famiglia Modarelli, con la sua forma a cupola nella parte superiore, nonché quella dei Virgilio che è un po' più imponente al centro della seconda zona. Molti sono i loculi interni ed il tutto offre una visione di ordine e di cura.

Come prima è stato detto, insufficiente era lo spazio d'uso fino alla metà degli anni '90, quando l'amministrazione comunale decise di ingrandirlo, ricavando a monte un terzo lotto, in breve tempo occupato da nuove cappelle e loculi interni delle famiglie più e meno abbienti, tutte a gara fra loro per avere un luogo degno per i loro cari. Vennero eseguite nella zona perimetrale esterna opere di rinforzo per evitare cedimenti di terreno rendendo, nello stesso tempo, larga nonché più comoda la via di accesso.

Nell'area adiacente è stata avviata nel 2000 la costruzione del nuovo cimitero con un primo intervento che ha portato alla realizzazione in cemento armato delle mura perimetrali, seguito dalla sospensione dei lavori per mancanza di risorse. Nel 2016, l'amministrazione comunale, considerando la carenza di loculi, ha indirizzato verso questo intervento (oltre all'arredo del luogo) consistenti fondi provenienti dalla compensazione ambientale del Parco eolico. Tutto ciò è segno di quell'attivismo che deve animare amministratori e cittadini. È ad ogni modo titolo di onore per i colobaresi il vedere che tengono bene ordinato e curato il loro cimitero.

MALATTIE E SALUTE PUBBLICA

Non siamo in grado di documentare le condizioni igienico-sanitarie dei secoli lontani da noi, ma senza molta fantasia si possono immaginare, per arrivare a dire che le malattie erano in costante agguato e con esse la inevitabile morte, dovuta ad insufficiente cura del corpo o ad impiego di medicine per lo più di natura empirica per cercare di guarire dai mali ricorrenti. È facile dedurre come in queste condizioni fosse piuttosto limitato il corso medio della vita umana.

Dalla *Statistica del Regno di Napoli*, più comunemente nota come *Statistica Murattiana* (voluta da Gioacchino Murat, iniziata nel 1811 e portata a termine dopo il ritorno dei Borboni a Napoli), apprendiamo che agli inizi dell'800, a Colobrano, vi erano "impiegati alla guarigione due medici cerusici" mentre mancavano gli "speciali" e risultavano presenti "tre salassatori ed un'ostetrica". Emerge, inoltre, che non vi erano "medici condottati e quindi "la classe meschina mancava di assistenza" per cui occorreva ricercarla "ne' paesi vicini. I contadini in campagna mancano d'ogni aiuto".

La stessa *Statistica* fornisce una descrizione delle patologie:

"Nell'estate, ed autunno sono malattie endemiche le febbri terzane, quartane, delle febbri putride maligne con infiammazioni, e dissenterie, cagionate da un clima variante, e dal montare i contadini da' luoghi bassi all'abitato posto in rapida elevazione, e dal bere delle acque stagnanti. Nell'inverno le pleuritidi, ed ancinie sono frequenti.

Le malattie di mutazione si contraggono col pernottare nel luogo delle colture, lungo il fiume Sinni, o coll'andare a pernottare in Senise, o S. Arcangelo.

La vaccinazione non si conosce, non ostante, che i medici l'avessero tentata invano, opponendovisi de' pregiudizj popolari; giacchè vi è opinione che la morte sia un sollievo a causa dell'indigenza.

Non sono rari i mali venerei soprattutto le gonorree, le quali vengono mal curate poco facendosi uso de' medici, e cerusici, onde si vengono gl'individui, che ne soffrono attaccati da reuma, dolori articolari, e qualche volta andarne a morte. La povertà qualche volta influisce fino alla morte per mancanza di alcuno ajuto. Manca ogni stabilimento da soccorrere i poveri, e gli orfani. I

bastardi sono aumentati con cura.

Per distinguere le morti reali dalle apparenti si adopra l'approssimare delle candele accese alla bocca, bruciare del solfo acciò il fumo vada alle narici.

Le cause si oppongono alla proliferazione, ed aumento della popolazione, son d'indigenze, e le cure molesti dell'animo".²

Nel corso dell'800 ci furono senza dubbio netti miglioramenti dovuti sia alla diffusione della vaccinazione anche se ciò avvenne lentamente in diversi paesi della Basilicata, tra i quali Colobraro, che alle nuove conoscenze mediche e conseguenziali cure.

Venendo ai tempi più vicini a noi, è un fatto che conforta riconoscere che la maggior parte delle malattie tradizionali di un tempo sono oggi scomparse. Lo si può dire in particolare del gozzo, del tracoma, della malaria. Il gozzo, male caratteristico dei luoghi montagnosi, era dovuto probabilmente alla qualità dell'acqua che si beveva. Il tracoma, o la comune congiuntivite, dipendeva da mancanza di igiene personale, da deficienze alimentari e si contraeva per contagio; l'impiego però dei sulfamidici e la migliorata condizione igienica nelle case e nelle famiglie hanno determinato la scomparsa di un male piuttosto frequente una volta.

Anche la malaria, piaga di un tempo e male il più diffuso nelle nostre zone, curata col chinino che per legge veniva distribuito gratis agli ammalati, è stata combattuta e vinta soprattutto attraverso l'impiego del DDT e con la bonifica di pozzi e luoghi stagnanti, in cui si propagavano gli anofeli trasmettendo poi il *plasmodium* della malaria.

Alla fine degli anni '60 la tubercolosi risultava scomparsa, in virtù specialmente delle migliorate condizioni alimentari e sanitarie e, se ancora presente in qualche caso, tuttavia non destava più alcuna preoccupazione, anche perché curata efficacemente e guarita. Per altri mali che non erano considerati «storici» e forse neppure soltanto locali, esisteva invece qualche ragione di preoccupazione. Ad esempio, la mortalità infantile si presentava in percentuali ancora elevate; il linfatisimo invece ed il rachitismo risultavano ridotti, mentre la talassemia o anemia mediterranea raggiungevano percentuali fino al 20%. L'alcoolismo è, oggi, in forme contenute e quanto alle droghe è probabile che la loro diffusione sia estremamente contenuta.

² DE MARCO D., a cura, *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, Tomo III, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.

³ È stato il dottor Emilio Virgilio, medico condotto ed ufficiale sanitario del Comune per lungo tempo, scomparso il 30 marzo 1991, a farmi il quadro della salute pubblica, confortante per quanto riguarda i mali tradizionali, meno per altri che sono propri del nostro tempo.

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Il paese ed il suo territorio hanno offerto finora alcune possibilità economiche soltanto all'agricoltura, pur entro limiti di modesta rendita. Le principali risorse sono venute dai cereali e da alcune leguminose, quali grano, orzo, avena, fave, ceci, lenticchie, cicerchie; olio ed ortaggi non sempre sono stati sufficienti al fabbisogno interno. La vite vi cresce bene, ma non dà vini rinomati. Le colture a carattere intensivo non sono neppure pensabili, data la posizione prevalentemente collinare ed in parte anche montana.

Qualcosa però potrebbe cambiare a condizione che ritorni un po' più di amore per l'agricoltura venuta meno per diversi motivi: l'emigrazione al nord di parecchi contadini e la scarsa remuneratività delle tradizionali attività agricole, almeno quelle praticate sino alla fine degli anni '80.

Un'occasione può essere rappresentata dal letto del fiume Sinni, sbarrato negli anni '70 dalla diga di monte Cotugno, che in gran parte potrebbe essere recuperato destinandolo ad agrumeti e frutteti, come del resto hanno fatto da tempo i tursitani. In tempi recenti è stata avanzata un'ipotesi di utilizzo dell'area in tal senso che al momento è rimasta tale.

Forse sarebbe stata possibile, in passato, la stessa coltura del tabacco, contrastata però dalla natura del terreno in gran parte non pianeggiante. Oggi l'irrigazione potrebbe servire anche zone di bassa collina e di conseguenza si potrebbe intraprendere qualcosa di diverso dal solito sfruttamento di tipo tradizionale o come da tempo continua a succedere.

L'allevamento del bestiame, specie quello minuto, ha mostrato di avere buone possibilità di incrementarsi nel corso degli ultimi decenni e sono diverse oggi le aziende dedite a questa attività. Si segnalano i fratelli Modarelli per la quantità di capi di suini allevati, la famiglia Celano per l'allevamento di bovini e caprini. Sono presenti, inoltre, altre piccole aziende che operano in questo specifico settore (suini e ovicaprini), in maniera limitata e che rappresentano importanti presidi per la salvaguardia e la valorizzazione del territorio collinare riconducibili alle famiglie D'Oronzio, Gialdini, Labriola, Logioia, Modarelli e altre.

Altra importante realtà, legata questa all'attività casearia, è rappresentata dall'azienda Malaspina, ubicata in località Sirianni (lungo la SP che collega

Colobraro a Sant’Arcangelo) e che produce, commercializzandoli, formaggi di ottima qualità. Un’altra interessante realtà è costituita dalla società agricola “Cunitpol” sas dedita in modo esclusivo all’allevamento di conigli (oltre 30mila capi l’anno) ed alla commercializzazione con esclusione della macellazione.

Da segnalare, infine, per attività collaterali e/o integrative alle attività agricole, la presenza della Fattoria didattica di Leonardo Conte e l’agriturismo Antica Fattoria Lucana della famiglia Larocca.

Negli anni ‘90 con l’individuazione di un’area a valle, in contrada Ischi, servita dalla nuova strada di collegamento Colobraro-Sinnica, vicina allo svincolo su questa arteria ed all’area di servizio (prima Agip, oggi Sergio Petroli) della IFLEM snc di Vincenzo Melfi & C. , è stata delimitata la Zona comprensoriale artigiana Isca dove sono state costruite strutture da parte di privati destinate prevalentemente alle attività artigianali e commerciali che hanno avuto alterne fortune.

Alcune, infatti, hanno cessato l’attività e le strutture sono in attesa di un nuovo riutilizzo. Oggi vi operano un’azienda di carpenteria metallica, l’oleificio Larocca, un centro per la vendita all’ingrosso di materiali e prodotti destinati all’agricoltura ed a breve un impianto CSS (per il trattamento differenziato di Combustibili Solidi Speciali).

Altri interventi relativi alla produzione di energia interessano Colobraro. Tra il 2016-17 è stato realizzato un complesso sistema per la produzione energetica da parte della PLT Spa di Cesena consistente in 12 pale eoliche sistemate lungo il crinale di Serre Sirianni in località Gisone, che insieme ad altre 18 ubicate nel territorio di Tursi (località Ligozzo) costituiscono il parco eolico. Rispetto al passato non sono previste royalties periodiche per i due Comuni ma la realizzazione di interventi di pubblica utilità e di sviluppo locale. L’amministrazione colobrarese ha indirizzato l’utilizzo di queste risorse, come riferito in altri capitoli, per la riqualificazione urbana, il cimitero nuovo, etc.

La stessa discarica comprensoriale, realizzata in località Monticelli da parte della Comunità Montana “Basso Sinni” ed oggi di proprietà comunale, utilizzando finanziamenti della Regione Basilicata che ha rilasciato al Comune di Colobraro l’Autorizzazione Integrata Ambientale, è stata interessata ai previsti interventi di adeguamento strutturale ed ambientale. Questa discarica riceve i rifiuti dei comuni del Basso Sinni, del Metapontino e della collina materana e sarà in un prossimo futuro al centro di iniziative imprenditoriali riguardanti la realizzazione nell’area di impianti di compostaggio o CDR/CSS per completare il ciclo virtuoso del trattamento e sfruttamento dei rifiuti.

Un’altra presenza importante, per le finalità sociali e per l’occupazione che garantisce (11 unità qualificate) è rappresentata dalla Cooperativa “Collettivo

Colobrarese” costituita nel 1985 che gestisce attualmente la “Casa alloggio”, struttura riabilitativa psichiatrica e che è stata preceduta dalla breve esperienza di un’altra cooperativa “Colobrarò ‘79”, Questa ha operato dall’anno della sua costituzione (1979) sino al 1985 occupandosi dei degenti dimessi dagli ospedali psichiatrici in applicazione della legge Basaglia, sviluppando una importante esperienza umana e professionale.

Infine l’apertura alla fine del 2016 della Residenza Protetta per Anziani “S. Antonio” che dispone di 25 posti letti ed è in grado di garantire agli ospiti una permanenza di qualità con personale qualificato ed attento alle problematiche della terza età e con un centro diurno a servizio degli anziani colobradesi.

Occorre ricordare un’altra interessante attività, anche questa tutta colobrarese, pur operando nell’area artigianale di Rotondella Due. Si tratta della “Sinnica Imballaggi”, costituita nel 1990 ed operativa dal 1992, presieduta da Eugenio Fortunato, che oggi garantisce occupazione a 5 unità (in passato ha raggiunto le 10). È specializzata nella produzione di imballaggi in legno, compensato e MDF destinati al confezionamento della frutta con un mercato di riferimento rappresentato dalle aziende ortofrutticole del Metapontino e della valle del Sinni.

Tutto questo spiega lo spirito attivo ed imprenditoriale dei colobradesi, l’impegno delle diverse Amministrazioni comunali e recepire le sollecitazioni provenienti dall’esterno che impongono la necessità di camminare non più sui sentieri di una volta.



Busta per lettere della Banca Popolare Cooperativa



1° Decennale della fondazione della Cassa Rurale e Artigiana di Colobrarò e Valsinni

LA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO (EX CASSA RURALE E ARTIGIANA)

In paese, e fino alla metà degli anni '70, non esisteva nessuna agenzia di banca; quanti avevano bisogno di compiere qualsiasi operazione erano costretti a ricorrere agli istituti presenti nei paesi vicini. Per i depositi in danaro e per gli eventuali prelievi esisteva soltanto l'ufficio postale, attraverso i cosiddetti buoni fruttiferi ed i libretti.

Non tutti i colobaresi sanno però dell'esistenza a Colobraro della Banca Popolare Cooperativa, perché tale era la sua denominazione ufficiale, il cui Statuto prevedeva una durata di trent'anni.

Venne costituita ufficialmente il 21 novembre del 1887 con un capitale sociale sottoscritto di Lire 10.300 ed ebbe un andamento florido fino alla fine dell'800, continuando a mantenere quasi lo stesso livello nei primi cinque anni del '900, decadendo nel biennio successivo tanto da essere sciolta il 29 luglio del 1908.⁴

Una vita piuttosto breve, legata come fu ad uno dei suoi fondatori e primo direttore, il dott. Antonio Fortunato, il quale trasferitosi a Messina come vincitore del concorso a medico provinciale dovette abbandonarla alla sua sorte. A continuarla avrebbero potuto provvedere altri colobaresi di allora, che non mancavano certamente nel paese per capacità e titoli professionali, ma evidentemente il dott. Fortunato possedeva qualità particolari ed era l'anima, la vita e l'esistenza stessa della banca.

Segnalata nel capitolo dedicato ai Monti frumentari la presenza della Cassa Agricola⁵ agli inizi del '900 e di un Fiduciario del Banco di Napoli negli anni Trenta, torniamo ai tempi recenti.

Il 2 giugno 1974 per iniziativa di un gruppo di attivi concittadini veniva fondata la Cassa Rurale e Artigiana di Colobraro, iscritta il successivo 16 novembre nell'Albo delle aziende di credito della Banca d'Italia ed operativa dal gennaio dell'anno successivo. Iniziava così la storia di una banca locale,

⁴ Vincenzo Mattia Pascale, *Banche Popolari ed economia nel Materano (1900-1914)*, Tesi di laurea in storia economica contemporanea, Università degli Studi di Bari (Facoltà di Economia e Commercio), Anno Accademico 1985-86 (Inedita).

⁵ Un documento riguardante la sostituzione del presidente della Cassa, nel 1909, è stato pubblicato anni fa sul sito www.lafenice-mt.it curato da Pietro Giovanni Lucarelli .

autonoma nella sua gestione, legata al territorio ed alla comunità.

La sede venne aperta in Corso Umberto, 1, per trasferirsi nel 1998 nella sede di Viale Duca d'Aosta, 2, in un immobile donato (per la loro parte) dal medico Raffaele Simeone e dalla sorella Teresa (in memoria dei genitori Nicola ed Elisabetta Amati) mentre la restante venne acquistata dagli altri eredi. Nel 1979, la denominazione variò in Cassa Rurale e Artigiana di Colobrarò e Valsinni con l'ingresso di moltissimi soci del comune limitrofo i quali rinunciarono al progetto di dare vita ad un'altra banca.

L'apertura della filiale in questo comune avvenne nel 1986, mentre la denominazione di Banca di Credito Cooperativo di Colobrarò e Valsinni venne assunta nella prima metà degli anni '90 a seguito della riforma del che trasformò le Casse Rurali ed Artigiane in Banche di Credito Cooperativo (BCC), estendendo l'operatività delle stesse a nuovi e diversi settori produttivi (non solo agricoltori e artigiani) nonché alle famiglie, offrendo così nuovi ed importanti servizi alle comunità.

Per decenni ha rappresentato una realtà positiva in ogni suo aspetto. Se ne sono avvalsi molti in paese e vi hanno fatto ricorso, ognuno per le loro piccole necessità, commercianti, artigiani, agricoltori e gente comune, dal momento che i vari servizi risultavano di estrema utilità pratica e vantaggiosi per gli interessi e costi non esosi nei casi di prestito.

Garantendo ampiamente i necessari requisiti di sicurezza e segretezza dei depositi, le varie operazioni (prestiti, mutui, finanziamenti e anticipazione contributi di enti pubblici) venivano soddisfatte nel giro di poco tempo in un rapporto, di piena fiducia. La Banca si è andata qualificando nel tempo per la sua serietà, per la solidità dei bilanci e per l'ammontare dei depositi (negli anni '90, circa 47 miliardi di raccolta), per la diversità dei servizi e la natura dei mutui concessi a tasso agevolato.

Ha svolto, inoltre, attività sociali e culturali che documentano l'alto spirito promozionale dell'istituto. Il dono, ad esempio, ai comuni di Colobrarò e Valsinni, di un'ambulanza per pronto soccorso medico, a beneficio delle popolazioni locali, quando ancora non era stata attivata l'attuale rete regionale di Pronto soccorso, è testimonianza concreta di una sana concezione di intenti che vanno oltre i limiti di un'attività puramente economica e bancaria.

Si è prodigata inoltre, ogni anno, per far trascorrere a sue spese, a bambini dei due paesi in cui ha operato, un periodo di soggiorno estivo in colonie montane e marine; il che è una ulteriore conferma dello spirito attivo dei dirigenti e del consiglio di amministrazione che ne sono stati alla guida.

Dalla sua fondazione, sino al 2004, presidente è stato Michele Crispino e direttore Vito Gulfo sino al raggiungimento dell'età pensionistica (2005), due apprezzati professionisti colobresesi. Dal 2004 al 23 novembre 2009 l'incarico di presidente è stato ricoperto da Pasquale Ruggiero (già sindaco

di Valsinni) mentre quello di direttore da Ugo Caporusso con esperienze di direzione di filiale nella BPM (Banca Popolare del Materano).

Il 23 novembre 2009 a conclusione del progetto di fusione con la Banca di Credito Cooperativo del Pollino, prese corpo il nuovo istituto che variò la denominazione in BCC Lucania Sud.

Dall'1 gennaio 2012, a seguito di una nuova fusione con la BCC del Cilento, nasce la BCC del Cilento e Lucania Sud con sede legale e direzione generale a Vallo di Lucania. Dall'1 luglio 2016, al termine della fusione con la Banca di Credito Cooperativo di Sassano e Vallo di Diano ha assunto l'attuale denominazione Banca del Cilento, di Sassano e Vallo di Diano e della Lucania.

A Colobrarò e Valsinni sono rimaste come filiali le due sedi della storica BCC con rappresentanza dell'area all'interno del Consiglio di Amministrazione e dello stesso Collegio sindacale.



Consiglio di Amministrazione e Collegio sindacale della Banca di Credito Cooperativo di Colobrarò e Valsinni. 1998

Da sinistra (in piedi): Pasquale Ciancia, Raffaele Fiorenza, Michele Crispino (Presidente CdA), Vito Gulfo (Direttore), Felice D'Oronzio (Presidente Collegio sindacale), Mazziotta Giovanni e Vito De Carolis. Da sinistra (seduti): Giuseppe Truncellito, Carmine Mele, Ettore Zaccone, Rocco Mango, Pietro Mauri. Art-Photo di Antonietta Dursi

LA FILIALE DI VALSINNI

Questa filiale ha rappresentato una realtà assai positiva sviluppando ed assicurando le diverse forme di credito bancario nonché la gestione di sovvenzioni, contributi ed aiuti alle attività economiche ed alle famiglie.

Il paese è l'antica Favale, con una storia di piccoli eventi interni, di cui però nessuno si è finora adeguatamente occupato, se si esclude l'interesse portato da alcuni noti autori, tra cui Angelo De Gubernatis prima e Benedetto Croce successivamente, alla poetessa del '500 Isabella Morra. Questa era la figlia di Giovanni Michele Morra, barone di Favale, il quale a causa di discordie con il principe di Salerno Ferrante Sanseverino e con gli Spagnoli era stato costretto a riparare in Francia, alla corte di Francesco I, abbandonando così la famiglia con la moglie e i quattro figli, di cui la più giovane era Isabella. La vita di lei si svolse in un breve periodo di tempo e fu seguita dalla fine prematura e violenta, perché uccisa dai suoi stessi fratelli; questi la ritenevano colpevole di una relazione con Diego Sandoval De Castro, regio castellano della rocca di Taranto, anche lui autore di poesie e di liriche amorose come l'infelice Isabella.

Valsinni, quindi, è soprattutto il paese di Isabella Morra. Sul nome di lei si sono sviluppati nell'ultimo trentennio un'attenzione crescente ed un culto mai prima dimostrati, che fanno essere il piccolo borgo vallivo il centro di un interesse turistico-culturale che travalica i confini regionali. Qui è nato negli anni '90 il Parco Letterario "Isabella Morra", gestito dalla Pro-Loco, che realizza manifestazioni culturali e "Viaggi sentimentali" nonché momenti di animazione, soprattutto in estate, nei caratteristici spazi del centro storico che si sviluppano intorno al castello dove si svolse la vita della poetessa.

A guidare la Pro-Loco, ad intuire le potenzialità delle risorse culturali, a promuovere la nascita del Parco Letterario "Isabella Morra", insieme a tanti volontari, il dott. Rocco Truncellito, uomo di grande cultura e qualità umane (legato non solo alla sua Valsinni), scomparso prematuramente nel novembre del 2015.

Dal libro *La Basilicata* del Ranieri (ed. Utet) rileviamo che Valsinni fu chiamata, fino alla metà del secolo scorso, Favale (cioè terra adatta alla coltura delle fave), ricevendo poi il nome attuale dal fiume Sinni, che scorre a nord-ovest dell'abitato. Testimonianze di un antichissimo centro (cinta muraria e acropoli) sono visibili tuttora a sud est dell'abitato, sul monte Coppola (m. 809 s/m). Fu feudo, nei lontani tempi, dei Vivacqua, di Roberto Sanseverino, di G. Michele Morra, di Verdella Galeota, di Scipione Galluccio, di Fabricio Massa, di Gerolamo Ulloa e di altri ancora. Non è facile, comunque, tener dietro a tutte le varie signorie succedutesi sulla terra di Valsinni, dalle sue origini medievali fino ai primi dell'Ottocento.

Il francescano padre Barrio, vissuto nel '500 ed autore di una descrizione in

lingua latina del territorio della Calabria, scrive che molte località della destra del fiume Sinni, tra cui *Fabalium* (l'odierna Valsinni), producevano in larga quantità il così detto *gossypium herbaceum* (volgarmente cotone) e questo avveniva sicuramente nella zona prossima al fiume.

Il paese nel suo complesso attuale urbano presenta due parti: la prima, antica, è in posizione molto pittoresca, dominata dall'ancora abbastanza integro castello, abbarbicata su un colle a dominio della suggestiva e stretta gola in cui scorre il fiume, la seconda è sita su uno sperone lungo la strada prossima alla fondovalle Sinnica.

L'intera zona possiede una discreta economia agricola e alimentare, coltivata com'è ad alberi da frutto, ad orti, ad ulivi. Lo spirito attivo ed imprenditoriale degli abitanti ha determinato lo sviluppo economico e urbano della cittadina, favorita dal fatto inoltre di trovarsi al centro di una rete viaria assai frequentata.

In tale contesto ha operato e continuerà a farlo, come soggetto propulsivo e dinamico, la Banca di Credito Cooperativo, proprio per supportare le diverse iniziative, rivolte tutte negli ultimi decenni ad incrementare un sempre maggiore sviluppo dell'economia locale.

LA CUCINA

È molto semplice, niente affatto elaborata e ricca di aromi e di erbe. Un piatto, un tempo abituale ma che oggi in poche famiglie forse preparano ancora, è la cosiddetta «acquasale», il piatto dei poveri (pastori, montanari e contadini); è a base di acqua, sale, pane secco raffermo, che si può arricchire, volendo, anche con fette di uova sode.

Più spesso però si usa la pasta fatta in casa, nelle varianti dei *raschiattelli* (i preferiti) e dei *firzuli*; questi ultimi sono una specie di maccheroni più lunghi ottenuti con un ferretto (*firzulo*), attorno a cui la pasta, ridotta prima in tante piccole forme allungate e sottili, si arrotola e si lavora.

I *raschiattelli* invece richiedono un po' più di tempo e pazienza e mettono in luce la perizia della donna che li prepara. Si tratta di pezzetti di pasta lavorata ottenuti premendo (raschiando) contemporaneamente con il dito medio delle due mani, per far prima.

Preparati qualche tempo prima e opportunamente messi ad asciugare per far acquistare un po' di durezza, al momento della cottura hanno lo stesso trattamento della pasta normale ma il gusto soltanto della pasta fresca genuina, fatta in casa. Si condiscono con ragù preparato senza altri ingredienti che pomodoro fresco, una foglia di basilico e naturalmente una buona fetta di carne, possibilmente di manzo.

Colobrarò è il paese dei salumi e dei prosciutti. Con il vantaggio di un clima particolarmente idoneo per la conservazione e per la presenza innanzitutto di boschi e terreni disseminati di querce (le ghiande sono dalle nostre parti alimento base per i maiali) si sarebbe potuta sicuramente impiantare una piccola industria locale di salumi; invece nessuno vi ha pensato e chi ne fa, ancora, provvede per lo più solo al fabbisogno della propria famiglia e talvolta di qualche parente lontano emigrato.

Bisogna acquistarli però da chi li sa ben preparare e non dal primo che capita, per evitare di pagarli a prezzo salato e soprattutto aver la sorpresa che sono di poco sapore e gusto.

La salsiccia fresca inoltre, quella che i veneti chiamano ancora nel loro dialetto *lugànega* con chiaro riferimento alla nostra regione, possiede una lontana origine ed un suo particolare pregio. Gli antichi romani la

conoscevano⁶ e ne indicavano persino la ricetta: carne magra e grassa insieme, senza nervi, con semi di finocchio, pepe in grani, lasciare l'impasto a riposo per due giorni, insaccare ed infine sospendere per la stagionatura, in un locale idoneo. Il suo sapore è squisito, se arrostita fresca alle braci o anche se mangiata bene stagionata; il che vale anche per la sua abituale sorella, la sopressata, ritenuta da alcuni anche di gusto migliore.



Centro storico di Colobrarò. Nella piazzetta Duchessa d'Aosta, antistante la chiesa di San Nicola, al termine dello spettacolo teatrale itinerante Sogno di una Notte ... a quel Paese per gustare i piatti della cucina locale (Agosto 2013),

⁶ Apicio, *De re coquinaria*.



Cappella di Santa Maria La Neve.
(Foto di Gaetano Virgallito, 2017. Comune di Colobrarò)

LA MADONNA DEL BOSCO

Anche Colobrarò possiede un suo piccolo santuario; non ha però un nome illustre e neanche un culto particolare, come altri santuari di località vicine. Forse è persino improprio chiamarlo tale, giacché si tratta soltanto di una modesta cappella di campagna, non antica e neppure fatta di tradizione religiosa. Eppure per gli abitanti del luogo il nome è conosciuto, e conosciuta è soprattutto la festa che si celebra nella prima metà di settembre, in località bosco di Sirianni, al confine col territorio di Sant'Arcangelo.

Le origini di questa festa risalgono alla fine del secolo scorso allorché la signora Carmela Gaudio, madre di Giovanni Gialdino, fece costruire nel terreno di sua proprietà una cappella da dedicare alla Madonna del Carmine.⁷ Detta signora volle onorare in questo modo la Vergine perché prendesse sotto la sua protezione la località Sirianni e le terre circostanti; intendeva così contribuire alla diffusione della fede mariana, offrendo agli abitanti delle zone rurali vicine la possibilità di recarsi alla cappella per chiedere la benedizione nel duro lavoro dei campi.

La contrada posta ad oltre 800 metri sul livello del mare offre un panorama ampio e particolarmente suggestivo. La chiesetta sovrasta come da un alto terrazzo, a distanza, la grande diga del monte Cotugno e l'occhio di chi guarda si spinge oltre fino ad abbracciare tutta la valle del Sarmento e poi l'intera catena del Pollino. In questo luogo campestre si ritrovano insieme molti colobaresi con altri venuti dai paesi vicini, appunto nella seconda domenica di settembre di ogni anno. La festa della Madonna del Bosco conclude quelle mariane in Basilicata; cade infatti subito dopo i festeggiamenti in onore della Madonna di Viggiano, della prima domenica di settembre, e della Madonna di Anglona dell'8 settembre.

Si nota con viva soddisfazione che il numero dei partecipanti di anno in anno aumenta sempre di più. In settembre la stagione presenta ancora giornate calde temperate; l'occasione di una festa campestre spinge molti a trovarsi all'aperto ed in un luogo particolarmente invitante. Al termine della messa e della successiva processione, che sale fino alle ridenti cime circostanti, ci si dispone con animo lieto sotto le vecchie querce per consumare il pranzo a sacco, nel clima gioioso di una domenica dell'estate ormai morente.

⁷ Informazioni fornite dal prof. Felice D'Oronzio, già preside della locale scuola media.

ANTONIO FORTUNATO

Medico illustre, ebbe i natali in Colobrarò nel 1858. La locale scuola media statale è a lui intitolata. Assai giovane si distinse negli studi e poi iscrittosi alla facoltà di medicina dell'Università di Napoli vi conseguì brillantemente la laurea. Dopo aver esercitato la professione di medico prima a Colobrarò ed aver promosso nel piccolo centro anche l'istituzione della Banca popolare cooperativa (la prima che si ricordi di tal genere nel paese e di larga utilità anche per i centri vicini, destinata però a non sopravvivere subito dopo la sua partenza), Antonio Fortunato che fu uno dei primi tre medici provinciali d'Italia, ebbe a coprire questo posto a Messina, dove fu anche docente di oculistica presso quella Università per passare, infine, nella sede ben più importante di Palermo, sempre come rinomato docente di oculistica. Nelle due città operava la cataratta e “nei periodi di vacanza a Colobrarò, si faceva annunciare dal banditore pubblico che gridava per le strade la frase dialettale: *èdd'arrivetè donnè Antonio Furtunètè câ fâ venî â vistè alli cichete* (è arrivato don Antonio Fortunato che fa venire la vista ai ciechi).⁸

A Colobrarò erano rimasti i fratelli Angelo e Filippo, ambedue diplomatisi appena ventenni in farmacia presso la Regia Università di Napoli. Angelo venne autorizzato ad esercitare la professione e diede vita alla “Farmacia del Progresso”, con sede prima in Piazza Garibaldi e successivamente in Piazza Duchessa d'Aosta. Venne coadiuvato per alcuni anni dal fratello Filippo il quale si trasferirà in Argentina, a Buenos Aires.⁹

I figli di Antonio, uno dei quali, Enzo, ha ripercorso ed onorato la stessa carriera professionale ed universitaria del padre, hanno donato negli anni '80 al Comune la vecchia casa paterna, da destinare ad istituzione di utilità pubblica, oltre ad un fondo di cinque ettari con fabbricati rurali siti in contrada San Pietro di Sirianni, in agro di Colobrarò; prima ancora gli stessi avevano elargito una congrua somma in danaro, sempre alla scuola media, la quale nel ricordo di Antonio Fortunato ha distribuito nel corso degli anni dei premi di studio per alunni particolarmente meritevoli.

⁸ Nunzio Longo, *L'evoluzione della farmacia nella provincia di Matera*, Matera 2008.

⁹ Angelo Fortunato, *Un frammento di tradizione nella storia delle Farmacie Lucane*, Tipografia Lapolla, Policoro 2008.

BIAGIO VIRGILIO

È stato per lunghissimo tempo notaio, avvocato e pretore onorario di Rotondella e della sezione di Tursi, ricoprendo cariche amministrative nel luogo di origine, Colobraro, ed anche a Valsinni, adoperandosi inoltre con amore per il bene del proprio paese, a beneficio del quale promosse significative opere pubbliche. È noto infatti il suo interessamento per la costruzione della strada provinciale Colobraro-Tursi, dell'acquedotto pubblico, del primo edificio scolastico, della caserma dei carabinieri, e prima ancora quello per l'impianto di illuminazione in paese, per la sistemazione del cimitero, per le opere di consolidamento interno, per il parco della Rimembranza eretto a ricordo dei Caduti nella prima guerra mondiale.

Ma qui vogliamo ricordarlo soprattutto per una piccola ma preziosa opera di stampa, che porta il suo nome e che in un certo senso è testimonianza del suo interesse di studioso, di uomo di legge e di diritto ... applicato alla sua terra. Si tratta del *Codice di Basilicata*, edito dai fratelli Montemurro di Matera nel 1966, una raccolta di leggi emanate a favore della Basilicata nel periodo anteriore al fascismo.

Nella prefazione il Virgilio dice che, trattandosi di leggi un po' lontane nel tempo, quindi difficilmente reperibili nel testo completo, sente la necessità di riportarle in un unico volume, come possibile aiuto per le amministrazioni comunali e provinciali, anche se la loro piena rispondenza oggi può risultare superata. Tra le altre vi è contenuta la legge 31 marzo 1904, meglio conosciuta col nome di legge Zanardelli, che è un vero gioiello di sapienza politica e di legislazione economica.

Il bresciano Zanardelli, come molti forse non sanno, fu il primo Presidente del Consiglio che visitò la nostra regione e ne restò profondamente colpito. Nel 1902 venne in Basilicata e nel castello di Policoro tenne una famosa riunione per discutere sugli interventi urgenti a favore della popolazione.

A leggere nel testo raccolto la particolare natura delle misure speciali a favore della provincia di Basilicata, si resta colpiti dalla lucida chiarezza dei provvedimenti previsti. Ne fanno fede i vari titoli che riguardano in particolare il credito agrario, le provvidenze per l'agricoltura, i rimboschimenti e la conservazione dei boschi, le opere pubbliche, la sistemazione idraulica, i

provvedimenti scolastici.

Il libro si legge con vivo interesse e si riporta la netta convinzione della sua utilità ai fini di una possibile indicazione di attività pubbliche nella nostra regione. La fatica compiuta fa inoltre trasparire un nobile sentimento accompagnato da un concreto gesto di amore per una terra di cui Colobrarò, il paese di origine di Biagio Virgilio, rappresenta un piccolo lembo di territorio.

UN POETA DEL NOSTRO TEMPO

Ad eccezione di Luca Tripani che pure si esercitò nell'arte poetica (abbiamo riportato in altra pagina un suo sonetto dedicato alla figlia), di nessun altro colobrarese del passato sappiamo dire che fu uomo di lettere e cultore di poesia. Si fa il nome di Francesco Lomonaco e quello di Pasquale Larocca, ma di nessuno dei due abbiamo un benché minimo frammento.

In compenso, un colobrarese del nostro tempo coltiva l'amore per la poesia, con una produzione che negli anni si arricchisce sempre di più.

Si tratta di Alberto Virgilio, il quale prima di tutto è un alto magistrato; vive a Roma ed è stato nel corso di una lunga ed apprezzata carriera Presidente di sezione della Corte di Cassazione e Procuratore generale onorario della stessa. È autore di numerosi saggi concernenti la materia del diritto, si interessa di varia cultura ed è collaboratore assiduo di riviste e giornali in cui tratta aspetti per lo più giuridici. Da ricordare la raccolta di saggi *La lezione di Socrate* edita nel 1984.

La sua vocazione di poeta risale indietro nel tempo con diverse raccolte pubblicate: *Non annota* (1969), *Mare sporco* (1971), *Oltre il silenzio* (1980), *Sulla via di Paestum* (1982), *Il tramite dell'intesa* (Editori Laterza, 1986), meritando larghi consensi dalla critica nonché diversi riconoscimenti in ambito nazionale, tra i quali il I° Premio Internazionale di poesia "Taormina". Ciò a confermare la qualità della sua poesia.

L'amicizia che mi lega a lui, nutrita però a distanza e con il limite purtroppo di una rara frequenza, mi trattiene dal dire di più. So che non desidera la lode e neppure l'accetta, contento soltanto di far sentire l'umile ma preziosa voce di poeta. Non me ne voglia se riproduco in queste pagine alcune liriche dal forte accento e colore locale, con qualche altra il cui respiro poetico è più largo; del resto l'occasione del comporre e l'ispirazione stessa del soggetto poetico sono nate qui, nel suo paese di origine, nel quale assai spesso ritorna.

La sua poesia, è stato scritto, affonda nella "mitologia arcana dell'infanzia e del paese al Sud col groviglio seducente di retaggi antropologici e problemi storici, con una passione mai sopita di sensibilità classicistica e addirittura il recupero dell'anima vivente di antichissime civiltà, cinesi o egizie" che "costituiscono altrettanti motivi o direttrici di ricerca di una poesia che si presenta quanto mai ricca e aperta a stimolazioni progressive".

IL VENTO

*Ancora
fra le rupi desolate
dei miei pensieri insonni
odo l'urlo del vento.
Mi recava un tempo quella voce
un gemito perenne di foresta
orrido di fantasmi e d'infinito.*

*Nacquero al tuo respiro
i sogni e le speranze
e tu mi desti
impeti selvaggi e fremiti d'orgoglio.*

*Ma quella casa al tuo furore invitta
dormiva
su una roccia di memorie.
Ora non più.*

*— Sulla landa sterminata
di nuovi orizzonti senza luce
il tuo lamento
mi sembra una carezza di ricordi
che vive al sole opaco della vita.*

(dalla raccolta «Non annotta»)

VUOTO DI PIAZZA

*I contadini stanno seduti
su muraglioni inerti:
hanno i volti chiusi
e parlano sottovoce del raccolto.*

*— Tremano sui gradini della chiesa
le mani scarne dei vecchi,
il velo sul capo delle donne.*

(dalla raccolta «Non annotta»)

SANTA MARIA LA NEVE

*Santa Maria la Neve,
affaccio
di viso sbiancato
nel frastaglio di querce,
resisti
alle mie lontananze smarrite,
tremula
nel tuo sogno di collina.*

(dalla raccolta «Mare sporco»)

IL CASTELLO

*La rondine
che sgronda
dal tuo volto diruto
e punta al cielo
mi dice la tua storia.*

*Tutto è spento di te,
l'orgia, le feste, l'amore
(ricordi divenuti
ciuffi di erbe selvagge).*

*Il furore
che vinse la valle
è caduto
alla pace di un chiostro:
barlume che resta
nella danza dei secoli.*

(dalla raccolta «Non annotta»)

SERA DI SETTEMBRE

*Questa sera ha cadenze tremule
sulle piante umide del giardino;
la valle è un mare di nebbia
che si dissolve nell'infinito diafano.
— Ed io sono qui, come sempre,
a ripetere un'esistenza sterile,
trama del rapporto che avvince
la gente a questa terra
riflessa nel mio sguardo
come in uno stagno senza verde.*

(dalla raccolta «Non annotta»)

LE SERATE SONO LIVIDE DI SERA

*Le strade sono livide di sera,
hanno segreti di magia,
e ritrovarsi sotto il cielo
è come l'ebbro
che chiama invano dalla morte opaca
il filo delle cose.
Affogare nel dolore non riconosciuto,
spargere carezze d'aria,
è forse il senso vero della vita
che scorre,
levigata crudelmente
per dirottati filtri di memoria.*

(dalla raccolta «Mare sporco»)

PARTENZA

*La caligine del mattino
angoscia di luce
spegne il tuo sorriso
nel velo della partenza.
— Ma un abbaglio di aurora
deterge la valle incenerita,
il dorso dei monti
sempre uguale
che scompare lentamente
in orizzonti incerti.
Il fracasso impudico del treno
frantuma i sogni.*

(dalla raccolta «Non annotta»)

ALLA VETRATA DI PONENTE

*Alla vetrata di ponente
dove il sole smaglia l'ultimo respiro
seduta nel tuo vestito nero
hai la dolcezza delle mamme lontane.
Le mani ancora agili intrecciano
sulla tela che cresce disegni
precisi di farfalle, mentre il paziente
lavoro di fata ti distoglie dal tempo.
Ecco, sono anche qui i tuoi richiami
sul tavolo pieno di carne
a rompere la mia solitudine.
Non ti stancare di tessere merletti,
la nostra vita di timorosi
è nel movimento di quelle mani.*

(da «Il tramite dell'intesa»)

UN PITTORE

Luca Celano è un affermato pittore colobrarese, che espone in mostre personali e collettive da più di un trentennio, continuando a riscuotere ovunque, dopo i successi iniziali, ampi e riconosciuti consensi della critica.

Ha studiato decorazione pittorica all'Istituto d'Arte di Bari e scenografia all'Accademia delle Belle Arti di Roma. Le notizie che si hanno di lui lo fanno apparire molto attivo nel creare opere che non riguardano soltanto il campo specifico della pittura; ha realizzato infatti anche opere in terracotta, come quella con patina di bronzo intitolata «La famiglia», o l'altra riprodotte il busto di Enrico Fermi eseguita per il Liceo scientifico statale di Policoro.

Il genere di pittura preferito è quello espressionistico-figurativo-evocativo, come ha dichiarato apertamente egli stesso.

Ha realizzato importanti opere di pittura che adornano luoghi pubblici e privati. Una, eseguita negli anni '90, gli ha procurato vivo apprezzamento ed un ulteriore attestato di stima per il suo talento artistico. Si tratta di un murale scenico eseguito con la tecnica dell'affresco secco, posto nella chiesa di Sant'Angela Merici in Roma, dell'ampiezza di tre metri per cinque di altezza; il murale scenico presenta, in campo centrale, un crocifisso ligneo dell'800. L'inaugurazione fece convenire sul posto importanti personaggi della cultura e dell'arte. Cesare Zavattini, il grande maestro del neorealismo, presente all'inaugurazione, si complimentò con l'artista informandosi minutamente delle tecniche esecutive, delle interpretazioni simboliche e delle varie iscrizioni che dominano il murale.

È infine da ricordarsi un mosaico (m. 2,30 x 1,20) su parete derivato da suoi bozzetti ispirati alla vita di Santa Lucia, posto all'ingresso del porticato di Villa Solano-Popia ad Olginate (Como).

Luca Celano dopo essere stato docente di ruolo di discipline pittoriche nel Liceo Artistico di Matera (città dove ha abitato per un lungo periodo), continua oggi a svolgere un'intensa attività professionale ed artistica, vivendo ed operando tra Roma (dove fa parte dell'Accademia Internazionale d'Arte Moderna e di altri sodalizi artistico-culturali) e la Lucania.

Sulla sua attività artistica esiste oggi una vasta bibliografia (presenti anche diverse monografie) che abbracciano un periodo che va dal 1984 al 2010.

ERNESTO DE MARTINO A COLOBRARO

Colobrarò rappresenta un nome noto per alcuni aspetti legati al mondo della magia ed ai rituali delle superstizioni e credenze popolari.

A dargli una tale notorietà è stato Ernesto De Martino, docente universitario prima a Cagliari e poi a Roma di etnologia, una scienza si può dire nata con lui in Italia. De Martino venne a Colobrarò nell'estate del 1949.

Lo ricordo nella fase di raccolta del vario materiale che gli servirà poi per comporre il suo *Sud e magia*, ritenuto ormai un classico in quel campo di studi. Era un distinto signore, affabile nei modi, sempre sorridente e disposto a conversare con tutti, specie con la gente più umile, tutto attento a raccogliere ciò che lo interessava, aiutato in questo da una giovane donna. Fu un soggiorno breve, ma intenso di visite, di colloqui, di registrazioni e di raccolta di prezioso materiale. Poi si allontanerà da Colobrarò per riprendere il suo viaggio-studio per altri piccoli centri della Lucania dove si documenterà ulteriormente. Dal libro appunto *Sud e magia* del De Martino, edito da Feltrinelli, traiamo le numerose citazioni tutte relative alla cultura popolare di Colobrarò.

A necessaria premessa però dell'intero discorso, riproduciamo il seguente brano che non ha bisogno di alcun commento, tanto esso è eloquente in quel che vuol significare e per le conclusioni che se ne possono ricavare:

«Dall'ignoranza deriva quel creder nella magia, nella stregoneria, nelle cosiddette fatture, quell'aggiustar (prestar) fede ai sogni del barbanera sull'avvenire, quel commettersi (affidarsi) al furto e scusarsi dicendo in proverbio: chi campa dritto, campa afflitto, volendo dire che l'onestà frutta miseria; quel sostenere che le leggi ed i magistrati sono fatti per i poveri e non per i ricchi; quei brutali sfoghi di sdegno contro poveri animali in campagna, ed in casa contro le mogli ed i figli ... ».¹⁰

¹⁰ Il brano è del De Cesare, uno studioso pugliese della seconda metà dell'800, ed è riportato da G. B. Bronzini in *Cultura contadina e idea meridionalistica*, ediz. Dedalo -

AFFASCINO, MALOCCHIO E MAGIE

De Martino parlando dell' affascinazione, chiamata anche con voce dialettale affascino, o attaccatura o fattura, dice che è un condizionamento della volontà altrui attraverso una forza capace di influire sulle sue decisioni e comportamenti. Quanto ai modi per allontanarli, la donna che compie l'operazione, cioè la fattucchiera, si immedesima nello stato di fascinazione del cliente cominciando anzitutto a sbadigliare e perfino a versar lacrime. Se questo non avviene vuoi dire che il male non è di fascinazione. A Colobrarò si ammette che la fattucchiera possa non sbadigliare e non versar lacrime, anche perché il fascinatore è più potente di lei e quindi le impedisce la sua esplorazione magica.

La fattucchiera, dopo aver preso in silenzio dalla dispensa nove pizzichi di sale e tre tizzoni accesi dal focolare, versa il tutto in un bacile colmo di acqua, vi immerge poi la mano sinistra e opera infine sulla fronte della paziente dei massaggi a forma di croce, pronunciando lo scongiuro: *affascine che vèie pe li vie, da N. N. non ci ire, che è bona nète, vattiète, cresimète, a nome di Ddie e de la santissima Trinitète*; oppure si pronunzia anche la formula del Gloria facendo massaggi divergenti e segni di croce. Nel recitare le preghiere, se la fattucchiera incomincia a sbadigliare al nome del Padre, il fascino è opera di un uomo, all'Ave Maria è opera di una donna, al Gloria di un prete.

C'è poi il filtro di amore con un rituale più complesso che noi non riportiamo. Il malocchio che insidia la coppia di sposi viene eluso, dice il De Martino, saltando attraverso la soglia sul punto di entrare in chiesa, altrimenti i due possono essere soggetti a fattura per via di un qualche laccio, di nodi o di altri impedimenti magici, prediposti da chi ne ha interesse.

Gli sposi, una volta entrati in chiesa, non debbono immergere la mano nell'acquasantiera, per paura che vi sia sciolta qualche polverina affaturante fatale alla fertilità. E così pure, circa i rischi della fecondità della sposa, si nascondono sotto il saccone (materasso), come misure protettive contro la malignità, una falce, delle, forbici aperte, un setaccio, un pezzo di corda di campana.¹¹

¹¹ Per indicare il sesso del nascituro, si ricorre a Colobrarò alla canna del telaio che si lascia cadere ad un crocevia e si attende il primo che passa; se passa un uomo sarà un bambino e viceversa (Ranieri, *Basilicata*, Utet).

Lo *scindone*, un mal di testa magico, sopravviene al calar del sole, dopo una giornata di fatica nei campi, e accompagna chi ne é colpito per tutta la notte. Al mattino, per allontanarlo, il contadino si rimette in cammino, per tornare ai campi ed appena sorge il sole deve allargare le braccia e davanti al sole mormorare: *Bon giorno sante sole, a li pede du 'Signore, da lu pette ne léve l'affanne, bon giorno sante sole.*

Contro le febbri malariche si usa raccogliere l'urina in un pentolino e poi all'alba del terzo giorno si esce di casa, ma tenendo il pentolino dietro la schiena e camminando all'indietro con le spalle rivolte al sole nascente; ad un certo punto, sempre senza voltarsi, si getta il contenuto del pentolino verso il sole, mormorando: *Sante Tome d'alto mare, famme passà freve, fridde e quartene; a prime domeniche che vene, nun voglie privè pene.*

Per l'ingrossamento della milza si opera con un filo di lana senza misura, piegato in 3 capi; quindi si traccia con esso un segno di croce sulla parte dove si avverte il dolore, accompagnando i gesti con la formula: *Miuze e miuzone vattene a lu tue cantone, mùze e miuzone.*

La dentizione, la crescita delle unghie e dei capelli del bambino, sono accompagnate da un rituale atto a scongiurare rischi. Quando cade il primo dente, lo si nasconde in un buco recitando un incantesimo che invita il magico topolino a prendersi il dentino vecchio e a dare, in cambio, uno dei suoi, aguzzo, solido, funzionale.

La *sciscia*, il nome locale della ciste sublinguale, si cura mettendo sulla bocca del bambino affetto un po' di miele e un po' di sale e recitando lo scongiuro: *Supe a nu cuzzagnelle, sù tre galantommene belle, ch'aravene e separavene e cacciavane l'occhie a la rene.* Se il bambino è femmina, i tre galantuomini sono sostituiti da 3 signurelle. La formula va detta per 3 sere di seguito, prima del tramonto.

Sempre a Colobrarò una varietà di ciste dei lattanti, chiamata *funge*, si cura nientemeno che ... con la coda di gatta, e la formula suona così: *fuiè, fuiè latte, c'anive a cude di gatte.*

Sul latte materno da proteggere dalle insidie del malocchio bisogna stare attenti se un' amica (invidiosa) prende in braccio il bambino della puerpera e poi lo restituisce alla madre sfiorandole il seno, perché questo leggero sfioramento basta per prosciugare le mammelle. E se il bambino rimette il latte sul pavimento e la visitatrice lo calpesta, questo è segno di disprezzo per gelosia, di invidia che ruba. Una formula di scongiuro contro i furti di latte chiama come forze operanti i componenti della Sacra Famiglia: *A nome di Gesù e Marie, u latte se ne ghiùte vie, a nome di Gesù e Giuseppe, u latte venisse in pètte.*

Sulle allucinazioni notturne e sulla *messa dei morti* De Martino riporta che R. S., una contadina di Colobrarò di anni 66, ha assistito alla messa dei morti una volta che tornava dalla campagna a notte inoltrata; invece R. R., sempre una contadina di Colobrarò, mentre una sera andava ad attingere acqua alla fontana, ha assistito

alla messa dei morti. Una delle anime presenti, che le era comare di San Giovanni, l'avvertì del pericolo che correva, dicendole: *Vattene, non è posto per te; se non te ne vai, ci rimarrai*. Lei scappò via, ma un lembo di gonna si impigliò tra i battenti della porta della chiesa e si lacerò.

Possiamo chiudere l'elenco delle citazioni, non tutte però riportate, dicendo che, tra le illustrazioni che corredano il libro *Sud e magia*, figura a tutto campo l'immagine di una donna, colta in atteggiamento davvero impressionante (vecchia, con lo sguardo in forte tensione, scialle nero che le copre il capo, e sul petto alcune spille). È tale, forse per espresso desiderio del fotografo che in questo modo voleva far risaltare il potere «straordinario» della fattucchiera più nota di Colobrarò.

Ernesto De Martino, comunque, è uno studioso serio e non un curioso raccoglitore di cose che possono colpire per il loro sottofondo di estrema ingenuità popolare e denotare mentalità credulona ed ignorante. Per ogni fenomeno osservato e descritto risale alle possibili spiegazioni, trovandole sul terreno della ricca cultura popolare, in cui religione, tradizione, superstizione si fondono, insieme e si completano a vicenda.¹²

A questo punto viene spontaneo chiederci quanto resti, oggi, di quel complesso e pittoresco mondo. In tanti piccoli comuni lucani, Colobrarò fra questi, in cui i riti delle fascinazioni e magie, le varie fattucchie e i vari *Zi' Giuseppe*¹³ ebbero a prosperare a lungo, un certo processo di avanzamento e di cultura nuova è avvenuto, soprattutto con l'istruzione pubblica del grado medio, con altri modelli di vivere e pensare offerti dalla tv, con la stessa emigrazione che, se ha portato i figli lontano, ne ha tuttavia determinato il frequente ritorno per brevi periodi dell'anno, con il conseguente rifiuto dei residui di un passato ritenuto spesso frutto soltanto dell'immaginazione e dell'ignoranza.

E poi, le donne che ad Ernesto De Martino nel lontanò '49 offrirono il materiale di studio, oggi, in tempi notevolmente mutati, o sono tutte morte oppure sono tanto vecchie da non poter più contare presso le figlie e le giovani nipoti, giustamente incredule e quindi inadatte ad ereditare arte, formule e riti propiziatori contro l'incantesimo, le fatture ed il malocchio.

¹² Gli elementi che si utilizzano per la cura dei malocchio appartengono alla sfera indistinta del magico-religioso (Bronzini).

¹³ A Valsinni in una contrada di campagna fino a qualche tempo fa viveva il più famoso dei maghi locali; lo chiamavano *zi' Giuseppe* e convenivano da lui, per consultarlo, da ogni parte dei paesi vicini ed anche lontani.

IL MONACHICCHIO

Ne è piena la cultura popolare lucana e perciò sembra perfino superfluo parlarne, dopo che ne hanno scritto a lungo molti e fra gli altri Carlo Levi nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, il quale racconta di alcuni operai che per riposarsi, durante la calura estiva, entrarono in una grotta, senza tuttavia riuscirvi perché continuamente infastiditi da un *monachicchio* burlone abitatore da sempre di quel luogo.

Il *monachicchio* è un folletto, uno spiritello bizzarro ed innocuo, sempre appostato a far dispetti a tutti, ma specialmente alle donne, a non lasciar dormire in pace chi ne ha bisogno, a fare il solletico, a tirar le gambe o le coperte giù dal letto, insomma a divertirsi alle spalle di qualcuno; più di questo però non fa.

Di un *monachicchio* che aveva preso stabile dimora nella casa della famiglia Simeone a Colobraro si parla ancora. Sollecitava la fantasia di molti il fatto che la casa era un antico edificio, con molte stanze interne buie, con sotterranei tenebrosi e con muri che in alcuni casi facevano tutt'uno con la viva roccia; vi abitavano inoltre poche persone per lo più anziane.

Anch'io, quando da ragazzo avevo occasione di andarvi, ne ero un po' come suggestionato. Al *monachicchio* di casa Simeone si associava l'idea-convinzione di un ricco tesoro nascosto, che appunto il genio-folletto abitatore della casa doveva proteggere contro tutti, fossero gli stessi familiari.

Ora la casa, pur sempre quella nel suo complesso di stanze e di vani soprani e sotterranei, è stata rimessa a nuovo dalla tenacia del proprietario, l'insegnante Mario, ma durante i lavori di restauro non è stata trovata neppure l'ombra di una pentola, o di un forziere zeppo di carlini d'oro o di monete d'argento. In contrasto con la solitudine di un tempo, la casa ora è riempita dalla rumorosa e lieta presenza di giovani figli e relativi genitori, i quali probabilmente se la ridono del *monachicchio* e delle sue bizzarre trovate, nonché del tesoro nascosto, che rimane però per alcuni ancora gelosamente custodito.

Di *monachicchi* e loro improvvisa presenza, nei luoghi più strani e sempre nel cuore della notte (c'è anche la storiella che, poiché i padroni di casa si trasferiscono per andare ad abitare altrove, il *monachicchio* «incontrato»

per strada a chi gli chiede dove vada risponde che «tramuta» anche lui), di *pumpenere* (lupi mannari) i cui incontri sono particolarmente pericolosi ed anche fatali, di messe di morti sempre nel cuore della notte e di personaggi strani per lo più portatori di lutti, di persone morte e fantasime che si incontrano e magari ti parlano e chiedono di portare le loro precise volontà ai familiari, è ricco il mondo immaginario popolare. La paura, si sa bene, è figlia specialmente della notte.

La contadina che andava in campagna col suo asino, nelle prime ore ancora buie di un mattino di estate, credette sicuramente di aver visto ... un morto, seduto ai piedi di una quercia; era invece il vecchio Peppe Pangaro, figura assai nota in paese e particolarmente cara a chi scrive, che abituale passeggiatore solitario di notturni-mattutini amava sostare e godersi il fresco sotto le querce della rotabile, vicino al cimitero.



Centro storico di Colobrarò. Spettacolo teatrale itinerante Sogno di una Notte ... a quel Paese. (Agosto 2013),

SANTE MARTINE

È un intercalare ancora resistente nella parlata popolare colobrarese, nonostante un certo aggiornamento di modi espressivi sopravvenuto nel tempo presso gli strati più bassi, anch' essi in parte conquistati dalla tv nella nuova cultura di linguaggio.

Chi entra in una casa dove si sta preparando una stuzzicante cucina, e meglio ancora l'impasto per il pane o le focacce casalinghe (la *pitta*), non può fare a meno di dire: *Sante Martine*. Se si incontra una mamma che porta in braccio il suo bambino roseo e paffuto, viene spontaneo dire: *Sante Martine*. Anche la ragazza cresciuta, tutta fiorente di salute e colorita nell'aspetto, oppure la donna anch'essa in salute e ben provvista di forme, di colpo provocano, in chi le vede sia pure a distanza, la nota espressione di augurio, magari con l'aggiunta: *Sante Martine, quante sì bella chiatta!* Il grasso è sinonimo di salute e di ricchezza. Per i due giovani fidanzati (oggi si possono vedere anche uscire insieme), la tipica espressione è finalizzata ad un augurio di prosperità con molti figli.

Non dirlo, non è un fatto di cattiva *creanza* ; è la lingua che spontaneamente emette quelle due parole di uso bene augurale. Le pronunziano per lo più gli anziani, ma sfuggono di bocca anche ai meno anziani, talmente sono radicate nell'uso. L'augurio valeva un tempo più in particolare per i beni materiali, come il maiale che ingrassava bene o la pasta che cresceva al punto giusto nel forno di casa, o la stessa minestra messa a cuocere nella *tiella* casalinga; poi dai beni materiali e dagli altri averi indispensabili (ed il maiale ne faceva parte, come pure un bel campo seminato o una bella vigna carica di grappoli) si estendeva alle persone, ai sentimenti, alle situazioni per una felice riuscita di eventi futuri.

IL VICINATO

Il paese è una piccola isola che vive di vita propria, chiusa, con legami però strettissimi di buona conoscenza tra gli abitanti ed in molti casi di intima familiarità, con riti ed usanze d'obbligo (si pensi alla *partita* di maiale da mandare soltanto ad alcune famiglie) che, se anche riscontrabili in altri luoghi, sono particolari delle piccole comunità nostrane.

Tutti si conoscono e sanno tutto di tutti, vita morte e miracoli, con una ricchezza di elementi veri, misti anche a fantasia e più spesso a pettegolezzi di ogni genere.

Se il paese è un'isola, il vicinato è come un'isola minore entro quella più grande. La familiarità tra vicini anche quando fa respirare un clima di buoni sentimenti, di disinteressata generosità, di premure e di totale solidarietà che porta a gioire ed a piangere insieme a seconda delle circostanze liete o tristi, non è separata qualche volta da un pizzico di gelosia simulata con belle maniere o con l'atteggiamento consueto di modi aperti e cortesi; piccole, sottili invidie e qualche sordo rancore scorrono spesso nelle vene delle donne di tale spazio ristretto.

Un po' dovunque a Colobrarò si pratica la cultura del vicinato, all'insegna dei vari prestiti. Si presta il sale, si prestano le uova e l'olio (anche se c'è chi dice che porta male), il lardo e la sugna, e naturalmente alla prima occasione il tutto viene restituito, a meno che per cose di così poco valore non ci si dimentichi; ma si prestano anche indumenti, come le scarpe, la borsetta, lo scialle, il velo per poter andare in qualche posto o fare una qualche visita di circostanza luttuosa. Si presta infine anche il danaro, in caso di estremo bisogno; lo esige la legge del vicinato fatta di amore-obbligo-scambio reciproco.

Tuttavia qualche infrazione alla regola non manca; se scoppia ad esempio un improvviso litigio di donne, allora nella foga delle parole e nella rabbia si vuota il sacco, che porterà alle più accese inimicizie. Il tempo però, medicina di ogni male, le sanerà e farà ridiventare alla fine più amiche di prima; perché bisogna darsi una mano all'occorrenza, volersi bene ed amare il prossimo tuo, che è prima di tutto il vicino di casa.

LA MORTE E IL PIANTO

Il pianto per il familiare morto è un misto di dolore sincero, profondo, totale, ma contiene anche qualcosa che appartiene come ad un rituale scenografico fisso, imposto dalla tradizione e che soltanto in quel modo si può e si deve manifestare.

Il momento del pianto per il morto, che è ancora in casa, nella bara, ormai degnamente composto e pronto per il viaggio estremo, esprime solo il primo atto, quello della morte sopravvenuta ed irrimediabile. Come lo piange, la famiglia?

Alla maniera antica, con grida e pianti angoscianti, con colpi al petto ed al proprio viso, con strappi di capelli, per le donne, con abbracci e baci pietosi al morto, con parole singhiozzate e rimproveri dolci per chi ha tradito la famiglia andandosene e lasciandola sola. Alle scene di dolore partecipano i vicini, piangendo anch'essi o trattenendo a stento le lacrime. Subentra, dopo un po', una certa calma rassegnata, seguita da parole piane recitate in monotona cantilena e con lodi sincere al morto, di cui si ricordano la bontà, la gentilezza, il cuore d'oro che aveva, l'amore grande ed immenso per la famiglia ed i tanti sacrifici fatti per essa.

È questo il momento del pianto-elogio, che ha anch'esso un suo rituale fisso e che di solito fa la moglie per il marito morto, la madre per il figlio o la figlia per il padre anziano. L'onda ad intermittenza del pianto cresce non appena entra nella stanza un amico, o un parente a far visita. È straordinario il repertorio di parole che le donne riescono ad improvvisare, e tutte di toccante effetto; c'è molta sincerità, ma anche come una specie di arte consumata a combinar insieme pianto e parole.

La scena più straziante è quella della chiusura della bara, all'arrivo del prete; prorompe un pianto diretto-collettivo-familiare, a più voci e tutte di una misura incontenibile.

Più contenuto appare invece quello che segue al momento della separazione della bara, sulla rotabile che porta al cimitero, forse perché i familiari più provati sono stati trattenuti con la forza, in casa, da parenti premurosi.

Il dolore-pianto poi lentamente si spegne, anzi cessa del tutto nei giorni successivi, perché fa obbligo tornare alla normalità, anche se non è più certamente quella di prima.

Resta in tutti una certa meraviglia di come e dove le donne abbiano saputo

trovare tanta energia fisica per esprimere il loro dolore per il familiare morto. Esiste però anche un più contenuto modo di piangere, che non dà luogo all'abituale scena di pianto diretto con grida strazianti e che non è meno intenso nella misura del dolore vero.

Pare infine del tutto scomparsa la consuetudine di un tempo di lasciare nella stanza del morto, e per tre giorni consecutivi, un bicchiere di acqua ed una fetta di pane per il lungo viaggio nell'al di là o per assicurare «la visita» ai parenti rimasti; come pure scomparsa è l'altra consuetudine di porre nella stessa bara, alcuni attimi prima della chiusura, un qualche oggetto caro appartenuto a lui, ad esempio per il vecchio una pipa riempita di tabacco o anche una piccola bottiglia di vino, come affettuoso e pietoso viatico di morte.

IL CORTEO FUNEBRE

Il momento della morte di qualcuno, in paese, noto e meno noto che sia stato sul piano della conoscenza pubblica, coinvolge istintivamente tutti. La partecipazione pertanto al funerale è collettiva; non si può non andare, sarebbe una grave mancanza, lo comporta un preciso obbligo morale e materiale verso il morto e verso la famiglia del morto, che in una circostanza tanto dolorosa esige come una prova di affetto da tutti, o almeno da quanti è più possibile.

I funerali quindi sono fatti di molta gente ed allineano in lungo corteo prima i familiari, che vengono dietro la bara, poi i parenti più stretti e subito dopo il gruppo delle donne seguite infine da quello degli uomini. Persone diligenti regolano i vari movimenti, prima, durante e dopo il corteo, conoscendo essi ogni più piccola piega del cerimoniale, del resto non molto complesso; un tempo in quest'opera si segnalava premurosamente il veterinario don Peppino Lomonaco, coadiuvato da qualche altro, ed insieme i due venivano scherzosamente chiamati i Giffoni e i Bellomunno della situazione funebre colobrese.¹⁴

Siccome del povero morto si è parlato a lungo già al momento dell'evento, commentando più e meno dolorosamente la cosa, durante l'accompagnamento si parla d'altro (ma si fa così un po' dappertutto), più spesso dei propri affari e degli impegni di giornata, qualcuno dovuto, necessariamente annullare o rinviare. Poi, a cerimonia religiosa terminata ed a separazione definitiva della bara che viene portata alla sua destinazione, si va insieme ed ordinatamente alla casa del morto, per fare le condoglianze d'obbligo alla famiglia. E tutti i ceti sono presenti o vengono rappresentati da qualche familiare delegato al funerale, magari sempre lo stesso; una disgrazia di morte non conosce distanze sociali.

Le pie donne infine (sono quasi sempre le stesse ad assolvere a quella funzione) praticano la devozione del rosario serale, e per tre sere consecutive. Non bisogna dimenticare che la morte è un evento a cui la religione dà grandissima importanza; il trapasso deve essere favorito con le preghiere dei vivi, a suffragio e consolazione dell'anima del defunto.

La consolazione materiale per chi resta, invece, o per essere più precisi il *cunso*

¹⁴ Erano due famose imprese di pompe funebri della Napoli di una volta, e forse ancora di oggi.

(l'antico consòlo), sono i più stretti parenti e qualche volta gli amici più intimi a portarla in casa e nelle ore più opportune della sera. È questo, un titolo di onore, non un vero e proprio obbligo, e pertanto si preparano dei buoni cibi e pietanze, non però un banchetto, che di sera (durante il giorno la famiglia deve tenersi tutta intera la pena!) anime pietose recano per il sollievo materiale dei parenti del morto, i quali sono lì pronti a ringraziare per il buon cuore e per il gentile pensiero.

IL NARRATORE SERALE

In tempi in cui della tv non esisteva la più lontana idea e la stessa radio pochi soltanto potevano permettersi il lusso di averla (Vincenzo Modarelli fu il primo a possederla, e la cosa era considerata un evento eccezionale) fiorivano di sera gli incontri tra le famiglie del vicinato. Le donne si portavano il lavoro ed impiegavano il tempo facendo qualche maglia o calza di lana grossa ai ferri per i mariti e per i figli; in mancanza filavano un po' di lana o di cotone preparando il prossimo lavoro. Si lavorava e soprattutto si parlava dei fatti propri, ma più spesso di quelli altrui, con l'aggiunta sempre di qualche particolare nuovo appreso durante il giorno, o sentito dire oppure frutto di arricchimento della fantasia; questo contribuiva a colorire il quadro, con aria tutta compiaciuta dei presenti.

Illuminava la stanza una fioca lampada e qualche volta d'inverno neppure quella, dato il precario sistema dell'impianto elettrico gestito dai fratelli Bitonte di Valsinni. L'improvvisa interruzione della luce, fenomeno assai frequente specie d'inverno quando per la troppa neve cadeva qualche palo della rete o la piena del Sinni faceva saltare la piccola diga dell'impianto alimentato ad acqua, spingeva maggiormente le famiglie a ritrovarsi di sera in casa di qualche vicino.

A compenso della luce mancante, c'era un buon focolare acceso, che illuminava e riscaldava, fornendo molto spesso anche la materia prima dell'intrattenimento: un bel mucchietto di fave arrostate, e meglio ancora di ceci, prima inumiditi e poi trattati con sabbia di fiume riscaldata in una grossa padella, più volte passati e ripassati fino a far assumere un colorito rame ai grani, che solo allora erano pronti e particolarmente gustosi: l'intimità dei presenti era assicurata, i lavori a maglia delle donne venivano per un momento interrotti, gli uomini si accompagnavano con qualche bicchiere di vino ed i ragazzi, pur sgranocchiando i ceci arrostiti, seguivano incantati il narratore serale.

Il racconto aveva il pregio di non possedere molte varianti, perché era quasi sempre lo stesso; tuttavia qualche particolare era opportunamente cambiato, così che l'interesse veniva ugualmente assicurato. I narratori erano più di uno, spesso anche qualche donna dalla parola facile e colorita.

Uno di essi era però un autentico specialista, zio Federico; aveva una grazia tutta sua, si accompagnava col gesto, che in lui, piccolo di statura come era, produceva particolare effetto, sapeva fare al momento giusto la necessaria pausa di attesa, l'uditorio; anche quello degli adulti, seguiva attento ed incantato; i bambini non volevano che mai finisse il racconto, oppure il fatto di storia, reso sempre con un pizzico di cornice fiabesca.

Assai suggestivo e ricco di una sua facile morale conclusiva era il racconto dell'eremita che viveva in una casetta (particolare vero, questo), accanto alla cappella di Santa Maria la Neve.

Usciva tutte le mattine per chiedere in paese un po' di pane e di cibo. Aveva un suo tipico ritornello-invito che faceva udire a distanza, per spingere la gente a dare qualcosa: *chi bene fa, bene aspetta, chi male fa, male aspetta*.

Una signora del paese, stufo di sentirselo ripetere tutte le volte, tanto più che il cercatore sostava abitualmente sulla muretta accanto al proprio uscio di casa, pensò bene di liberarsene (strano modo!) preparandogli una *pitta* avvelenata per offrirgliela poi al mattino seguente, al consueto passaggio e sosta. Cosa che puntualmente fece.

Ma le venne proprio male perché, come dice il seguito del racconto, il figlio di lei ritornando dalla caccia di cui era molto appassionato e sorpreso da un'improvvisa tempesta di pioggia, che aveva oscurato cielo e terra per qualche ora, trovò temporaneo riparo nella dimora dell'eremita, a Santa Maria la Neve.

Affamato com'era, chiese un po' di pane e l'eremita offrì in dono la *pitta* che la madre del giovane aveva preparato per lui e che non era stata ancora toccata. Si può facilmente immaginare la fine infelice del giovane, oltretutto unico figlio di quella signora malvagia, a cui il ritornello ben si adattava per il contenuto della sua seconda parte.

Più affascinante, per la cornice notturna di morte-punizione divina, era il racconto della fine di un barone di Colobrarò che visse *malamente*.

A prelevarlo erano venuti da lontano, nel cuore della notte, due superbi cavalieri dall'armatura luccicante e sopra due cavalli bianchi; attraverso le vie e la piazza principale del paese i due si diressero verso il castello per punire con la morte il cattivo signore, resosi colpevole di molti torti a danno della povera gente. I due cavalieri erano naturalmente gli angeli giustizieri mandati da Dio.

Tra il regno della pura fantasia e quello di una realtà storica non pienamente comprensibile da un bambino, in quanto alcuni particolari venivano minimizzati o non chiariti del tutto, oscillava il terzo racconto, con protagonista-vittima un altro barone anche lui di Colobrarò. Questi avvalendosi del *ius primae noctis* (diritto della prima notte), com'era consuetudine farsi dal feudatario nei lontani tempi, volle sottoporvi nientemeno

che la moglie del proprio fratello minore, il quale pertanto, vestitosi con i panni della giovane sposa, andò all'incontro notturno con un pugnale nascosto sotto la veste e con quello punì l'infame usurpatore di un diritto doppiamente legittimo.

Più pietosa e toccante, dalle parole del narratore, fu la morte di un giovane Donnaperna caduto da un muro del castello. Vi si accompagnava il particolare che era sonnambulo e che nel cuore della notte, uscito dalla stanza con un libro in mano, tutto intento alla lettura, il giovane si era portato in bilico sul muro pericolante; ai richiami della madre accorsa impaurita, egli destatosi e tornato alla realtà precipitò nel sottostante burrone e vi perì miseramente.

Per dare credibilità al racconto venivano fatti i nomi dei protagonisti, così anche la realtà storica colobrarese era rispettata.

La serata nella famiglia del vicino si chiudeva nel migliore dei modi per i ragazzi, che oltretutto avevano vinto il sonno per merito del bravo narratore. Il ritorno a casa infine, specie per chi abitava un po' più lontano, avveniva in mancanza di illuminazione pubblica più spesso con la lanterna e qualche volta anche con un tizzone acceso, che faceva un po' di luce nel buio fitto della notte.



Centro storico di Colobrarò. Spettacolo teatrale itinerante Sogno di una Notte ... a quel Paese. (Agosto 2013),

UN LETTORE DI NARRATIVA POPOLARE

Riaffiora a distanza di tempo, simpatica e viva nella memoria, l'immagine di un modesto calzolaio visto da me più volte sull'uscio della sua casa nei momenti di pausa dal lavoro, ma più spesso nei momenti di poco lavoro.

È quella di Nicola Caprarulo, che non faceva affatto sospettare di essere un appassionato lettore di libri di letteratura popolare, dato che aveva poco grado di istruzione, come del resto era per tanti altri nel paese; finirà poi bidello alle scuole elementari, agganciandosi in tal modo alla macchina dell'istruzione e forse giovandosene non poco, per procurarsi così altri libri ed alimentare la sua segreta passione di lettore.

Le sue letture preferite erano *I reali di Francia*, il *Guerrin Meschino*, o la storia di *Buovo d'Antona*; non saprei dire come quei libri fossero giunti a lui, perché in quei tempi non esisteva ancora né il centro di cultura popolare, né la biblioteca comunale e neppure una modesta libreria locale.

Lo ricordo tutto immerso nella lettura, spesso per ore e pomeriggi interi, certamente per un procedere lento anche a causa della sua vista di presbite. Nicola Caprarulo era anche lui uno dei narratori serali che, alternandosi col fratello Federico, riusciva a tener desta la compagnia, raccontando magari di qualche leggendaria impresa dei re di Francia. Piaceva di più a noi bambini sentirgli narrare le vicende di Guerrino che, ragazzo, fu venduto schiavo dai Saraceni poi riuscì a ritrovare i genitori ed a riacquistare infine il regno da cui era stato spodestato.

I suoi libri erano piuttosto vecchi e malandati e stavano certamente a testimoniare le frequenti letture e riletture di una materia di racconto sempre avvincente per lui, nonostante ne conoscesse bene i fatti ed i particolari.

IL CARNEVALE, UNA VOLTA

Da un interessante studio eseguito da Isabella Di Pizzo per conto del prof. Spera dell'Università di Bari sul vecchio carnevale di Colobrarò, rileviamo i seguenti particolari.

Il carnevale aveva inizio il giorno di S. Antonio abate, il 17 gennaio; valeva infatti il detto proverbiale: *Chi bbone carnuèrè vo fè, a Sante Antonie edd' accumenzè*. Il giorno precedente gruppi di giovani percorrevano le strade del paese al suono di una campanella e chiedevano legna per il fuoco del santo. Prendevano di tutto, fascine, travi, mobili vecchi e qualche volta lo facevano all'insaputa dei proprietari, se questi lasciavano fuori di casa incustodita la legna od altro. Un buon contributo lo davano i massari ed i contadini che la sera precedente tornavano con i loro asini carichi di legna per il gran falò in onore del santo.

Veniva così a formarsi una gran catasta in piazza dell'Annunziata e di sera, davanti alla statua del santo posta all'ingresso della chiesa, subito dopo la benedizione del parroco si dava inizio all'accensione. Il fuoco era soprattutto spettacolo per la gente. A legna bruciata, un po' di brace veniva portata a casa a consumarsi nel proprio focolare. C'era anche qualcuno che prelevava un pezzo di legna ancora ardente, per tenerlo in serbo e riaccenderlo poi il giorno di Pasqua o anche d'estate per fugare la tempesta. Un asino di legno «animato», dalle cui narici e coda sprizzavano fiamme e scintille e piccoli scoppi di fuochi di artificio, costituiva una piacevole variante; ma un incendio verificatosi nella vicina stalla del palazzo di don Gianbattista De Pietro, un signore di Colobrarò, durante il quale perirono soffocati alcuni muli, fece cessare tale diversivo.

Il giorno della festa del santo, dopo la messa seguiva la benedizione degli animali (asini, muli, cavalli) addobbati tutti con fiocchi, nastri e sonagliere. Si compivano allora i tradizionali tre giri di corsa attorno alla chiesa, senza premi però per i concorrenti ed i vincitori.

Nel pomeriggio facevano la loro comparsa le maschere in piazza e da qui muovevano per il giro del paese durante il quale si abbandonavano a danze, suoni e parodie per lo più del corteo nuziale: si accompagnavano con organetti, tamburelli, nacchere e zampogne, producendo un gran fracasso

soprattutto con coperchi di pentole sbattuti.

Le maschere erano dei giovani travestiti da contadini, da pastori, da preti, da donne, da pulcinella (questo portava alla cintola un sacchetto di cenere che lanciava sui presenti); qualcuno vestiva anche l'antico costume colobrarese fatto di panno di velluto, con pantaloni stretti fino al ginocchio e allacciati con ... 36 bottoni. Le maschere si conciavano nei più strani modi: per il cappello da prete veniva usato un «fiscolo» da frantoio, per il copricapo del contadino dei fuscelli di ricotta, per parodiare le donne si indossavano mutandoni o grandi sottovesti bianche ... Il viso era impiasticciato di cenere e poi dipinto con carbone.

La maschera tipica era il «camastraro»: un uomo con barba bianca, cappellaccio, recante a tracolla una camastra (anelli di ferro congiunti del vecchio focolare) a cui erano appesi dei campanacci, che in mano aveva *u munnue* (lo spazzaforno) col quale venivano minacciate le donne. Non mancava la maschera del monaco cercatore, che chiedeva di uscio in uscio. La gente dava volentieri e le offerte (uova, salsicce, vino, noci, arance ...) erano destinate al banchetto serale delle maschere.

Facendo il giro si effettuavano delle soste, durante le quali venivano improvvisate delle scenette; assai frequente era quella del medico che operava di ernia e questa era vistosamente riprodotta, oppure si svolgeva un animato processo a chi aveva rubato dalla bisaccia del monaco cercatore.

Per tutto il periodo di carnevale giravano per il paese gruppi omogenei di maschere (giovani con giovani, ragazzi con ragazzi) cantando e accompagnandosi col *cupe-cupe*, un grosso barattolo di latta coperto con pelle e avente al centro una cannuccia che, spinta in alto e poi in basso col pugno della mano, produceva un caratteristico suono. L'ospitalità presso le famiglie era piena ed abbondanti erano le mangiate e le raccolte, specie quando le maschere si recavano in giro per le campagne.

Per l'ultimo giorno di carnevale avveniva la sfilata simile a quella di apertura del 17 gennaio. Si portava in corteo il fantoccio di carnevale o quello di *quaremma*. Seguiva il processo e poi la condanna a morte: il corteo funebre era accompagnato con pianto e con le parole *oihò, carnuère meie fatte di paglie, oie maccarune e crèie foglje*; poi il fantoccio veniva bruciato oppure era lanciato in un fosso. Durante il periodo di carnevale si usava anche stendere ad un filo, in alto, tra casa e casa un qualche fantoccio, con il gran finale di una sparatoria nell'ultimo giorno.

Per i cibi da mangiare, erano d'obbligo *i frizzue* per l'ultima domenica di carnevale, il bollito con verdura per il lunedì grasso, una gran quantità di *frizzue* per il martedì grasso; in quest'ultimo caso la parte avanzata (e si faceva in modo che ve ne fosse in ogni caso) si consumava il giorno delle Ceneri, nonostante il digiuno imposto: tale inosservanza era detta con espressione di

gergo *zicchè a chèpe a curemme* cioè schiacciare la testa alla quaresima.

Infine, durante la quaresima, per i vicoli del paese veniva portato in giro il fantoccio di una donna vecchia e brutta, con in mano il fuso, la conocchia, dei ferri di calza ed ai fianchi serti di aglio, di cipolle, di peperoni secchi e ... una sarda; ciò significava che dopo la baldoria di carnevale bisognava tornare al lavoro serio ed ai pasti frugali, saldando in tal modo con la quaresima i debiti di carnevale.

IL DIALETTO

Tende ad avere caratteristiche sue proprie e non si identifica con nessuno dei dialetti paesi vicini con i quali però la differenza non è di lessico o struttura sintattica ma piuttosto di pronunzia, con suoni più o meno chiusi ed aperti delle vocali.

La finale di parola è generalmente muta, ad eccezione delle parole accentate. Il suono muto finale si risolve in una specie di «e» un po' trascinata e con risalto alla consonante che precede. Talora al suono muto sono interessate anche le vocali interne delle parole ma è per quelle finali che il fenomeno di pronunzia si osserva particolarmente. Ad esempio la parola «quando» diventa *quanne*, «allora» diventa *allore*, «bellezza» diventa *bellizze*, ecc.

Anziché fornire gli elementi di una grammatica, che pure esiste e presiede con regole fisse alla formazione del resto assai semplice del linguaggio parlato, si è preferito raccogliere un elenco di parole ancora vive nel dialetto, le quali in un certo senso documentano le origini storiche o le dominazioni di popoli nella zona. Le testimonianze greche e latine sono prevalenti, ma non mancano alcune di origine addirittura longobardica, normanna, araba, francese e qualche altra persino spagnola.

I luoghi di Lucania che più sentirono l'influsso greco sono quelli compresi tra i fiumi Agri e Sinni, e Colobraro è tra questi. Nel riportare, prime fra tutte, le parole di origine greca conviene precisare che esse sono quelle dovute alla influenza bizantina posteriore alla civiltà della Magna Grecia e riflettono la vita sociale ed il costume proprio dei luoghi d'origine dei Greci venuti poi nei paesi della Calabria settentrionale e della Lucania meridionale. Era un greco riferibile soprattutto alle attività dell'agricoltura e del commercio (ad esempio bambagia, basilico, petrosino, naca, liquirizia); attecchirà più del latino, specie nelle zone e comunità montane isolate, maggiormente conservatrici nella lingua e più radicate negli usi di certi oggetti di casa, di arnesi agricoli, modi e sistemi di coltivazione.

L'elenco alfabetico delle parole è in parte quello contenuto nell'appendice (aggiornata però) della *Storia* del Racioppi, con alcune aggiunte ricavate dal *Dizionario dialettale della Basilicata*, di Rainer Bigalke. I vocaboli, è inutile dirlo, sono quelli più comunemente usati oggi.

Per ragioni comprensibili si riporta, nella maggior parte dei casi, la parola greca di origine nella grafia italiana; gli interessati a conoscere l'originale greco possono ricostruirselo senza particolare difficoltà.

1 - PAROLE DI ORIGINE GRECA

alliffète: tutto elegante, dal verbo *aleifo*
càccave: caldaia, da *càccabos*
calanche: frana, da *calao*
calandre e *calandrelle*: l'allodola
camastra: anello di ferro al focolare, da *cremastra*
càntare: vaso, da *càntaros*
carusè: tosare, da *cheiro*
catarratte: botola, da *tatàrractos*
catuse: canale di scolo di acque, in campagna
cerógeno: la bugia (candela); da *cherògenos*
chiatto: grasso, da *platús* con mutamento fonetico iniziale (pianta-*chianta*)
ciavarre: stupido come un montone
còfano: sportone, da *kofinos*
coppe: mestolo da cucina, dal segno simile dell'antico alfabeto greco
culture: focaccia rustica, da *kollura*
cuccone: punto d'attacco del femore con l'osso sacro, da *cocome*
cuzzette: occipite
fullone: tana di animale, per lo più della volpe
graste: vaso di fiori, da *gastra*
isce: voce per fermare l'asino, da *isco*
ische: terreni irrigui al fiume (anche però una derivazione latina)
làgane: lasagne, da *làganon*
langelle: vaso allungato per contenere acqua
limature: deposito di terriccio
machère ddie: voglia Dio, da *màcaros*-beato
màngane: arnese per battere, da *mànganon*
mattre: madia, da *mactra*
mbruscinè: avvoltoarsi per terra
murre: branco di pecore ed animali in genere
nèche: culla, da *nache* (anche *annachè*)
ngarammè: cadere in un burrone, da *càragma*-burrone
pedanne: anfora, da *pizacne*
pède catapède: voce piuttosto antica, che equivale a fare la strada a piedi, non a dorso di animale

petrusine: prezzemolo, da *petrosòlinon*
pesùe: sedile di pietra, da *pecsulion*
ràcane: stoffa di poco valore, da *racos*-cencio
règhe: erpice, da *recos*
salme: carico di legna
scanatuie: asse di legno per preparare la pasta di casa
scafareie: rozza scodella, da *scafeion*
scarature: pettine
scherde: pezzetto di legno staccato
scuffie: cuffia, da *scofeion*
spinzere: il fringuello, da *spintion*
sfizio: desiderio ardente, da *sfizo*-desiderare
spillicchiune: per lo più un individuo spregevole, da *spèletos* (sterco)
stirpine: arbusto secco
strùmmue: trottole, da *strombo*
suriglia: lucertola, da *saura*
talle: germoglio, da *tallos*
tròccue: giocattolo di legno per ragazzi, da *crotalon* (metatesi)
tumpagne: disco di legno della botte, da *tìmpanon*
tuppe-tuppe: battere alla porta, da *tupto*
trusse: fusto specie del cavolo, parola di disprezzo
vammece: bambagia (cotone), da *bombex*
vitracchie: rana, da *bàtracos*
zille: compagno di gioco ma difficile, da *zele*-rivale
zìmmere: caprone, da *chimaros*
zinne: piccolo, da *tinnos*
zite: lo sposo o la sposa
zizze: mammelle, da *titze*
zuòne: tartaruga, da *chelone*

2 - PAROLE DI ORIGINE LATINA

Sono più numerose di quelle greche, a testimonianza della maggiore stratificazione linguistica, nonché delle stesse strutture dialettali rintracciabili nei modi e nelle forme espressive, nella successione ed ordine interno delle parole; il verbo è ad esempio per lo più in fondo, il futuro è di formazione perifrastica (partirò = *aggia parte*).

È però il latino medievale che presta la maggior parte delle voci, alcune delle quali ancora in uso e con pronuncia simile a quella latina, se si eccettuano lievi sfumature. Alla presente ricerca sulla storia di Colobrarò, nella quale può trovar

posto anche un po' del suo dialetto, è forse chiedere troppo di voler stabilire in quali tempi ed in quali modi il latino si sovrappose al greco nei paesi della zona o se fu il latino a precedere il greco (il greco del periodo bizantino).

Come già fatto per le parole di derivazione greca, presentiamo un elenco di quelle latine, le principali s'intende, precisando ugualmente che la scelta è circoscritta a voci legate a nomi di piante, a mestieri agricoli, ad oggetti dell'uso domestico molti dei quali vanno oggi incontro ad inevitabili cadute per effetto dei nuovi usi ed oggetti propri dell'era della ... plastica. Questa all'interno della casa ed anche fuori sta soppiantando quasi tutto il campo degli utensili; ad esempio la *tapane* di legno nessuno più dei contadini l'usa in campagna, e la stessa cosa si può dire della *iasca*, sostituite ambedue dalle moderne sorelle adattate di plastica, più maneggevoli e più pratiche.

Acina: uva, da *acinus*

aucelle: uccello, dal tardo latino *aucellus*

bìfere: agnello nato tardivo, da *biferus*

cannizze: fatto di canne, dal tardo latino *cannicius*

capistre: cavezza, da *capistrum*

caprarico: luogo di capre, da *caprariga*

carogne: corpo di animale morto, dal latino volgare *caronia*

cilivre: crivello, da *ciribrum*

consubrine: cugino, da *consubrinus*

cosse: coscia, da *cossia*

crèi: domani, da *cras* (anche *pescrèi* dopodomani)

cucuzze: zucca, dal tardo latino *cucutia*

discipue: garzone di maestro artigiano, da *discipulus*

faloppe: immondizie, dal tardo latino *faluppa*

fore; in campagna, da *foris*

frùscule: animali piccoli, da *ferusculus*

fuchète: tasse, da *focaticus*

hoi: oggi, da *hodie*

gàvete: scodella per il beverone degli animali, da *gàbata*

ille: egli, da *ille* -

ire: andare, da *ire*

ìrmice: mattoni per copertura di tetto, da *imbrex*

isse: egli stesso, da *ipse*

lassie: bucato, da *lixiva*

mappine: piccola tovaglia, ma anche uno schiaffo, da *mappa*

marrozze: lumaca, da *marruca*

melogne: il tasso, da *meles*

meme: proprio io, da *memet*

mesèle: tovaglia da tavola, da *mensale*
miche: niente affatto, da *mica*-briciola
mò: ora, da *modo*
màreve: il moccio del naso, da *morbus*
murge: sasso, macigno, da *mùrice*
nucille: noccioline, da *nucella*
pertuse: foro, da *pertusus*
pica: gazza, da *pica*
pipite: un parlare continuo, dal tardo latino *pipita*
pulline: ancora non sposato, da *pullus* che è il piccolo degli animali
pùpue: il torsolo del granoturco, da *pupulus*
prena: incinta, da *pregna*
ramaglie: fascine di rami secchi, da *ramalía*
scurzone: vipera o serpe in genere, da *curtione*
serte: frutti secchi appesi, da *serta*-corona
sparagnè: risparmiare, dal latino medievale *sparniare*
spèse: intreccio di vimini o canne su cui far essiccare frutti
ssuglie: lesina del calzolaio, da *subula*
stipe: armadietto di legno in cucina, da *stipa*
traglie: arnese agricolo, da *tragula*
trappite: frantoio, da *trapetum* (anche voce greca)
trasire: entrare, da *transire*
tùmmule; misura agraria, anche di capacità, dal latino mediev. *tumulús*
vacantie: ragazza ancora da maritare, da *vacare*-essere libera
vaccarizze: luogo per vacche, dal tardo latino *vaccaricia*
vaglie: setaccio, da *vannus*
vantesìne: grembiule, da *ab-antesinum*
vette. bastone, da *vectis*
vètture: animale per trasporto in campagna, da *veho*
vòmmice: insetto, da *bombice*

3 - PAROLE DI VARIA DERIVAZIONE

a - Dal longobardo

gualane (bifolco)
zicche (zecca parassita)
strunze (sterco)
zinne (mammelle)
abbramè (urlare per fame)

b - Dal normanno

malevizze (tordo)

c - Dall'arabo

caraffa

carrubbe

zirre (recipiente per olio)

ngannacche (collana)

sciatine (berretta da notte)

d - Dallo spagnolo

riffe (specie di lotteria paesana)

buschè (prenderle)

e - Dal francese di età angioina e posteriore

buffette (tavolo)

ciminère (camino)

salvietta (tovagliolo)

iuppone (gonna)

ammuccè (nascondersi)

ruccuè (lamentarsi di qualche cosa)

nnuglie (specie di salsiccia di carne non scelta)

tirabusciò (cavatappi)

travaglie (lavoro)

comò ...

UNA NOVELLA DEL BOCCACCIO IN DIALETTO COLOBRARESE

Traduciamo in dialetto colobrarese una novella del Boccaccio, la nona della prima giornata.

Perché tale scelta, apparentemente strana? C'è una precisa ragione ed è la seguente. Nel 1875, in occasione del quinto centenario della morte dello scrittore Giovanni Boccaccio, autore del noto libro di novelle intitolato *Decamerone*, in suo onore e ricordo fu deciso di tradurre un passo dell'opera in ben 800 dialetti italiani, raccolti poi e pubblicati da Giovanni Pananti. Senise, Montalbano, Tursi e Rotondella, dei paesi vicini a Colobraro, ebbero il vanto di vedersi pubblicata la traduzione del brano nel loro dialetto.

A distanza di tempo, e come piccolo contributo ... riparatore, per quel che ci riguarda, ho pensato di far rivivere il dialetto colobrarese nella traduzione dello stesso brano, ben convinto che se sono indizio della lingua locale le singole parole, non importa se derivate da altre lingue, a formarne la struttura viva del linguaggio sono intere espressioni e frasi e periodi, che certamente si possono cogliere nella traduzione.

Facciamo precedere la novella del Boccaccio nel suo testo originale, ed il lettore così potrà stabilire i necessari confronti.

NOVELLA IX DELLA GIORNATA (*testo originale*)

... Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini fu villanamente oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onta con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene sosteneva; intanto che chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto re; et andatosene piangendo davanti a lui disse: Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma, in soddisfacimento di quella, ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare; la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'.

Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

LA NOVELLA IN DIALETTO COLOBRARESE

(Traduzione di Isabella Di Pizzo)

Dunct, a lu temp' du prim'rre d' Cipr', dopp' ca Guffred' d' Bbuglion' accupait' a Terrasant', successt' ca na gran dem' d' Uascogn' ìve pullegrin' a lu Sant' Subburch' e a lu turné, arrivet' ca fuit' a Cipr', vennet' oltragget' da cert' ommen'maament'; pruan'n gran dular', senza cunfort', pensait' d' s' n' lamenté cu rre; ma ancun'n disset' c'aver' fatt' fatia pers', peché u rre iaret' tant' trascuret' e senza bon' sentiment' ca non sol' nonn'aver' fatt' vennet' e iustizi' pell'att', ma ill' stess' supputavet' rassignet' tutt' i mancanz' ca n' facin'; cert' vot' capetavet' ca s'angun cose n' iavet stort' s'a sfucavet' ch'ill.

Quann' a dèm' sintiet' ssa cos' senza cchiù speré vendett' e sol' p' sfuché a rabbia c'avit, pensait' d'n' rinfaccé a lu rre su mel' cumpurtament; arrivet' cafuit', tutta chiangenn' n' disset': Maesté, ié non vegn' p' otten' vendete alla ngiuria ca m'en' fatt', ma p'avé suddisfazion', vulere ca ssignirie m'mbarèrs' come fas' a supputé tutt' chill' ca t' fann'; hei tanta supputazion' ca u sapt' Ddi' s' non ve daver' pur' a pena mei' da supputé.

U rre ca nsign' a tann' avi stet' lent' e fiacch', com' s' rivigliisset' da nu sonn', accummenzait' ch' venneché bon' e megli' ssa femmen' e da tann' diventait' tant' amer' ch' tute chill' ca facin' offes' alla sua curon'.

PROVERBI, INDOVINELLI E MODI DI DIRE LOCALI

Raccogliamo qui di seguito alcuni dei principali proverbi e modi di dire correnti nel paese, avvertendo che sono spesso gli stessi di altri luoghi e regioni d'Italia ma che suonano diversi nella lingua dialettale per alcune varianti fonetiche e talora anche lessicali. Riportando quanto è frutto della saggezza popolare accumulata nel tempo e messa sempre alla prova di una ripetuta esperienza pratica, si vuole precisare che proverbi e detti riflettono la vita dei campi, i mestieri del popolo, la pratica e gli usi quotidiani in una realtà per lo più popolare contadina.

A femmene che non vo fè bene, dope mangete u fridde le vene
(si dice della moglie un po' pigra e piuttosto fannullona).

Auste chepe di verne (agosto principio della cattiva stagione).

A robbe du carrucchiene sa mangete u sciampagnoue
(i beni del padre avaro li scialacqua il figlio spendaccione).

Chi accidite a suriglie hè cent'anne di cateniglie, chi accídite u saabrone hè cent'anne di perdone
(l'uccisione della lucertola è dannosa, quella del ramarro benefica).

Chi hè facce si marite; chi no reste zite
(si dice della donna che se si fa avanti si sposa, altrimenti resta zitella).

Chi sèmmine vente raccoglie tempeste
(si dice di chi semina male e raccoglie frutti più amari, anche fuori del mondo agricolo).

Chi vé dritte campete afflitte, chi vè tortarelle campe suverchie bonarelle
(si dice dell'uomo onesto che stenta nella vita, al contrario di chi si arrangia e se la cava sempre).

Chi si guarde a robba sue non fa letre a nisciune
(vigila sui tuoi beni e i ladri si terranno lontano).

Chi vete appresse a piche, inghepe a l'anne non si coglie miche
(chi insegue la gazza, a fine anno non è ancora tornato).

Fa bene e scorde, fa mele e pense
(se fai del bene non attenderti gratitudine, se fai del male stai in guardia).

Fa come u verme indi u chese (detto di chi si agita continuamente).

Frusce di scopa noue (si dice di un forte zelo iniziale).

Frevere curte e amere (febbraio corto e duro a passare).

Iennere sicche, massere ricche
(se gennaio è secco, si annuncia un buon raccolto).

I guei da pignete i sàpete a cucchiere
(i guai li conosce solo chi vi sta dentro)

Mele non fè, paure non avè
(se non fai male, la tua coscienza può star tranquilla).

Latte e cucchiere
(si dice di persone, ma anche di cose, che stanno bene insieme).

Meglie l'oue oie c' a galline crei
(meglio l'uovo oggi che la gallina domani).

Mazze e panelle fanne i figlie belle
(modi forti e modi dolci fanno crescere bene i figli).

Passete u sante, passete a feste
(si dice per situazioni d'impegno altrui che si dimenticano facilmente).

Pigliete u bone quanne l'hei, cb'u triste non ti manche mei
(cogli l'occasione del bene che ti si presenta,
perché il male c'è quasi sempre).

Quanne a niglie iete a la serra zappete, curre curre a lu pagliere
(se è incappucciato il monte Coppola, riparati perché la pioggia è vicina).

Quanne chiòvete e non fa zanche
(si dice per situazioni che non capitano mai).

Quanne iete u tempe di milune, u curtelle serve a li patrune
(detto per situazioni favorevoli di cui è bene valersi per tempo).

Quanne u sole iéssete u iurne da Cannelore, tanta nive adda fè ancore
(se c'è il sole il giorno della Candelora, avremo ancora molta neve).

S'accumminze eh' sone e cante, si firnisce ch' strille e chiante
(si dice del matrimonio).

U mmasciatere non porte chepe rutte
(chi fa l'imbasciata non riporta a casa la testa rotta).

I seguenti proverbi vengono segnalati da Pietro Lucarelli:

- *A miglière du cumpère è sempre cchiù bone.*
- *A cuglie du cumpagne è sempe cchiù granne.*
- *Russe di sére bon tempe se spère;*
russe di matine, male tèmpe s'avvicine.
- *A niglie valle valle, l'acque arète i spalle;*
a niglia a Serracurtine, piglia a zappa e cammina;
- *Paise de vènte, paise de nènt.*
- *Dìcise Sant Paue, prime di vedé u scurzone.*
U triste l'aiute Crist, u bone l'accidite u trone.
- *Chi sèmmine spine, ricoglie cardune.*
- *Quanne u sape uno, annusàpe nisciune,*
quanne u sàpene due u sàpene tutte.
- *Si gìrise licchese, e si ti fèrmese sicchese.*
- *Sì malète du trèse e ghiesse (di uno che mangia)*
- *Chi pulizzete i tièlle, fate i figli bèlle.*
- *Vine e latte, òmmene fatte.*
- *Da na rosa nasce na spine, da na spine nasce na rose.*

Alcuni indovinelli raccolti da Umberto Bruno

- *Quanne scenne, scenne rirenne quanne nghiane, nghiane chiangenne*
(il secchio del pozzo)
- *Iè mere e nunn'è mere, fa l'unne come u mere; iè porche e nunn'è*
porche, hete a setue com'u porche (il campo di grano).
- *Agge na spurtelle de cerese a sera a iescue, a matina a trese* (le stelle).

UN CANTO POPOLARE

Quella che segue è la versione in dialetto colobrarese di un canto popolare italiano noto con il nome *Il fazzolettino*. Da noi però suona leggermente diverso sia nella musica che nelle stesse parole; la musica è assai monotona nella cadenza e nel ritmo, ma non per questo meno priva di fascino. Oggi nessuno lo canta più e forse neppure lo si conosce. Eccone il testo che ad ogni fine di verso comporta la necessaria ripetizione:

U MACCATURE

*Amore, dammile lu maccature
ca ie tu porte a lu fiume a lavè;*

*te lu striche a na petre d'amore,
ogni strichete lu voglie vasè;*

*te lu spanne a na reme di fiore
vente d'amore facille asciughè;*

*te lu stire cu ferre a vapore,
ogni stirete lu voglie vasè;*

*te lu porte a la sera ammucciune,
che la gente non s'adda addunè;*

*te lu mitte tra duie cuscine
tante è l'addore cbe non pose stè.*

(Vittoria Bianco-Lista)

LA CANZONE DEL MARITO DELUSO

*Iè me ne voglie ire passe passe,
vengue a la chesa tue a pigliè pussesse;*

*troue a porte aperte e iè ci trese,
troue a siggiullicchie e mi c'iassette.*

*Mo vene lu patrune de la chese:
che beie facenne tu, mazze de rose?*

*Iè egge venute pe guarnì sta chese,
se tu me deie figlia tue pe spose.*

*A mamme me rispose: iè troppa zinne;
u tete me rispose: non ghè panne.*

*Le ne disse: nun voglie nè chese nè bigne,
dainde i vrazze meie a fазze granne.*

*Ille rispose: occhie tiranne,
garofue d'amore, iemesinne.*

*Nghepe de n'anne a purteie a la vigne:
mange ninnella meie, cb'eia fe gianne.*

*Arrive a la chese e angappe nu linne:
non mi sapì lavè manco' i panne.*

(Umberto Bruno)

CANZONE DEL GIOVANE INNAMORATO

*Quanne t'affacce alle tue finestrèlle,
la gente dice ca iète u soue.*

*Non iète u soue e nemmène li stèlle;
iè lu vise tue, vrunetta bèlle.*

*Ch' na brune, ce cangère u core,
ma chi na ianche, mmangue na nsalète.*

(Angela Fortunato)

AMORE ... STRUGGENTE

*More nu giuvenèlle pe dolore
pe na donnette che non potte avère.
Quanne è stète, si fingi malète.
A mamme u chiangi che duie cannèlle.
Quanne u sape la sue core amète,
si mittete a lutte e lu vete a vedè.
Quanne fùite a lu mèzze de la strète:
mparètème la chèse du malète.
Quann, fùite. a lu mezze de la stanze:
— mamma, prepara na sègge tutta ndurète;
ohi, che giovene me vànete a vedere.
— Tègge purtete duie pume granète:
rivigliete, rivigliete, malète!
— Non voglio pume e nemmanghe granète
ma nú vèse de ssa vucca, e sue sanète.
— Sì ne voie uno, pigliatinne otto;
abbaste ca te àuze da ssa morte.*

(Isabella Di Pizzo)

IL MONDO ALLA ROVESCIA

*Tenia na cersa, cutulanne,
cùtula, cùtula, cutulei castagne:
Ive a lu foche ca l'avie arruste,
arrivintàanne cocce de carevune.
Ive a la forge, ca l'avia vruscère;
arrivintanne fèlle de muone.
Ive a la chiazze ca l'avie vènnc,
la genti mi piglianne a scaffettme.
Ive a la curte ca m'avie defènne,
lu capitène me mettie nprigione.
Ive a lu mire ca m'avie nechère;
l'unne du mère me cacciaie da fore.
Ohi che sfortune agge a stu munne:
mine la paglia a u mère e va a lu funne:
l'ate minene chiumme e va natanne!
Veue a lu soue che m'avie sciuchère,
na brutta nùule si mettie pe nnante.
Ive a lu foche ca m'avie scaffère,
piscia la gatte e stute li tizzune.
Ivi a lu lètte ca m'avie cucchère,
sciolla lu lette e zicche li picciune.
Disse a moglièreme: pinneme i picciune.
Rispose moglièreme: pinnatille tune.*

(Isabella Di Pizzo)

NINNA NANNA

*Madonna mele, mannammille manne
nu long sonne quante lu vò na mamme;*

*Madonna meie mannammille tune,
manne nu long sonne e la fortune;*

*Madonna mele tu che me l'hai dète,
iè pe l'amore tue me l'agge pigliète;*

*Madonna meie tu che me lu deste,
iè pe l'amore tue lu càuze e veste;*

*Santa Marie e sante iè li nome,
dunalle a figlie meie fortuna bone;*

*Lu vente ca menàite all'ata notte
siccàie la menta, la menta ca ière all'orto;*

*Lu vente ca menàite all'ata matine
siccàite la menta e lu putresine;*

*Quanne figlie meie vè pe lu munne,
fa furisce l'albere senza frunne;*

*Quanne figlie meie vè pe li strète
fa furisce l'albere sicchète;*

*Figlie, ti vidde mpede a na sammuche,
figlie di cavaliere, e nipote allu duche;*

*Figlie, ti vidde mpede a na granète
figlie di cavaliere e nepote allu pèpe;*

*Lu sonne me prummise di venire,
e mo' m'è gabbète è non ci vo venire;*

*Lu sonne m'è prummise e nonn'è benute
angun'ata bella donne, figlie, se l'è tenute;*

*Lu sonne m'è prummise e non ce vene
angun'ata bella donne, figlie, se lu ntartene;*

*Dorme figlie, ca ti canta mamme.
rosa marina meie ca m'addòrese tante;*

*- Ninna nanna, ninna nanna vola
a lu iete di la mamme itu figlie si cunzola;*

*Ninna nanna, ninna nanna ndèra,
l'ate fatiene e tu n'aie gudere*

*Tre pumarelle pinnine a na cime,
tu bene di la mamme m'addòrese da vicine;*

*Tre pumarelle pinnine a na rème,
tu bene di la mamme m'addòrese da luntene;*

*Lu bene di la mamme iè di core
e quille di la gente su chiacchiere e paroue;*

*Figlie mele cùppule non tene
ma tene li capilli, oh di la Matalene;*

*Figlie meie cùppue non porte
ma tene li capilli, oh di sete ritorte;*

*Figlie, pozza avère bona fortune
e pozza ire nmande, oh come ve la lune.*

*(Testo raccolto da Domenico Larocca
e trascritto da Isabella Di Pizzo)*

FILASTROCCA NEI GIOCHI DEI BAMBINI

— *Trinze trinze caracarinze*
scocche scocche nu belle cevinze.

Ive a la fere accattè buttune
ci truveie a donna Cune,

donna Cune cucinave
e lu sorge c'abballave,

abballave la tarantelle,
iesse tu ca s' a cchiù belle.

E belle e belline
e scocche di cime

e cime e cimande
e Peppe Quarande

e Peppe Nicole
taratappe e ghiesse fore.

— *Ualle uallucce*
ammucce ammucce

e chi file e chi tesse
e viete a chi si nnesse

e si nnesse u cucheruccù
ie ssa ti nne tu.

(Isabella Di Pizzo)

LA CANZONE DEL CUPE-CUPE

*Egge appurete ch'ei accise u porche
damme na ffelle di su vuccuere;*

*Non me ne dere tante picche picche
damme la chepe che tutte li ricchie;*

*U cupe-cupe meie iè di pelle
vote u sauzizze e na iascarella;*

*Egge cantete supa a nu casciananche
mo gauzète e damme i fiche ianche;*

*U cupe-cupe meie iè di cucuzze
mo chi lu sone iè nu trippabbozze;*

*Egge cantete supa a nu pallizze
mo gauzete e damme u sauzizze;*

*U galle è curce ma tene i pinne d'ore
Lasse u bonasera a sti signore;*

*U galle è curce ma tene longhe i pinne
ve deue a bona notte e iemesinne.*

(Umberto Bruno)

Bibliografia

- AA. VV., *Basilicata*, Electa, Milano 1964.
- AA. VV., *Puglia e Lucania*, Istituto Geografico De Agostini, 1982.
- AA. VV., *Basilicata e Calabria*, GUIDA D'ITALIA DEL T.C.I., Edizione 1980.
- AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Vol. 1/3, Le Monnier, Firenze 1856-72.
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MATERA, (a cura) *Provincia di Matera 1927-1970 / 50 anni di attività*, Matera 1977.
- AA. VV., *I monti di Colobraro*, in CARTA ARCHEOLOGICA DELLA VALLE DEL SINNI, Fascicolo 3: *Dalle colline di Noepoli ai monti di Colobraro*, pp. 135-194, L'ERMA (Roma, 2001).
- BASTANZIO F., *Senise nella luce della storia*, Palo del Colle 1950.
- BIGALKE R., *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg 1980.
- BRONZINI G.B., *Cultura contadina e idea meridionalistica*, Dedalo, Bari 1982.
- BRUNO R., *Storia di Tursi*, Policarpo, Ginosa 1975 - Porfidio, Moliterno 1989.
- BRUNO R., *I Donnaperna, marchesi di Colobraro*, Ed. Liantonio, Matera 1986.
- CAMPONESI P., *Pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna 1980.
- CAPPELLI B., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fausto Fiorentino Editrice, Napoli 1963.
- CARLOMAGNO B., *San Giorgio Lucano*, Montemurro, Matera 1962.
- CRISPINO M., *Storie di confino in Lucania*, Edizioni Osanna Venosa (PZ) 1991.
- CRISPINO M., *Una laura a mezzacosta*, Ed. Esca, Vicenza 1994.
- CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari.
- CROCE B., *Isabella Morra*, Editore Sellerio, 1982.
- D'ANDREA G., *La Basilicata nel Risorgimento*, DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, Potenza 1981.
- D'ANGELLA D., *Storia della Basilicata*, Ed. Liantonio, Matera 1983.
- DE CIMMA V., *Vecchia e "malfamata" sentinella in Val del Sinni*, F.lli Montemurro Editori, Matera 1969.
- DE MARCO D., a cura, *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, Tomo III, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.
- DE MARTINO E., *Sud e Magia*, Feltrinelli 1959.
- FORTUNATO A., *Un frammento di tradizione nella storia delle Farmacie Lucane*, Tipografia Lapolla, Policoro 2008.
- FUSCO G., (in STUDI LUCANI, a cura di Pietro Borraro, Congedo ed. 1976.
- GATTA C., *Memorie topografiche e storiche della provincia di Lucania*, 1732.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, v. IV (1797).
- GRELLE JUSCO A., *Arte in Basilicata*, ed. De Luca, Roma 1981.
- LONGO N., *L'evoluzione della farmacia nella provincia di Matera*, Matera 2009.
- LIPINSKY A., *Antichi conventi agostiniani* (ARCHIVIO STORICO DI CALABRIA E LUCANIA).
- LUCARELLI A., *Il dialetto di Colobraro* (Tesi di laurea in lingua tedesca), Università di Maganza, 1991.
- MANNELLI L., *La Lucania sconosciuta*, 1600, Mns. Biblioteca Nazionale di Napoli.

- MOLFESE F., *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli 1964.
- MOLFESE G.N., *Memorie storiche di Basilicata*.
- NIGRO A., *Memoria topografico-istorica sulla città di Tursi (e sull'antica Pandosia di Eraclea oggi Anglona)*, Tip. Miranda, Napoli 1851; Archivia, Rotondella 2009.
- PANIZZA M., *Carta e lineamenti geomorfologici di San Giorgio Lucano e Colobraro (Lucania Orientale)*, in RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA, pp. 438/480, Annata LXXV, Fascicolo IV, 1968.
- PASCALE V. M., *Banche Popolari ed economia nel Materano (1900-1914)*, Tesi di laurea. Università degli Studi di Bari. Anno Accademico 1985-86 (Inedita).
- PEDIO T., *Storia della storiografia lucana*, Bari 1964; Ris. anastatica Edizioni Osanna, Venosa 1984.
- PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Vol. 1/5, SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA, Trani 1969, 1972, 1979, Bari 1990.
- PEDIO T., *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799*. F.lli Montemurro Editori, Matera 1961 - Ed. anastatica, Matera 1973.
- PEDIO T., *Per la storia del Mezzogiorno nell'età medievale*, F.lli Montemurro Editori, Matera 1968.
- PEDIO T., *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera 1961.
- PONTRANDOLFO GRECO A., *I Lucani*, Longanesi 1982.
- RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889.
- RACIOPPI G., *Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata* (in ARCHIVIO STORICO DELLE PROVINCE NAPOLETANE).
- RANIERI L., *Basilicata*, Utet 1972.
- ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Editore Einaudi, 1966.
- SPERA E., *Licenza vo', Signora, il carnevale in Basilicata* (Università di Bari 1984).
- STIGLIANO G., *La diocesi di Anglona e Tursi attraverso le Relationes ad limina apostolorum*, QUADERNI DELLA BIBLIOTECA PROVINCIALE DI MATERA, 1989.
- TARALLI V., *In giro pei nostri paesi* (Articolo in LA CRONACA LUCANA, Roma 1893).
- TRIPANI L., *Idea Civilis Potestatis*, Napoli 1678.
- P. TROYLI, *Storia generale del reame di Napoli*, 1753.
- UGHELLI F., *Italia sacra* (Tomo VII), Venezia 1721; Forni Editore, Bologna 1981.
- VIRGILIO A., *Non annotta*, Edizioni Bucalo, Latina 1969.
- VIRGILIO A., *Mare sporco*, Edizioni Bucalo, Latina 1971.
- VIRGILIO A., *Il tramite dell'intesa*, Editori Laterza, Bari 1986.

FONTI ARCHIVISTICHE

- Atti del notaio Mauro Modarelli* (II^a metà del '700).
- Atto di vendita del feudo di Colobraro da Aloysio Sanseverino di Bisignano a Niccolò Donnaperna*, 1732.
- Sentenza della Commissione Feudale 30-6-1810*.
- Sentenza della Commissione Feudale nella lite tra l'Università di Colobraro e l'ex feudatario marchese Donnaperna*, 1812.

Indice

<i>Presentazione</i>	““
<i>Premessa</i>	9
Parte I	
LA STORIA	
Il paese oggi	15
Il nome	17
Insediamiati nel territorio	21
I monaci basiliani e Santa Maria di Cironofrio	24
Il castello baronale	27
Albereda, signora di Colobrarò	31
Normanni ed Angioini	33
Eustasio, signore di Colobrarò nel 1277	36
Dalla signoria dei Sanseverino al principato dei Carafa	37
Gli ultimi signori	41
L'Università	43
La popolazione nel tempo	47
La vera storia	49
Gli abitanti di Anglona a Colobrarò	51
Carestie, pestilenze, terremoti	52
I vescovi di Anglona e Tursi	54
Il Santuario della Grotta degli Schiavoni e S. Maria La Rocca	56
La chiesa matrice di San Nicola	59
La cappella dell'Icona	61
Il convento dei francescani dell'Osservanza	65
La chiesa di Sant'Antonio	71
Santa Maria La Neve	73
La chiesa dell'Annunziata	77
La nuova chiesa parrocchiale	79
Le cappelle interne ed esterne	81
Il Trittico ed altri quadri	83
Platea dei censi della chiesa matrice	86
L'arciconfraternita dell'Assunta	88

Luca Tripani, giureconsuto del '600	91
Padre Giulio Cesare Modarelli	94
Il clero colobrarese	95
Atto di matrimonio (Registro parrocchiale 1780)	98
Atto di nascita (Registro Stato civile 1809)	99
Atto di matrimonio (Registro Stato civile 1818)	100
Capitoli di matrimonio	101
I Monti frumentari	103
La fiera di luglio	104
Lo stemma municipale	105
I Sindaci di Colobrarò	106
Uomini e contributi alla causa nazionale	108
Il brigantaggio	111
Gli anni dell'Unità italiana	115
Dopo il 1870	118
L'America (ricca e povera)	121
Il fascismo	123
I confinati	125
Un tedesco a Colobrarò: Heinrich Lausberg	127
I Caduti e i decorati delle due guerre mondiali	129
Il periodo della guerra 1940-45	132
Un partigiano	135
L'occupazione delle terre all'Oliveto	137
Il Centro di Cultura Popolare	139
L'emigrazione al nord e fuori d'Italia	141

Parte seconda

TERRITORIO, ECONOMIA, CULTURA, DIALETTO

Il paesaggio fisico	145
Le contrade di campagna	148
La timpa Caprara	150
Il sottosuolo	152
Boschi e rimboschimenti	153
La bambagia	154
La ginestra	157
La fauna e la caccia	158
Una masseria	159
Strade e viabilità	160
La diga di monte Cotugno	161
Le opere di consolidamento e di riqualificazione urbana	163
Le scuole	165
Il Palazzo delle Esposizioni.	167
<i>Cultura, associazionismo, promozione</i>	

Il cimitero	172
Malattie e salute pubblica	173
Le attività economiche	175
La Banca di Credito Cooperativo	179
La filiale di Valsinni	182
La cucina	184
La Madonna del Bosco	187
Antonio Fortunato	188
Biagio Virgilio	189
Un poeta del nostro tempo	191
Un pittore	196
Ernesto De Martino a Colobrarò	197
Affascino, malocchio e magie	198
Il monachicchio	201
Sante Martine	203
Il vicinato	204
La morte e il pianto	205
Il corteo funebre	207
Il narratore serale	209
Un lettore di narrativa popolare	212
Il carnevale, una volta	213
Il dialetto	216
Parole di origine greca	217
Parole di origine latina	219
Parole di varia derivazione	220
Una novella del Boccaccio in dialetto colobrarese	222
Novella IX della giornata I (Testo originale)	222
La novella in dialetto colobrarese	223
Proverbi, indovinelli e modi di dire locali	224
Un canto popolare	227
U maccature	227
La canzone del marito deluso	228
Canzone del giovane innamorato	229
Amore ... struggente	229
Il mondo alla rovescia	230
Ninna nanna	231
Filastrocca nei giochi dei bambini	233
La canzone del cupe-cupe	234
Bibliografia	235
Indice	237

